



Rete Antidiscriminazioni Tavolo contro l'odio

TAVOLO INTERISTITUZIONALE PER LA PREVENZIONE E IL CONTRASTO DEI DISCORSI E FENOMENI D'ODIO

*Guida alla comprensione dei discorsi e fenomeni
d'odio: definizioni e glossario*



Rete Antidiscriminazioni
Tavolo contro l'odio

Guida alla comprensione dei discorsi e fenomeni d'odio: definizioni e glossario

Le parole che hanno un senso e un contenuto non sono parole assassine. Mettiamo la maiuscola a parole prive di significato e, alla prima occasione, gli uomini spargeranno fiumi di sangue, a furia di ripeterle accumuleranno rovine su rovine, senza mai ottenere qualcosa di davvero corrispondente a tali parole, poiché non significano niente. Il successo coinciderà esclusivamente con l'annientamento di uomini che lottano in nome di parole diverse. Questo perché un'altra caratteristica di tali parole è che esistono per coppie antagoniste. Chiarire i concetti, screditare le parole congenitamente vuote, definire l'uso di altre attraverso analisi precise, per quanto possa sembrare strano, servirebbe a salvare delle vite umane.

Simone Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*



Rete Antidiscriminazioni

Acquistiamo online anche perché la consegna è prevista per domani. Ci aspettiamo risposte immediate se il nostro messaggio ha le spunte blu. Chiamiamo per dire che un'ora fa abbiamo mandato una mail. Meglio se siamo lavorativamente reperibili anche nel fine settimana. Il tempo che dedichiamo alla cura di noi è compartimentato e sembra non poter convivere con quello destinato all'operatività. Nello scorrere veloce del tempo urbano ne resta poco per ascoltarsi, per chiedere a sé stesso e a sé stessa come si sta in un contesto, il perché delle cose che accadono, quali toni si devono assumere o quali parole si devono pronunciare per farsi ascoltare. Resta poco tempo anche per proiettare questa riflessione fuori di sé e chiedersi se ciò che abbiamo costruito con il nostro linguaggio è, per le persone che ci circondano, un luogo sicuro o escludente, un luogo che intimorisce o che stimola, un luogo di tensione o di accoglienza. Una sola parola può cambiare la giornata: serve essere consapevoli del peso e del potere trasformativo del linguaggio. In questo senso, parlare bene è un gesto d'amore e di civiltà e dedicare tempo e attenzione alle persone è un gesto di cura verso l'umanità.

La centralità della dimensione relazionale è decisiva nel pensiero politico di Hannah Arendt, la cui biografia la porta a diffidare dall'astrazione che caratterizza da sempre il pensiero filosofico e a ripensare la condizione umana a partire dalla categoria di nascita, come apparizione nel mondo di una nuova e imprevedibile vita, che insieme ad altre fa la Storia, intesa come intreccio di singolari storie di vita. Del film "Hannah Arendt" di Margareth von Trotta una cosa mi piace più di tutte le altre, una cosa piccola ma straordinaria, ed è la messa in scena di una precisa scelta esistenziale: il tempo che Arendt sempre trova per le persone che ama. Il complesso mondo della ricerca e della scrittura deve aspettare se fuori dalla porta c'è un'amica che attende, perché nella relazione si genera quello spazio democratico nel quale costruire un potere altro, innescare un nuovo inizio. L'azione si svolge tra persone che stanno in relazione principalmente attraverso il linguaggio, qualcosa che non è tangibile ma che rivela la capacità di stare insieme, che non produce immediatamente ma genera tessuti più coesi e attenti. L'azione, contrariamente all'opera, che lascia dietro di sé un oggetto, non si sostanzia in un risultato finale, ma consiste solo nell'attualità. In questa sua intangibilità, tuttavia, la relazionalità è più concreta delle cose reali.

Con la costituzione del *"Tavolo interistituzionale di contrasto ai fenomeni e ai discorsi d'odio"*, grazie al dialogo con la Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e fenomeni d'odio il Comune di Brescia dà seguito alla costituzione della *"Rete antidiscriminazioni"*, individuando nel linguaggio un ambito di azione prioritario, per la sua potenza generativa. Come soggetto promotore, intendiamo creare delle occasioni per riflettere sulle responsabilità che ciascun ente nel proprio campo d'azione ha nella costruzione di una società che non polarizza ma dialoga, ragiona e riconosce. Intendiamo lavorare sulla consapevolezza delle discriminazioni, quelle che commettiamo e quelle che subiamo, e favorire collaborazioni, scambi per promuovere discorsi che non feriscano ma sostengano e, se necessario, curino.

Il tempo che ci prendiamo è quello lungo dell'ascolto e del cambiamento culturale che è sempre più lento e faticoso ma duraturo e, soprattutto, specificatamente umano.

Anna Frattini

**Assessora alle Politiche Educative, Pari Opportunità,
Politiche Giovanili e Sostenibilità Sociale del Comune di Brescia**



Introduzione

Il presente manuale sui discorsi d'odio nasce in occasione della costituzione del *Tavolo Interistituzionale per il Contrasto ai Discorsi d'Odio* di Brescia, parte integrante della più ampia *Rete Antidiscriminazioni di Brescia*, attiva dal 2021.

Riflette l'impegno congiunto degli attori locali e della Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e fenomeni d'odio nella lotta contro le discriminazioni, e vuole essere un primo strumento utile per orientarsi nel complesso mondo del linguaggio ampio, accogliente e non discriminatorio, al fine di supportare istituzioni, organizzazioni e cittadinanza nella comprensione e nell'identificazione dei “*discorsi d'odio*”.

Il documento contiene una cinquantina di voci, tra definizioni, concetti chiave ed esempi pratici, per identificare, affrontare e discutere le varie forme di discorsi d'odio che possono emergere nel dibattito pubblico e privato. È pensato per essere utilizzato congiuntamente al manuale già redatto dalla Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio, intitolato “*Difendiamoci dall'Odio*”¹, che fornisce ulteriori strumenti operativi.

Pur rappresentando un primo passo significativo, l'auspicio è che questo prontuario possa essere la base per un lavoro di rete più ampio, e che da questo documento possano nascere nuovi strumenti capaci di evolversi di pari passo con la lingua ed il fenomeno stesso. Si tratta quindi di una risorsa viva, destinata a crescere e ad adattarsi in risposta all'evoluzione dei discorsi d'odio e dei suoi contesti.

Un sentito ringraziamento va al Professor Federico Faloppa, Coordinatore della Rete Nazionale per il Contrasto ai Discorsi e ai Fenomeni d'Odio, che ha redatto questo manuale e con cui è nata l'idea del Tavolo Interistituzionale; all'Associazione ADL a Zavidovici, per il costante lavoro di coordinamento e direzione dei lavori, e al Comune di Brescia, in particolare all'Assessora alle Pari Opportunità, Anna Frattini, che ha fortemente voluto la costituzione del Tavolo sui discorsi d'odio.

Si ringraziano inoltre tutti gli Enti della Rete Antidiscriminazioni che hanno collaborato inviando spunti e materiali.

L'augurio è che questo documento possa diventare un punto di riferimento per chi opera quotidianamente nel contrasto alla discriminazione e che contribuisca a rendere Brescia una città e una provincia sempre più accogliente per tutti e tutte.

¹ “*Difendiamoci dall'odio: uno strumento pratico per vittime e testimoni di discorsi o crimini d'odio*”. A cura del gruppo Advocacy della Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e fenomeni d'odio.
<https://www.retecontroloodio.org/2024/09/23/difendiamoci-dallodio-una-guida/>



Disclaimer

Nelle pagine seguenti esempi di *hate speech* ed espressioni offensive sono riprodotti integralmente e secondo la loro ortografia originale.

A meno che non si tratti di evidenti casi di ‘riappropriazione’ da parte dei gruppi marginalizzati, razzializzati, discriminati – nel qual caso però solo questi gruppi sarebbero pienamente autorizzati ad usarli - non andrebbero mai pronunciati, nemmeno a scopo didattico, poiché solo dicendoli si potrebbero ferire profondamente le persone che ascoltano. Nonostante le nostre migliori intenzioni, infatti, la loro sola riproduzione orale potrebbe evocare violenza e discriminazioni: ciò che ad alcune persone potrebbe apparire ‘militante’, ‘pedagogico’ o ‘neutro’, potrebbe invece in un contesto pubblico risultare molto irritante se non offensivo, soprattutto se le persone che ascoltano sono state vittime di odio e discriminazioni.

Poiché lo scopo di questo lemmario è però quello di analizzare criticamente concetti e parole per decostruire e contrastare i discorsi e i fenomeni d’odio, per motivi di accuratezza si è tuttavia scelto di mostrare – per iscritto – gli esempi nella loro interezza e senza censura.

Sappiamo che questa scelta è problematica. E ci scusiamo in anticipo con chi la troverà discutibile o inopportuna. Speriamo, in ogni caso, che il fine ultimo di questa pubblicazione, ovvero la prevenzione di *hate speech*, *hate crime* e discriminazioni, sia chiaro e non ambiguo. E siamo ovviamente disponibili a ricevere commenti, consigli e critiche.



Rete Antidiscriminazioni
Tavolo contro l'odio

Sommario e contenuti

ABILISMO	8
ACCESSIBILITÀ.....	9
ACCOMODAMENTO RAGIONEVOLE	10
AFFETTO DA/COLPITO DA	11
AGEISMO	12
ANTISEMITISMO.....	13
AUTISMO / DISTURBI DELLO SPETTRO AUTISTICO	15
BIAS	16
CONVIVENZA DELLE DIFFERENZE.....	17
DISABILE/DIVERSAMENTE ABILE	17
DISABILITY MANAGER.....	19
DISCRIMINAZIONE.....	20
DISABILITÀ	21
DIVERSITÀ	22
DIVERSITY / SENSITIVITY EDITOR	23
FORME LINGUISTICHE.....	23
GENERE.....	33
GOGNA (MEDIATICA)	36
HANDICAP.....	38
HATE SPEECH	38
IDENTITÀ.....	43
IDENTITY POLITICS	45
INCLUSIONE	46
INDICATORI DI PREGIUDIZIO	48
INGIUSTIZIA DISCORSIVA	49
INTERSEZIONALITÀ	50
INSPIRATION PORN	52
ISLAMOFobia	53
LEGISLAZIONE.....	55
LGBTQIA+.....	58
LINGUAGGIO AMPIO	58
LINGUAGGIO DI GENERE.....	58
LINGUAGGIO PERSON FIRST.....	60
MICROAGGRESSIONI.....	61
MOLESTIA	62
NEURODIVERSITÀ	64



Rete Antidiscriminazioni

NORMALITÀ	65
OTHERING.....	67
PARI OPPORTUNITÀ	70
QUEER.....	72
RAZZISMO.....	73
SESSISMO	74
STIGMA	75
-SPLAINING.....	76
TOKENISM.....	77
UNDER-REPORTING (E UNDER-RECORDING)	78
VICTIM BLAMING (COLPEVOLIZZAZIONE DELLA VITTIMA).....	81
VITTIMA	83
XENOFOBIA	87



ABILISMO

L'abilismo (dall'inglese *ableism*) è la tendenza a considerare inferiore una persona o una categoria di persone in base al suo/loro livello di abilità, valutato in relazione a standard fissati arbitrariamente e validi temporaneamente. Come per ogni forma di discriminazione, nell'abilismo alcuni elementi vengono utilizzati per definire la persona nella sua totalità o nella sua incompletezza, sulla base di alcune caratteristiche fisiche, sensoriali o mentali che differiscono da una presunta 'media' della popolazione.

L'abilismo si può manifestare in diversi modi, più o meno espliciti. È abilismo

- denigrare, discriminare, usare stereotipi de-umanizzanti le persone in base alle loro disabilità;
- utilizzare persone con disabilità (→
- Per approfondire:
- Vera Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, ediz. ampliata, effequ, 2021.
- LINGUAGGIO PERSON FIRST) come fonti di ispirazione per la società (→
- Per approfondire:
- Patricia Hills Collings, *Intersezionalità come teoria critica sociale*, UTET, 2022.
- Kimberle Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in "The University of Chicago Legal Forum", vol. 140, gennaio 1989, pp. 139–167,
<https://chicagounbound.uchicago.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1052&context=uclf>
- Kimberlé Crenshaw, *Intersectionnalité*, Payot, 2023.
- INSPIRATION PORN), sottolineando l'eccezionalità dei risultati malgrado le disabilità;
- trattare le persone con disabilità con pietismo o come se fossero eroi per il solo fatto di vivere una vita normale (**abilismo benevolo**);
- rivolgersi a una persona adulta con disabilità come se ci si rivolgesse a dei bambini (infantilizzazione);
- negare l'esistenza di determinate (→) DISABILITÀ mentali o fisiche;
- segregare ed escludere le persone con disabilità organizzando eventi in luoghi inaccessibili a chi utilizza ausili per muoversi o non adeguando gli edifici pubblici alle norme sull'(→) ACCESSIBILITÀ;
- ignorare ostentatamente la disabilità nella persona che abbiamo davanti pensando di essere aperta, non rendendoci invece conto che il messaggio che trasmettiamo è: 'faccio finta di non vedere quella cosa perché a me dà fastidio o mi mette a disagio, anche se è parte di te'.
- negare l'accesso a determinati luoghi/attività/mezzi di trasporto per via di barriere architettoniche e/o sensoriali (**abilismo sistemico o strutturale**);



Rete Antidiscriminazioni

- posteggiare negli appositi parcheggi riservati alle persone con disabilità pur non possedendo il contrassegno (e non essendo quindi persona con disabilità);
- attaccare fisicamente o verbalmente qualcuno per via delle sue disabilità;
- rifiutarsi di offrire alle persone con disabilità le agevolazioni cui hanno diritto;
- utilizzare un linguaggio discriminatorio o che abbia accezioni negative nei confronti delle disabilità (“diversamente abile”, “costretto in carrozzina”, ecc.);
- usare termini apertamente offensivi come *down*, *cerebroleso*, *ritardato*, *handicappato* ecc.;

C'è poi il **negazionismo delle cosiddette ‘disabilità invisibili’**, come accade per la maggior parte delle condizioni neurologiche o di (→) NEURODIVERSITÀ, verso le quali moltissime persone hanno un atteggiamento di scetticismo: quindi è abilismo il non riconoscere che condizioni non appariscenti, o le cui manifestazioni causano particolari difficoltà solo in alcuni momenti, possano essere disabilitanti per chi le vive. Quante volte abbiamo sentito dire a una persona con depressione, o con disturbo bipolare, o la cui condizione causi dolore cronico, che ‘è tutto nella sua testa’, che facendo una passeggiata, o ‘con qualche tisana rilassante starebbe sicuramente meglio’? È abilismo infine legare i concetti di abilità e disabilità a condizioni esclusivamente ‘naturali’ (o considerate come tali), senza voler tener conto dei contesti socio-culturali, e delle responsabilità della società tutta nella creazione e nella rappresentazione delle disabilità.

Per approfondire:

- Elena e Maria Chiara Paolini, *Mezze persone. Riconoscere e comprendere l'abilismo*, Aut Aut Edizioni, 2022.
- Witty Wheels (Elena e Maria Chiara Paolini), *Che brava che sei! - 8 storie di abilismo quotidiano*, Laterza, 2023.

ACCESSIBILITÀ

In base alla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (→)

Per approfondire:

- Vera Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, ediz. ampliata, effequ, 2021.

LINGUAGGIO PERSON FIRST), gli stati membri devono adottare tutte le misure adeguate per garantire alle persone con disabilità, in condizioni di uguaglianza con gli altri cittadini e in tutti gli ambienti di vita, l'accesso all'ambiente fisico e sensoriale, ai trasporti, all'informazione e alla comunicazione, nonché ad altri servizi aperti o forniti al pubblico. Pertanto, vanno posti in essere tutti i necessari adattamenti affinché tale diritto sia sempre reso eligibile. In questo quadro, particolare rilievo assume il ruolo del mondo dell'informazione, che deve promuovere l'accesso alle nuove tecnologie e ai sistemi di informazione e comunicazione alle persone con disabilità, mettendo



Rete Antidiscriminazioni
Tavolo contro l'odio

loro a disposizione e tecnologie adeguate ai differenti tipi di disabilità, garantendo che le informazioni destinate al pubblico siano accessibili a tutti.

Per approfondire:

- Anffas Nazionale, *Le parole giuste. L'uso del corretto linguaggio accresce il rispetto dei diritti e della dignità delle persone con disabilità*, 2023, [https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE\(1\).pdf](https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE(1).pdf).

ACCOMODAMENTO RAGIONEVOLE

Il concetto di "accomodamento ragionevole" ha origine negli Stati Uniti ed è stato inizialmente introdotto per garantire alle minoranze escluse dal mondo del lavoro la possibilità di accedervi. Proprio negli USA, l'Americans with Disabilities Act (ADA) del 1990 richiedeva ai datori di lavoro, alle scuole, alle aziende di trasporto pubblico ecc. di garantire "accomodamenti ragionevoli" alle persone con disabilità (→ LINGUAGGIO PERSON FIRST) per permettere loro una piena partecipazione sociale. **La Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità (CDPD) ha in seguito definito "accomodamento ragionevole" le modifiche e gli adattamenti necessari e appropriati per assicurare alle persone con disabilità il godimento e l'esercizio di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali.** L' "accomodamento ragionevole" si configura quindi come un diritto, consistente in una soluzione individualizzata da adottare con effetto immediato nel caso in cui non sia possibile garantire i diritti con strumenti ordinari, con l'unico limite che questi accorgimenti individuali non risultino eccessivi o sproporzionati. Pertanto l'accomodamento deve essere "ragionevole" in quanto non deve comportare un onere sproporzionato o una difficoltà eccessiva per l'ente che lo fornisce. Come spiegato dall'art. 5 della Direttiva 2000/78/CE, la ragionevolezza è relativa ai costi dell'eliminazione delle barriere. Tuttavia, il supporto alle persone con disabilità, e la possibilità di fornire loro un adeguato sostegno, non dovrebbero di norma essere subordinate alla sostenibilità economica. **La negazione di un accomodamento ragionevole rappresenta infatti una specifica tipologia di discriminazione.** A scuola, ad esempio, subordinare le ore di supporto e sostegno di uno studente alla sostenibilità economica potrebbe tradursi in una forma implicita di (→) ABILISMO, ovvero in una discriminazione che affonda le proprie radici nell'idea la persona con disabilità sia prima di tutto un costo per le istituzioni.

Per approfondire:

- Anffas Nazionale, *Le parole giuste. L'uso del corretto linguaggio accresce il rispetto dei diritti e della dignità delle persone con disabilità*, 2023, [https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE\(1\).pdf](https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE(1).pdf).



AFFETTO DA/COLPITO DA

Secondo l'ANFFAS, occorre evitare l'utilizzo di queste locuzioni perché indurrebbero a stigmatizzare (→ SESSISMO)

Il sessismo è la tendenza a valutare la capacità o l'attività delle persone in base al sesso e/o all'identità di genere, ovvero ad attuare una discriminazione sessuale. Può essere indirizzato verso chiunque, ma colpisce principalmente donne e ragazze, e persone di genere femminile. È collegato ai ruoli e agli stereotipi di (→) GENERE, si manifesta di solito come forma di essenzialismo secondo cui le persone possono essere giudicate e discriminate semplicemente in base ad alcune caratteristiche fisiche o del gruppo di appartenenza, e può includere la convinzione che un sesso o un genere siano intrinsecamente superiori a un altro, o siano più adatti di un altro a certe mansioni. Può essere alla base di molestie sessuali (→ MOLESTIA), stupro e altre forme di violenza sessuale, e causare la violazione delle (→) PARI OPPORTUNITÀ e dell'uguaglianza sostanziale.

Il sessismo contro le donne nella sua forma estrema è conosciuto come misoginia, ovvero "odio verso le donne". Tuttavia il termine *sessismo* viene coniato dai movimenti femministi statunitensi verso la fine degli anni Sessanta proprio in opposizione a *misoginia*. Laddove infatti il secondo rinvia a motivazioni psicologiche, il primo – coniato sulla falsariga di (→) RAZZISMO - vuole sottolineare il carattere sociale e politico di un sistema di relazioni e di potere nel quale argomenti di tipo biologico (il sesso per le donne, come il colore della pelle per i "non-bianchi") sono stati storicamente utilizzati per giustificare, appunto, sistemi di discriminazione, subordinazione, devalorizzazione e sfruttamento.

Coniando *sessismo*, le militanti femministe intendevano respingere ogni ricorso ad argomenti di tipo essenzialista o naturalista nella discussione sulla dominazione di sesso, e mettere in luce le varie forme di sessismo sistemico contro le donne, quali la violenza di genere, la discriminazione negli studi e sul lavoro, la mancanza di (→) PARI OPPORTUNITÀ, gli ostacoli per impedire di raggiungere posizioni apicali, le disparità di retribuzione, la negazione del diritto di voto, le mutilazioni genitali femminili, le rappresentazioni stereotipiche e l'uso di un linguaggio fortemente sessista (→ LINGUAGGIO DI GENERE), ecc. Forme di sessismo meno evidente, ma molto pervasive, sono anche gli elogi della donna-madre, sposa, musa ispiratrice, o presenza angelica, l'oggettivazione della donna (la "donna oggetto"), atteggiamenti come il *mansplaining* (→ -SPLAINING).

Per approfondire:

- Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, *Sessismo*, Mondadori, 2021.
- Benedetta Baldi, *Le parole del sessismo*, Franco Cesati, 2023.
- Lorenzo Gasparrini, *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, TLO, 2019.

STIGMA) le persone con disabilità ponendo l'accento sulla 'malattia' e/o sulla sofferenza che questa comporta, e a generare sentimenti di pietismo o commiserazione.

Sarebbe invece opportuno utilizzare "persona con disabilità" ponendo l'accento sulla persona e non sulla sua condizione (→ LINGUAGGIO PERSON FIRST). Qualora fosse necessario specificare da dove trae origine la condizione di disabilità dal punto di vista della diagnosi, si suggerisce di utilizzare un linguaggio 'neutro' riferendosi prima alla persona e poi all'eventuale diagnosi: non "persona affetta da autismo" quindi, ma "persona nello spettro



autistico” (→ AUTISMO / DISTURBI DELLO SPETTRO, non “persona colpita da distrofia muscolare” ma “persona con distrofia muscolare”, ecc. Allo stesso modo sarebbero da evitare le espressioni “costretto su una sedia a rotelle” o “ridotto su una sedia a rotelle”, le quali suggeriscono implicitamente che la persona con disabilità soffra o abbia una qualità della vita ridotta mentre, al contrario, la sedia a rotelle non va vista come un limitatore ma come un facilitatore. Anche in questo caso, sono da preferirsi espressioni come “persona con disabilità motoria” o “persona con disabilità che si avvale dell’uso di una sedia a rotelle” o ancora “persona che si muove in sedia a rotelle”.

Per approfondire:

- Anffas Nazionale, *Le parole giuste. L’uso del corretto linguaggio accresce il rispetto dei diritti e della dignità delle persone con disabilità*, 2023, [https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE\(1\).pdf](https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE(1).pdf).

AGEISMO

Il termine *ageismo* è l’italianizzazione di *ageism*, parola coniata nel 1969 dallo psichiatra e gerontologo statunitense Robert Neil Butler, e usata per indicare gli stereotipi, i pregiudizi e le discriminazioni basati sull’età. A differenza di quanto avviene nei casi di (→) RAZZISMO e sessismo, in cui a essere colpiti sono specifici gruppi di persone, **l’ageismo è ‘universale’**: essendo basato sull’età, infatti, prescinde da genere, sesso o disabilità. Inoltre, coinvolge moltissimi ambiti delle interazioni sociali. Si parla infatti di:

- ageismo istituzionale, quando è un’istituzione a portare avanti questa modalità di pensiero e azione;
- ageismo interpersonale, nelle relazioni tra due o più persone; ù
- ageismo interiorizzato, quando è la persona stessa a introiettare certe convinzioni, per applicarle su di sé.

Secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità, gli stereotipi sull’età sarebbero interiorizzati già intorno ai 4 anni, e sarebbero sovrapponibili ad altri, come quelli legati al genere o alle disabilità. Un gran numero di essi riguarderebbe l’improduttività delle persone anziane, viste quindi come un peso per la società. Invece di considerare l’invecchiamento come una tappa fisiologica della vita, nel sistema culturale in cui viviamo lo si pensa piuttosto come a una condizione di declino delle capacità fisiche e cognitive che porta in maniera inesorabile alla solitudine, all’infelicità, alla marginalizzazione sociale. Non è un caso che **uno degli ambiti in cui si manifesta maggiormente l’ageismo è quello dell’assistenza sanitaria, dove stereotipi e i pregiudizi basati sull’età portano a discriminare le persone sia durante il percorso diagnostico sia durante quello terapeutico.** Lo stereotipo della persona anziana sola, malata e abbandonata, perde la capacità di capire che cosa le accade e di prendere decisioni autonomamente, porta spesso il personale medico e le famiglie ad attuare una comunicazione spesso svilente, poco empatica, e che aumenta la distanza tra il paziente e la persona che se ne prende cura.



Rete Antidiscriminazioni

In chi ne subisce gli effetti, **l'ageismo causerebbe un netto peggioramento della salute fisica e mentale, riflettendosi quindi su una minore qualità della vita e portando in molti casi addirittura alla morte prematura.** Il comportamento *ageista* della società verso le persone anziane, infatti, porta queste ad autoisolarsi sempre di più; questa tendenza, sommata alle difficoltà economiche spesso presenti, fa sì che le persone si ammalino più facilmente, senza peraltro trovare l'accoglienza e l'ascolto di cui avrebbero bisogno.

Esulando dal campo sanitario, altre **manifestazioni di ageismo sarebbero:**

- chiedere informazioni sull'età a un colloquio, anche quando questo elemento non è davvero importante per il ruolo che la persona dovrà ricoprire. In questi casi rientrano anche il non assumere chi ha più (o meno) anni di quelli considerati 'ideali' dal datore di lavoro;
- considerare le persone giovani inaffidabili e immature perché non ancora adulte;
- all'interno di una famiglia, dare poca importanza ad alcuni membri molto piccoli oppure anziani, sminuendo, per esempio, i loro sentimenti o la loro capacità di comprendere le situazioni;
- escludere un gruppo o una generazione specifica da contesti sociali e culturali.

Per approfondire:

- Erica Di Cillo, *Ageismo. Che cosa sono gli stereotipi, i pregiudizi, e le discriminazioni basate sull'età*, "InSalute", 29 luglio 2022, <https://blogunisalute.it/ageismo/>.
- Tracey Gendron, *Ageism Unmasked: Exploring Age Bias and How to End It*, Steerforth, 2022.

ANTISEMITISMO

Attualmente vi sono diverse definizioni di antisemitismo, nessuna giuridicamente vincolante. La più diffusa e utilizzata è oggi la **definizione operativa adottata nel 2016 dall'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto** (International Holocaust Remembrance Alliance, IHRA) – ripresa in Italia nel 2020 dalla Strategia nazionale di lotta all'antisemitismo, che recita:

“L'antisemitismo è una certa percezione degli ebrei che può essere espressa come odio per gli ebrei. Manifestazioni di antisemitismo verbali e fisiche sono dirette verso gli ebrei o i non ebrei e/o alle loro proprietà, verso istituzioni comunitarie ebraiche ed edifici utilizzati per il culto”.

Per orientare l'applicazione della definizione, l'IHRA aggiunge inoltre che

- Le manifestazioni di antisemitismo possono avere come obiettivo lo Stato di Israele perché concepito come una collettività ebraica; tuttavia, le critiche verso Israele simili a quelle rivolte a qualsiasi altro paese non possono essere considerate antisemite;



Rete Antidiscriminazioni
Tavolo contro l'odio

- L'antisemitismo spesso accusa gli ebrei di cospirare per danneggiare l'umanità, e se ne fa ricorso di frequente per dare la colpa agli ebrei quando "le cose non funzionano".
- L'antisemitismo si esprime nel linguaggio scritto e parlato, con immagini e con azioni, usa sinistri stereotipi e fattezze caratteriali negative per descrivere gli ebrei (→ FORME DI ESPRESSIONE).

Nella fattispecie, **esempi contemporanei di antisemitismo** nella vita pubblica, nei mezzi di comunicazione, nelle scuole, al posto di lavoro e nella sfera religiosa includono (ma non si limitano a):

- Incitare, sostenere o giustificare l'uccisione di ebrei o danni contro gli ebrei in nome di un'ideologia radicale o di una visione religiosa estremista;
- Fare insinuazioni mendaci, disumanizzanti, demonizzanti o stereotipate degli ebrei come individui o del loro potere come collettività – per esempio, specialmente ma non esclusivamente, il mito del complotto ebraico mondiale o degli ebrei che controllano i mezzi di comunicazione, l'economia, il governo o altre istituzioni all'interno di una società;
- Accusare gli ebrei come popolo responsabile di reali o immaginari crimini commessi da un singolo ebreo o un gruppo di ebrei, o persino da azioni compiute da non ebrei; Negare il fatto, la portata, i meccanismi (per esempio le camere a gas) o l'intenzione del genocidio del popolo ebraico per mano della Germania Nazionalsocialista e dei suoi seguaci e complici durante la Seconda Guerra Mondiale (l'Olocausto);
- Accusare gli ebrei come popolo o Israele come stato di essersi inventati l'Olocausto o di esagerarne i contenuti;
- Accusare i cittadini ebrei di essere più fedeli a Israele o a presunte priorità degli ebrei nel mondo che agli interessi della loro nazione;
- Negare agli ebrei il diritto dell'autodeterminazione, per esempio sostenendo che l'esistenza dello Stato di Israele è una espressione di razzismo;
- Applicare due pesi e due misure nei confronti di Israele richiedendo un comportamento non atteso da o non richiesto a nessun altro stato democratico;
- Usare simboli e immagini associati all'antisemitismo classico (per esempio l'accusa del deicidio o della calunnia del sangue) per caratterizzare Israele o gli israeliani;
- Fare paragoni tra la politica israeliana contemporanea e quella dei Nazisti;
- Considerare gli ebrei collettivamente responsabili per le azioni dello Stato di Israel

Infine, per l'IHRA, gli atti di antisemitismo sono considerati crimini quando vengono definiti tali dalla legge del paese (per esempio, negazione dell'Olocausto o la distribuzione di materiali antisemiti in alcuni paesi). Gli atti criminali sono invece considerati antisemiti quando l'obiettivo degli attacchi, sia che siano persone o proprietà – edifici, scuole, luoghi di culto o cimiteri – sono scelti perché sono, o sono percepiti, ebrei, ebraici o legati agli ebrei.

A complemento della definizione dell'IHRA, la *Strategia nazionale di lotta all'antisemitismo* menziona inoltre alcune declinazioni di antisemitismo particolarmente rilevanti nel contesto italiano:

- **L'antigiudaismo tradizionale:** di matrice cristiana, affonda le sue radici nell'insegnamento del disprezzo e della demonizzazione antiebraica che faceva da



Rete Antidiscriminazioni

sfondo alla teologia preconconciliare della sostituzione del “Vecchio Israele” con il “Nuovo Israele”, rappresentato dalla Chiesa;

- **L’antisemitismo neonazista/neofascista e negazionismo della Shoah (Olocausto):** l’insieme delle teorie razziste in base alle quali l’umanità può dividersi in razze superiori (sostanzialmente quella “caucasica” bianca) e razze inferiori, saldatisi con l’antisemitismo e il “mito ariano” nella Germania nazista;
- **L’odio verso lo stato di Israele:** il pregiudizio antisemita compie una falsa e arbitraria equazione quando identifica gli ebrei (cittadini italiani come gli altri) con Israele, in quanto Stato o nazione, e li considera collettivamente responsabili per le sue azioni; ciò fa da sfondo a un processo di identificazione e colpevolizzazione delle comunità ebraiche nel mondo in relazione al conflitto mediorientale;
- **Il “potere ebraico” sull’economia e la finanza:** accusa rivolta agli ebrei di complottare per dominare il mondo che risale alla propaganda nazista, ispiratasi anche a falsi come *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, e che oggi si nutre di una mentalità cospiratoria che tende ad attribuire agli ebrei tutti i mali del mondo;
- **Odio degli ebrei in quanto tali:** questa forma di antisemitismo incita, sostiene o giustifica l’uccisione degli ebrei o danni contro gli ebrei (o edifici, oggetti o luoghi di culto) per lo più in nome di un’ideologia radicale o di estremismo religioso. In tal modo si incita alla violenza e/o a discriminare ebrei o persone qualificate come ebrei, odiati in quanto tali. E gli ebrei vengono accusati come popolo di essere responsabile di reali o immaginari crimini commessi da un ebreo o gruppo di ebrei o persino di azioni compiute da non ebrei.

Per approfondire:

- IHRA, *IHRA non-legally binding working definition of Antisemitism*, 2016, <file:///C:/Users/yn900676/Downloads/IHRA%20non-legally%20binding%20working%20definition%20of%20antisemitism.pdf>.
- Gruppo tecnico di lavoro per la ricognizione sulla definizione di antisemitismo approvata dall’IHRA, *Rapporto finale: Strategia nazionale di lotta all’antisemitismo*, 2020, https://www.governo.it/sites/governo.it/files/documenti/documenti/Presidenza/NoAntisemitismo/StrategiaNazionale/StrategiaNazionaleLottaAntisemitismo_def.pdf.
- Milena Santerini, *L’antisemitismo e le sue metamorfosi. Distorsione della Shoah, odio online e complottismi*, Giuntina, 2023.

AUTISMO / DISTURBI DELLO SPETTRO AUTISTICO

L’autismo è stato per anni erroneamente descritto come un disturbo dovuto a inadeguate relazioni nell’ambiente familiare dipendenti dal comportamento dei genitori. Oggi invece viene descritto come una sindrome comportamentale associata a un disturbo dello sviluppo del cervello e della mente con esordio nei primi tre anni di vita, dovuto a fattori sia genetici sia ambientali. Viene inoltre considerato all’interno di uno ‘spettro’, poiché la distribuzione della frequenza di un dato comportamento problematico può variare nel tempo e nell’intensità della sua manifestazione. Ciò significa che all’interno delle dimensioni dell’autismo si trovano persone con caratteristiche cliniche molto eterogenee, e che ogni persona con autismo è unica e irripetibile perché



esistono infinite combinazioni di questa sindrome. I disturbi dello spettro autistico sono caratterizzati da una compromissione grave e generalizzata in due aree dello sviluppo, quella delle capacità di comunicazione e interazione sociale e quella nell'area degli interessi e delle attività. Presentano però una casistica molto ampia, in relazione a vari fattori e sintomi verso i quali occorre prestare specifica attenzione.

Per approfondire:

- Fabrizio Acanfora, *Eccentrico. L'autismo in un saggio autobiografico*, nuova ediz., effequ, 2022.
- www.fabrizioacanfora.eu.

BIAS

Bias è termine inglese originario del francese provenzale, dove era usato nel gioco delle bocce per designare i tiri storti, che portavano a conseguenze negative nel gioco. Dalla seconda metà del XVI secolo, però, la parola assunse un significato più ampio, fino a quello attuale di **distorsione che influisce sulla comprensione di fatti e avvenimenti**. Sul piano cognitivo – come dimostrato dagli psicologi Tversky e Kahneman (che per le loro scoperte hanno ricevuto il premio Nobel nel 2002) - **i bias non sono altro che rapide scorciatoie che il nostro cervello utilizza per risparmiare tempo ed energia**, scorciatoie che ci consentono di interpretare – spesso correttamente – la realtà in maniera rapida ed efficiente di fronte a criticità, pericoli, problemi, scelte urgenti da affrontare velocemente, e di applicare un approccio euristico (gr. *heurískein*, trovare, scoprire) intuitivo invece di un più oneroso approccio logico-scientifico.

Non di rado, tuttavia, **i bias possono condurre a importanti errori di valutazione, a seconda del modo in cui agiscono sulle nostre valutazioni**. Ve ne sono infatti di diverso tipo:

- Bias di conferma: si attua nel momento in cui si prende in considerazione e si valorizzano solo notizie, pareri o prove che confermano quello di cui già siamo convinti. Soprattutto si tende a ignorare tutto ciò che contraddice le nostre convinzioni;
- Bias dell'illusione di controllo: è la tendenza a sovrastimare la capacità di influenzare gli eventi esterni per ottenere quello che si vuole;
- Bias dell'eccesso di fiducia: è l'eccessiva fiducia nei propri giudizi e valutazioni, derivante dal credere che si posseggono informazioni più accurate e complete di quanto non lo siano realmente;
- Bias del punto cieco: consiste nella convinzione di essere più obiettivi rispetto alla maggior parte delle persone. È una sorta di sovrastima delle proprie capacità di giudizio, avente come conseguenza la difficoltà di ammettere di poter sbagliare;
- Bias dello scommettitore: si riferisce all'errata convinzione secondo la quale eventi accaduti in passato possano influenzare gli eventi futuri. Per questo si è soliti credere che se un evento non si manifesta da molto tempo sicuramente si verificherà con



Rete Antidiscriminazioni

buona probabilità oppure, se si è appena verificato, non si riverificherà nel breve periodo;

- Bias di ancoraggio: si tende a ancorarsi, o fissarsi, a un elemento che funge da termine di paragone per le valutazioni in atto, invece che basarsi sul valore assoluto;
- Bias di proiezione, grazie al quale si è soliti pensare che la maggior parte delle persone la pensi come noi;
- Bias della negatività: determina un'eccessiva attenzione rivolta verso elementi negativi, che sono considerati come i più importanti. A causa di questa distorsione cognitiva, si tende a dare maggior peso agli errori o agli aspetti negativi, ad esempio sottovalutando i successi e le competenze acquisite ed attribuendo così una valutazione negativa alla prestazione;
- Bias dello status quo, o resistenza al cambiamento: si ha quando ogni cambiamento spaventa e preoccupa, e per questo si tende a mantenere le cose così come sono;
- Bias del presente: le decisioni sono volte a ottenere una immediata gratificazione, ignorando le possibilità di conseguire risultati migliori in futuro e in diversi ambiti;
- Bias dell'ottimismo: le cose sono considerate in maniera più ottimistica rispetto a quanto lo siano realmente;
- Bias di omissione: tendenza sistematica a preferire scelte che comportano l'inazione, anche quando si è esposti a rischi oggettivi;
- Bias d'azione: tendenza ad agire anche quando l'azione è meno vantaggiosa dell'omissione.

Per approfondire:

- Daniel Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, 2012.
- <http://www.princeton.edu/~kahneman/multimedia.htm>.

CONVIVENZA DELLE DIFFERENZE

(→ INCLUSIONE)

DISABILE/DIVERSAMENTE ABILE

Negli ultimi anni, anche in Italia, si è intensificato molto il dibattito su come debbano essere chiamate le persone con disabilità (→ LINGUAGGIO PERSON FIRST), soprattutto in ragione di un cambio radicale di approccio: da quello in cui la disabilità viene considerata come una mancanza o un difetto a quello in cui viene considerata una condizione normale (→ ABILISMO, NORMALITÀ). Alcune parole e definizioni che fino a pochi anni fa erano comunemente usate sono così diventate inadatte, oltre che offensive: per quello che significano, per la storia che hanno o semplicemente perché sono state usate e vengono tutt'ora usate con intenti offensivi.

Non vale solo per l'Italia. In Spagna si è recentemente votato per cambiare la parola con cui nella Costituzione ci si riferisce alle persone con disabilità, dopo anni di richieste da parte



delle associazioni per i diritti civili: da *disminuidos*, traducibile come “minorati”, a *personas con discapacidad*, “persone con disabilità”. In Italia, un decreto legislativo previsto dalla legge delega del 2021 – approvata durante il governo Draghi come parte del PNRR – dovrebbe entrare in vigore entro il 2025. Prevede, tra le altre cose, di modificare definizioni e parole riferite alla disabilità sia nella legge 104 del 1992 (quella che regola assistenza, integrazione sociale e diritti delle persone con disabilità) sia in una serie di altre norme.

Parole come «handicap», «handicappato», «disabile», «diversamente abile» verranno quindi sostituite nel linguaggio amministrativo e istituzionale con formule come «condizione di disabilità» e «persona con disabilità», adattando il linguaggio normativo italiano a quanto previsto dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità, approvata nel 2006 e ratificata dall'Italia già nel 2009.

L'idea di fondo è che la disabilità non sia una ‘menomazione’ di per sé, ma piuttosto il modo in cui quella ‘menomazione’ interagisce con l'ambiente esterno, che può essere abilitante o disabilitante. Parlare di «persone con disabilità» significa insomma spostare la disabilità da ciò con cui identifichiamo la persona alla gestione del contesto in cui vive. Per lo stesso motivo, **vengono oggi criticamente discussi anche “diversamente abile” – che farebbe di abile il metro di giudizio con cui guardare alle disabilità, e “bisogni speciali”** (con cui per esempio il ministero dell'Istruzione e del Merito si riferisce agli e alle studenti con disabilità) al quale sarebbe da preferire “bisogni specifici”. **Riguardo alla parola “disabile”** – da sostituire con “persona con disabilità”, secondo il decreto legislativo – i pareri sono più contrastanti. Far coincidere una qualche caratteristica della persona con la sua intera identità può risultare certamente stigmatizzante (→ Senza addentrarsi troppo nella questione – sulla quale esistono esaustive e aggiornate trattazioni (si vedano i riferimenti in calce alla voce) – si possono ricordare **alcune tra le indicazioni più condivise** da tutte le linee guida prodotte, in particolare per la redazione di testi formali o istituzionali, quali ad esempio:

- Preferire i nomi collettivi o termini che si riferiscono alla carica e al ruolo: “personale docente” anziché “i docenti e le docenti”, “componente studentesca” anziché “gli studenti e le studentesse”, “comunità universitaria” anziché “gli universitari e le universitarie”, “l'utenza” invece di “gli utenti” e “le utenti”, “cittadinanza” anziché “cittadini e cittadine”, ecc.
- Declinare al femminile e al maschile tutti i titoli e i ruoli professionali, o tramite l'uso della doppia forma, o tramite l'uso – in via di sperimentazione e non ancora pienamente attestato – di soluzioni non marcate: le lettrici e i lettori, le/i candidate/i, le/i componenti, a lettore, a candidato, ecc.
- Evitare l'utilizzo di aggettivi non uniformi e con diverso significato per uomini e donne, ad esempio “egregi colleghi, gentili colleghe” ecc.
- Privilegiare l'uso della forma passiva e impersonale, che permette di non esplicitare l'agente dell'azione, ad esempio “la domanda deve essere presentata” invece di “i cittadini e le cittadine devono presentare la domanda” ecc.
- Favorire il ricorso a forme non marcate come “al personale” anziché “alle/ai dipendenti” ecc.



Rete Antidiscriminazioni

- Favorire l'uso di pronomi relativi e indefiniti (*chi, chiunque*), come ne "l'assicurazione contro le malattie è a carico di chi fruisce della borsa" invece di "l'assicurazione contro le malattie è a carico del fruitore della borsa";
- Favorire l'uso di termini opachi rispetto al genere (individuo, persona, soggetto), ad esempio "la persona responsabile ecc." invece di "il/la responsabile" ecc.
- Ricorrere a termini ambigenere, altrimenti detti epiceni, che hanno un'unica forma per il maschile e il femminile: "docente" invece di "professore".

Per approfondire:

- Vera Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, ediz. ampliata, effequ, 2021.

LINGUAGGIO PERSON FIRST); tuttavia "disabile" è termine tuttora molto accettato proprio dalle persone che vivono la propria disabilità anche come una questione di identità, affermazione, riconoscibilità.

Per approfondire:

- Anffas Nazionale, *Le parole giuste. L'uso del corretto linguaggio accresce il rispetto dei diritti e della dignità delle persone con disabilità*, 2023, [https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE\(1\).pdf](https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE(1).pdf).
- Fabrizio Acanfora, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, effequ, 2021.
- Vera Gheno, *Chiamami così: Normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*, Il margine, 2023.

DISABILITY MANAGER

L'Art. 27 della Convenzione delle Nazioni Unite sui Diritti delle Persone con Disabilità (CRPD) riafferma il diritto delle persone con disabilità, sulla base di eguaglianza con le altre persone, a mantenersi attraverso un lavoro liberamente scelto o accettato in un contesto competitivo e in un ambiente aperto, che ne favorisca l'inserimento e l'accessibilità. In Italia questo diritto dovrebbe essere garantito, oltre che da un sistema di collocamento apposito introdotto con la legge 68/99, anche dalle **"Linee guida in materia di collocamento mirato delle persone con disabilità"**, le quali promuovono, fra le altre cose, anche l'istituzione di un responsabile dell'inserimento lavorativo nei luoghi di lavoro. **Nel settore privato, questa figura risponde al nome di Disability Manager.** Per Disability Manager si intende un ruolo, e una persona, la cui missione è implementare misure per combattere la discriminazione legata alla disabilità e promuovere l'inclusione delle persone con disabilità nella vita lavorativa. **Questa figura ha molti doveri e responsabilità, tra cui:**

- supportare l'integrazione delle persone con disabilità nel posto di lavoro, lavorando con datori di lavoro e organizzazioni esterne per creare una cultura e un ambiente inclusivi;
- Informare datori di lavoro, dipendenti ed enti esterni sulle leggi e le normative sulla disabilità per garantire che tutte le persone abbiano il livello necessario di



informazioni per evitare discriminazioni e promuovere la (→) CONVINVENZA DELLE DIFFERENZE;

- Coordinare le procedure amministrative e i servizi necessari per garantire che le persone con disabilità godano degli stessi benefici e opportunità degli altri dipendenti;
- Garantire la conformità con le leggi e le normative locali, federali e internazionali sulla disabilità;
- Sviluppare e implementare programmi e servizi specifici per le persone con disabilità in collaborazione con datori di lavoro e organizzazioni esterne;
- Progettare e implementare programmi di sensibilizzazione e formazione per datori di lavoro e personale;
- Implementare procedure di reclutamento e strumenti di valutazione che promuovano diversità e inclusione;
- Monitorare la situazione delle persone con disabilità in azienda e sviluppare strategie per migliorare l'accesso a posti di lavoro e opportunità di crescita;
- Fornire supporto e assistenza ai dipendenti con disabilità nei loro doveri professionali;
- Comunicare e interagire con le persone con disabilità e le loro famiglie per facilitare la loro integrazione in azienda.

Per approfondire:

- Valentina Dolciotti, *Diversità e inclusione. Dieci dialoghi con Diversity manager*, Guerini, 2017.

DISCRIMINAZIONE

Un atto di discriminazione si verifica quando una persona viene trattata ingiustamente in modo diverso, o esclusa da un servizio o da un'opportunità (un lavoro, una casa, una prestazione sociale o sanitaria, un mezzo di trasporto pubblico, ecc.) sulla base di una delle seguenti caratteristiche: nazionalità, sesso, colore della pelle, ascendenza od origine nazionale, etnica o sociale, lingua, religione o convinzioni personali, opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, appartenenza ad una minoranza nazionale, patrimonio, nascita, disabilità, età, sesso, orientamento sessuale o identità di genere, e ogni altra condizione personale e sociale.

Non tutte le forme di distinzione o di esclusione sono tuttavia casi di discriminazione: affinché si possa parlare di discriminazione è necessario che il trattamento differente o l'esclusione siano motivati da una o più delle condizioni citate sopra.

Tra i diversi tipi di discriminazione, è bene ricordare e distinguere tra:

- Discriminazione diretta: quando, sulla base dei motivi sopra citati, una persona viene trattata meno favorevolmente di un'altra che si trovi in una situazione analoga.
- Discriminazione indiretta: quando una disposizione, un criterio, una prassi, un atto o un comportamento apparentemente neutri mettono una persona in una posizione di svantaggio rispetto alle altre.



Rete Antidiscriminazioni

- Molestie (→ MOLESTIA), ovvero una serie di comportamenti indesiderati che violano la sua libertà e la dignità della persona che li subisce e generano un clima di intimidazione, umiliazione, ostilità nei suoi confronti.
- Discriminazione per associazione: si verifica quando una persona subisce un trattamento meno favorevole nel momento in cui viene associata con un'altra persona discriminata, sulla base ad esempio di un legame di parentela o di amicizia.
- Discriminazione multipla: quando una persona è discriminata sulla base di più fattori, ma ogni discriminazione avviene in momenti diversi e si basa ogni volta su fattori differenti.
- Discriminazione intersezionale: quando la discriminazione è basata su più fattori che interagiscono tra loro in modo da non poter più essere distinti o separati (→ INTERSEZIONALITÀ).
- Discriminazione sistemica: è il risultato di modelli nascosti o palesi di comportamento istituzionale discriminatorio, oppure di tradizioni culturali, regole sociali e norme giuridiche discriminatorie.

Per approfondire:

- Irene Facheris, *Parità in pillole. Impara a combattere le piccole e grandi discriminazioni quotidiane*, BUR, 2021.
- Corrado Marvasi, *Le discriminazioni nel mondo del lavoro*, Aracne, 2023.
- Valeria Fonte, *Ne uccide più la lingua. Smontare e contestare la discriminazione di genere che passa per le parole*, De Agostini, 2022.
- Daniela Pietrini (a cura di), *Lingua e discriminazione: Studi diacronici, lessicali e discorsivi*, Peter Lang, 2023.
- Donata Columbro, *Quando i dati discriminano: Bias e pregiudizi in grafici, statistiche e algoritmi*, Il margine, 2024.

DISABILITÀ

Si deve intendere per disabilità non una condizione assoluta e permanente, ma una condizione circostanziata e contestuale, uno stato nel quale una persona si trova in un determinato momento della propria vita, e che dipende dall'interazione di vari fattori.

Avere una gamba invece di due, o avere un QI di 50 invece che di 98 non è di per sé una disabilità. La disabilità è data quando persone con queste caratteristiche si trovano a interagire con una società che è organizzata intorno a chi ha due gambe e un QI che rientra nella media di 100: una società che quindi rende 'disabili' coloro i quali non possiedono i 'criteri' per rientrare nella categoria maggioritaria o considerata 'normale'.

Proprio come la (→)

DIVERSITÀ è lo stato naturale all'interno del quale creiamo categorie discrete (tra cui la → NORMALITÀ), disabilità è qualcosa che, con buona probabilità, riguarderà prima o poi tutte le persone. Non è uno stato di eccezione: lo stato di eccezione temporanea è invece la condizione che definiamo abilità (→ ABILISMO).



Se per il vocabolario Treccani la disabilità è la “condizione di coloro che presentano durature menomazioni fisiche, mentali, intellettive o sensoriali che, in interazione con barriere di diversa natura, possono ostacolare la loro piena ed effettiva partecipazione nella società su base di uguaglianza con gli altri”, e per il modello medico è un deficit che va rimosso per ricondurre l’individuo a uno stato di normalità, per il modello sociale (che si sviluppa con la Union of the Physically Impaired Against Segregation in Inghilterra negli anni Settanta) essa è infatti il risultato dell’interazione tra la persona con determinate caratteristiche (*impairment*, o ‘menomazioni’) e una società strutturata intorno alle persone ‘abili’, che non è in grado di offrire le stesse opportunità e gli stessi diritti a tutti. Il modello biopsicosociale (quello attualmente utilizzato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità) dice inoltre che la disabilità è data dall’interazione dei due modelli precedenti, ossia tra la salute della persona (modello medico) e l’ambiente (modello sociale). Anche questo modello dovrebbero comunque essere integrato da una visione che considera la disabilità da un punto di vista funzionale, riconoscendole una propria identità sociale nell’ambito di quella che è la (→)

DIVERSITÀ dell’espressione umana.

Per approfondire:

- Matteo Schianchi, *Storia della disabilità. Dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*, Carocci, 2012.
- Rodolfo Dalla Mora, *Disabilità: la storia, il linguaggio, la condizione, la convenzione ONU*, Il Prato, 2022.
- Natascia Curto, Cecilia Maria Marchisio, *I diritti delle persone con disabilità. Percorsi di attuazione della convenzione ONU*, Carocci, 2020.
- Iacopo Melio, *È facile parlare di disabilità (se sai davvero come farlo): La comunicazione giusta per un mondo inclusivo*, Erikson, 2022.

DIVERSITÀ

Un modo per rendere comprensibile questo concetto è leggere la definizione di diversità biologica (o biodiversità) formulata dalla Convenzione sulla Diversità Biologica delle Nazioni Unite (CBD, art. 2, § 6) firmata a Rio nel 1992: “variabilità tra gli organismi viventi di ogni origine compresi, tra l’altro, gli ecosistemi terrestri, marini ed acquatici e i complessi ecologici di cui sono parte; questo comprende la diversità in una stessa specie, tra le specie e quella degli ecosistemi”.

La diversità biologica si ritrova in ogni specie, e negli esseri viventi all’interno di ciascuna specie. Riguarda perciò anche gli esseri umani: anche per loro è la base di ogni cosa, insieme alla varietà. Vista con quest’ottica, la (→) NORMALITÀ diventa una sotto categoria della più vasta diversità: una categoria non naturale, una delle tante possibili varianti della diversità. Si tratta di un rovesciamento di prospettiva, che infatti ha le sue resistenze e i suoi critici, i quali sostengono che parlare di diversità, desiderandone l’uguaglianza giuridica e formale, equivalga a negare le differenze.



Per approfondire:

- Marco Aime, *Una bella differenza. Alla scoperta della diversità del mondo*, Einaudi, 2016.

DIVERSITY / SENSITIVITY EDITOR

Un diversity editor (anche sensitivity editor) è un editor che legge manoscritti, sceneggiature, articoli o qualsiasi lavoro pubblicato o da pubblicare per individuare casi di pregiudizio nella rappresentazione di persone tradizionalmente emarginate. Può quindi suggerire all'autore del testo di apportare modifiche, facendo anche da “consulente culturale”, o può esso stesso occuparsi dell'editing (per esempio nei giornali quotidiani), senza tuttavia censurare preventivamente i testi di autori e autrici. In genere, la sua attenzione si focalizza su temi giudicati socialmente sensibili, quali dinamiche razzializzanti, la rappresentazione di minoranze etniche e/o di genere, le discriminazioni e la violenza, malattie croniche e dolore, dipendenza, alcolismo, genitorialità, povertà, ecc. In Italia, la figura del diversity editor solo da qualche anno è entrata a far parte di alcune redazioni (gruppi editoriali, giornali di alta tiratura, case editrici medio-grandi) con compiti di consulenza e di formazione.

Per approfondire:

- Shata Diallo, *Giornalismo. La rivoluzione dei diversity editor*, 4 giugno 2024, <https://mida.biz/insights/giornalismo-la-rivoluzione-dei-diversity-editor/>.

FORME LINGUISTICHE

Che cosa intendiamo per forme linguistiche dei discorsi d'odio? Quali sono, e quante sono, le forme di espressione “mirante a stimolare, promuovere, diffondere o giustificare la violenza, l'odio o la discriminazione nei confronti di una persona o un gruppo di persone”, come recita la definizione di (→) HATE SPEECH contenuta nella Raccomandazione CM/Rec(2022)16 del Consiglio d'Europa? Non è semplice stabilirlo, anche perché esse possono cambiare nel tempo. La casistica raccolta attraverso i monitoraggi degli ultimi anni ci mostra tuttavia alcune tipologie ricorrenti.

Cominciamo dalle cosiddette ***hate words*** ('parole d'odio'). Ovvero i termini altamente offensivi nei confronti delle minoranze (ma non solo: si pensi ai termini e alle espressioni fortemente misogine), il cui uso è consolidato nei registri più informali e gergali, ed è riconosciuto come spregiativo dai dizionari. Basti pensare alla N-word, agli epiteti contro le persone (→) LGBTQIA+, agli insulti antisemiti, islamofobi, abilisti (→ ABILISMO), ecc. Sono termini “d'odio”, come scrive Aaron Peckham, nel senso che vogliono offendere, umiliare, provocare rabbia frustrazione e dolore in chi se li sente indirizzare. Sono parole verso cui lo stigma sociale (→ SESSISMO



Il sessismo è la tendenza a valutare la capacità o l'attività delle persone in base al sesso e/o all'identità di genere, ovvero ad attuare una discriminazione sessuale. Può essere indirizzato verso chiunque, ma colpisce principalmente donne e ragazze, e persone di genere femminile. È collegato ai ruoli e agli stereotipi di (→) GENERE, si manifesta di solito come forma di essenzialismo secondo cui le persone possono essere giudicate e discriminate semplicemente in base ad alcune caratteristiche fisiche o del gruppo di appartenenza, e può includere la convinzione che un sesso o un genere siano intrinsecamente superiori a un altro, o siano più adatti di un altro a certe mansioni. Può essere alla base di molestie sessuali (→ MOLESTIA), stupro e altre forme di violenza sessuale, e causare la violazione delle (→) PARI OPPORTUNITÀ e dell'uguaglianza sostanziale.

Il sessismo contro le donne nella sua forma estrema è conosciuto come misoginia, ovvero "odio verso le donne". Tuttavia il termine *sessismo* viene coniato dai movimenti femministi statunitensi verso la fine degli anni Sessanta proprio in opposizione a *misoginia*. Laddove infatti il secondo rinvia a motivazioni psicologiche, il primo – coniato sulla falsariga di (→) RAZZISMO – vuole sottolineare il carattere sociale e politico di un sistema di relazioni e di potere nel quale argomenti di tipo biologico (il sesso per le donne, come il colore della pelle per i "non-bianchi") sono stati storicamente utilizzati per giustificare, appunto, sistemi di discriminazione, subordinazione, devalorizzazione e sfruttamento.

Coniando *sessismo*, le militanti femministe intendevano respingere ogni ricorso ad argomenti di tipo essenzialista o naturalista nella discussione sulla dominazione di sesso, e mettere in luce le varie forme di sessismo sistemico contro le donne, quali la violenza di genere, la discriminazione negli studi e sul lavoro, la mancanza di (→) PARI OPPORTUNITÀ, gli ostacoli per impedire di raggiungere posizioni apicali, le disparità di retribuzione, la negazione del diritto di voto, le mutilazioni genitali femminili, le rappresentazioni stereotipiche e l'uso di un linguaggio fortemente sessista (→ LINGUAGGIO DI GENERE), ecc. Forme di sessismo meno evidente, ma molto pervasive, sono anche gli elogi della donna-madre, sposa, musa ispiratrice, o presenza angelica, l'oggettivazione della donna (la "donna oggetto"), atteggiamenti come il *mansplaining* (→ -SPLAINING).

Per approfondire:

- Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, *Sessismo*, Mondadori, 2021.
- Benedetta Baldi, *Le parole del sessismo*, Franco Cesati, 2023.
- Lorenzo Gasparini, *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, TLON, 2019.

STIGMA) è – o almeno dovrebbe essere – ancora forte, vista la loro carica non solo ingiuriosa, ma anche discriminante, spesso razzista. E in molti paesi – come l'Italia – dirli in pubblico può essere considerato illecito (→ ISLAMOFobia)

Secondo l'Oxford *English Dictionary*, la parola *islamophobia* (islamofobia) compare negli anni Venti del Novecento per indicare un'ideologia caratterizzata da ostilità infondata verso i musulmani. Tuttavia, occorre attendere gli anni Novanta per trovare degli studi approfonditi sul fenomeno, e una definizione più chiara del termine. È infatti il report del Runnymede Trust, *Islamophobia: A Challenge for Us All* (1997) a far acquisire al termine un'attenzione pubblica e politica, e a **definire islamophobia come a) l'ostilità infondata verso l'Islam; b) le conseguenze pratiche di tale ostilità in seguito alla discriminazione nei confronti di**



individui musulmani e delle loro comunità; c) l'esclusione dei musulmani dalla politica e dallo spazio pubblico.

È ancora il Runnymede Trust, in un nuovo report del 2017, a sviluppare ulteriormente la definizione, basandosi sulla definizione di “razzismo” delle Nazioni Unite, e sostenendo quindi che **islamofobia è tanto una forma di razzismo anti-musulmano quanto, più estensivamente, “qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione nei confronti dei musulmani (o di coloro che sono percepiti come musulmani), che abbia lo scopo o l'effetto di annullare o compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, su un piano di parità, di diritti umani e libertà fondamentali nel campo politico, economico, sociale, culturale o in qualsiasi altro campo della vita pubblica”.**

Più articolata – al fine di sottolineare il legame tra i livelli istituzionali di islamofobia e le manifestazioni di tali atteggiamenti, e il suo carattere di “nuova forma di razzismo”, per cui la religione, la tradizione e la cultura islamica sono viste come una “minaccia” per i ‘valori’ occidentali – appare la definizione che Imram Awan e Irene Zempi hanno elaborato nel 2020 per il l'OHCHR, il Human Rights Council delle Nazioni Unite, secondo cui l'islamofobia sarebbe

"Una paura, un pregiudizio e un odio verso i musulmani o gli individui non musulmani che portano a provocazione, ostilità e intolleranza attraverso minacce, molestie, abusi, incitamenti e intimidazioni verso musulmani e non musulmani, sia nel mondo online che offline. Fenomeni, questi, motivati da ostilità istituzionale, ideologica, politica e religiosa che trascende in razzismo strutturale e culturale che prende di mira i simboli e i marcatori di un essere musulmano".

Negli ultimi decenni studiosi come Tariq Modood e Nasser Meed hanno inoltre evidenziato **due dinamiche distinguibili che permeano gli atteggiamenti ostili nei confronti dei musulmani in Europa:** la prima è quella che si trova nelle agende politiche su sicurezza e antiterrorismo (e sulle relative ansie associate); la seconda è quella ereditata da un rapporto ideologico, coloniale e imperialistico con gli Stati del Medio Oriente.

Rispetto alla prima dinamica, in particolare, si nota un maggiore uso del concetto di islamofobia, e un maggiore riferimento a sentimenti anti-musulmani, dopo l'11 Settembre e di nuovo dopo gli attacchi terroristici del 7 luglio 2005 a Londra, in seguito ai quali i musulmani in Occidente hanno subito vari attacchi, aggressioni, discriminazioni. La comunità musulmana del Regno Unito, considerata la più grande in Europa dopo quella francese, a partire dal 2001 ha ad esempio dovuto affrontare livelli significativamente elevati di odio religioso e razziale, manifestato per mezzo di (→) HATE SPEECH e hate crime. Un'analisi pubblicata nel 2002 dall'Università di Leicester ha mostrato, inoltre, che l'84% dei cittadini britannici tendeva ad essere più sospettoso nei confronti dei musulmani in seguito all'11 Settembre, e che il 56% riteneva di non avere nulla in comune con loro.

Una recrudescenza di islamofobia e sentimenti anti-musulmani si è avuta di nuovo a seguito degli attacchi terroristici ispirati dall'ISIS tra 2015 e il 2018, e dopo gli atti terroristici di Hamas il 7 ottobre 2023. Ma influenza diretta sulle discriminazioni ai danni delle persone musulmane in Europa hanno avuto anche la propaganda politica, i discorsi contro l'immigrazione, e le retoriche sovraniste e nazionaliste, secondo le quali l'Islam sarebbe incompatibile con le società europee.



Nelle sue varie forme l'islamofobia – tra le espressioni di hate speech più frequenti nei social media, secondo le *Mappe dell'intolleranza* di Vox Diritti – non solo causerebbe l'isolamento sociale di molte persone musulmane, vittime di ostilità e ignoranza da parte dei gruppi maggioritari, ma favorirebbe anche – per reazione – un forte sentimento di radicalizzazione nelle 'seconde' e 'terze generazioni'.

Per approfondire:

- Imran Awan, Irene Zempi, *A working definition of islamophobia. A Briefing Paper prepared For the Special Rapporteur on freedom of religion or belief Preparation for the report to the 46th Session of Human Rights Council*, 2020, <https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/Issues/Religion/Islamophobia-AntiMuslim/Civil%20Society%20or%20Individuals/ProfAwan-2.pdf>.
- Gabriene Proglio (a cura di), *Islamofobia e razzismo. Media, discorsi pubblici e immaginario nella decostruzione dell'altro*, prefazione di Federico Faloppa, SEB 27, 2020.

LEGISLAZIONE).

Vi sono però molte altre parole che, pur non essendo *hate words* per definizione, a seconda del contesto possono diventarlo. Possono cioè, per usare un'espressione di Tullio De Mauro, diventare **“parole per ferire”**, evocare stereotipi negativi, offendere una persona o un gruppo di persone. È il caso di:

- aggettivi etnici o di nazionalità quando usati con connotazioni negative (*cruccho, marocchino, nigeriana, napoli*, ecc.);
- sostantivi e aggettivi indicanti una particolare professione/attività socialmente disprezzata (*leguleio, beccamorto, bottegaio, pecoraio 'ignorante', pescivendolo*, ecc.);
- aggettivi e nomi indicanti diversità e disabilità (*handicappato, minorato, nano*);
- parole indicanti deficit intellettivi e cognitivi (*analfabeta, babbeo, bestia*);
- aggettivi e nomi indicanti difetti morali e comportamentali (*bigotto, farabutto, sciagurato, scioperato*, ecc.);
- espressioni indicanti inferiorità socioeconomica (*morto di fame, pezzente, straccione* ecc.).

Ed è anche il caso di parole che, pur senza ricorrere a stereotipi, “o sono dichiaratamente spregiative”, oppure hanno un valore prevalentemente neutro e descrittivo, ma “nelle pieghe del loro significato hanno accezioni che nascono da usi spregiativi e ne permettono l'utilizzazione in tale funzione”. Per esempio:

- insulti derivati dal mondo vegetale (*broccolo, finocchio*) o animale (*bestia, cagna e cane, cimice, pidocchio, somaro, verme, zecca*);
- insulti derivanti dagli apparati sessuali maschile e femminile (*cazzaro, cazzone, ceppa, coglione, piccio*, ecc.);
- insulti derivanti dal mondo della prostituzione, e rivolti non solo a *sex worker* (*bagascia, battona, puttana, marchettara, mignotta, troia, vacca, zoccola*, ecc.);



Rete Antidiscriminazioni

- insulti relativi all'omosessualità, soprattutto maschile (*bucaiolo, buliccio, busone, checca, culattone, frocio, paraculo, recchione, ecc.*);
- parole varie usate solo in senso spregiativo (*aguzzino, avanzo di galera, bastardo, buonista, cacasotto, canaglia, carogna, chiavica, ciofeca, crumiro, faccendiere, fascista, fascio, galoppino, massone, parvenu, pennivendolo, portaborse, ruffiano, scagnozzo, scribacchino, strozzino, ecc.*).

Secondo De Mauro, il quadro andrebbe poi completato considerando anche la morfologia derivazionale di tutte queste “parole per ferire”, poiché il loro inventario sarebbe incompleto se non si tenesse conto dei derivati e dei composti, e dalle combinazioni di parole fissatesi nel tempo (le cosiddette *polirematiche*). Gli elementi derivazionali sono infatti “preziosi come spie di sfumature negative”, in quanto determinano usi ingiuriosi di parole neutre o perfino di segno nel complesso positivo. Si pensi ad esempio a suffissi quali:

- astro (*giovinastro, medicastro, poetastro, topastro, ecc.*);
- aglia (*brodaglia, canaglia, gentaglia, plebaglia, teppaglia*);
- esco (*bambinesco, libresco, militaresco, poliziesco, pretesco, soldatesco*);
- oide (*anarcoide, genialoide, intellettualoide*);
- uncolo (*avvocatuncolo, omuncolo, professoruncolo*);
- ume (*canagliume, forestierume, grassume, nerume, untume, vecchiume*).

O a prefissi come pseudo- (*pseudoattore, pseudogiornalista, pseudopolitico, ecc.*) e sub- (*subordine, subnormale, subumano*). O ancora a nomi composti con caca- (*cacasentenze* per ‘saccente e verboso’, *cacasotto* per ‘pauroso’); lecca- (*leccaculo*); mangia- (*mangiacrauti, mangiamerda*); rompi-, scassa-, spacca-, ecc. O si pensi infine alle polirematiche col primo elemento in ‘faccia’ (*faccia da schiaffi, di bronzo, da culo, di merda, di palta, di tolla*) o ‘testa’ (*testa d’asino, di cavolo, di cazzo, di legno, di minchia, di rapa, ecc.*).

Sempre a livello lessicale, vale anche la pena notare **l’impiego di aggettivi e sostantivi con funzione predicativa, usati per evidenziare immediatamente tratti stereotipici o specifiche caratteristiche** attribuibili a un determinato gruppo o a un individuo appartenente a un determinato gruppo (‘sporco ebreo’, ‘bestia africana’, ‘immigrati selvaggi’, ecc.). Come si vede, si tratta spesso di combinazioni (sostantivo + aggettivo con funzione di predicato) così ricorrenti da risultare, ormai, binomi lessicali fissi (‘sporco negro’, ‘negro di merda’, ‘checca isterica’, ‘frocio schifoso’, ecc.). Un vero e proprio campionario di locuzioni pronte all’uso, con il solo scopo di ferire.

Ci inganneremmo però a pensare che si tratti più o meno sempre delle stesse parole, degli stessi schemi che si ripetono. Anche soltanto a livello lessicale, un certo linguaggio offensivo, discriminante, quando non di istigazione all’odio, è in continua evoluzione, come hanno dimostrato le analisi condotte da Amnesty International Italia per stilare i rapporti annuali del Barometro dell’odio (2018-2024), o le Mappe dell’Intolleranza di Vox Diritti, giunte quest’anno all’ottava edizione. Prendiamo ad esempio il Barometro del 2020, *Sessismo da tastiera*, e il Barometro del 2021, *Intolleranza pandemica*, nei quali spiccavano per frequenza vecchi e nuovi insulti come: *bidella* (“bidella analfabeta”), *boscaiola*, *buonista*, *cessa*, *covidiota*, *cozza*, *intellettuale* (“intellettualoide”, “finto intellettuale della minchia”), *leghista*,



piddiota, piddino, professore, scimmia, sinistrorso, vacca, zecca (“zecche di sinistra”, “zecca parassita”, “zecca di merda”, “zecca sfigata”), *zoccola*, ecc.

Come ci inganneremmo a pensare si tratti solo di parole o di sintagmi lessicali, più o meno trasparenti sul piano del significato. Il linguaggio che offende, ferisce, disprezza, per sfuggire allo (→) **SESSISMO**

Il sessismo è la tendenza a valutare la capacità o l'attività delle persone in base al sesso e/o all'identità di genere, ovvero ad attuare una discriminazione sessuale. Può essere indirizzato verso chiunque, ma colpisce principalmente donne e ragazze, e persone di genere femminile. È collegato ai ruoli e agli stereotipi di (→) **GENERE**, si manifesta di solito come forma di essenzialismo secondo cui le persone possono essere giudicate e discriminate semplicemente in base ad alcune caratteristiche fisiche o del gruppo di appartenenza, e può includere la convinzione che un sesso o un genere siano intrinsecamente superiori a un altro, o siano più adatti di un altro a certe mansioni. Può essere alla base di molestie sessuali (→ **MOLESTIA**), stupro e altre forme di violenza sessuale, e causare la violazione delle (→) **PARI OPPORTUNITÀ** e dell'uguaglianza sostanziale.

Il sessismo contro le donne nella sua forma estrema è conosciuto come *misoginia*, ovvero "odio verso le donne". Tuttavia il termine *sessismo* viene coniato dai movimenti femministi statunitensi verso la fine degli anni Sessanta proprio in opposizione a *misoginia*. Laddove infatti il secondo rinvia a motivazioni psicologiche, il primo – coniato sulla falsariga di (→) **RAZZISMO** - vuole sottolineare il carattere sociale e politico di un sistema di relazioni e di potere nel quale argomenti di tipo biologico (il sesso per le donne, come il colore della pelle per i "non-bianchi") sono stati storicamente utilizzati per giustificare, appunto, sistemi di discriminazione, subordinazione, devalorizzazione e sfruttamento.

Coniando *sessismo*, le militanti femministe intendevano respingere ogni ricorso ad argomenti di tipo essenzialista o naturalista nella discussione sulla dominazione di sesso, e mettere in luce le varie forme di sessismo sistemico contro le donne, quali la violenza di genere, la discriminazione negli studi e sul lavoro, la mancanza di (→) **PARI OPPORTUNITÀ**, gli ostacoli per impedire di raggiungere posizioni apicali, le disparità di retribuzione, la negazione del diritto di voto, le mutilazioni genitali femminili, le rappresentazioni stereotipiche e l'uso di un linguaggio fortemente sessista (→ **LINGUAGGIO DI GENERE**), ecc. Forme di sessismo meno evidente, ma molto pervasive, sono anche gli elogi della donna-madre, sposa, musa ispiratrice, o presenza angelica, l'oggettivazione della donna (la “donna oggetto”), atteggiamenti come il *mansplaining* (→ **-SPLAINING**).

Per approfondire:

- Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, *Sessismo*, Mondadori, 2021.
- Benedetta Baldi, *Le parole del sessismo*, Franco Cesati, 2023.
- Lorenzo Gasparrini, *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, TLON, 2019.

STIGMA – o più semplicemente agli algoritmi dei social media, che individuano ormai abbastanza facilmente gli insulti più comuni, segnalandoli alla piattaforma o bloccandoli automaticamente – ricorre anche a **grafismi (parziali sostituzioni di lettere, come nel caso di ‘n*gger’)**, **misspelling e abbreviazioni, crittografie** che non siano facilmente



comprensibili al di fuori di un certo gruppo, di una certa cerchia di utenti. Ne sono un esempio i simboli usati dai neonazisti per colpire gli ebrei studiati da Cooper Fleishman e Anthony Smith, o parole all'apparenza neutre usate con intento criptolalico per coprire insulti razziali, come racconta il giornalista Nikhil Sonnad:

Cerca su Twitter googles, skypes o yahoos e otterrai alcuni risultati scioccanti, come questo tweet: 'Se lo stato sociale è un dato di fatto, deve essere destinato a quelli fra noi che ne hanno bisogno. No skypes, googles o yahoos'. O come questo, che dice 'Incatena i googles / Gasa gli yahoos'. Che cosa significa? Niente di buono. In questo gergo, googles significa la parola 'n', skypes significa 'ebrei', e yahoos significa 'messicani'. La parola 'caramella' [skittle] è arrivata a significare 'musulmani', un ovvio riferimento al confronto tra rifugiati siriani e caramelle velenose di Donald Trump Jr. A detta di tutti, questo gergo sembra essere stato concepito su 4chan, una bacheca famosa per i suoi troll, come risposta a un sistema sempre più sofisticato per identificare e rimuovere pagine e commenti con contenuti offensivi.*

Un messaggio violento, o d'odio, può inoltre essere veicolato soltanto dal font con cui viene scritto. È il caso del carattere Ultras Liberi, detto anche fasciofont, con cui sono state eseguite, per esempio, scritte murali come “trema Roma c'è Marino”, “Kyenge torna in Congo”, “odio Roma”, “agire nell'ombra per sovvertire”, “Brescia ai bresciani riprendiamoci la città”. Qui, più che il lessico è il font, abitualmente utilizzato in Italia da ultras e gruppi di estrema destra, a dare l'idea di minaccia, violenza, incitamento all'odio.

Proprio le scritte esposte sui muri, crittate o criptico-allusive grazie al font adottato, forniscono un materiale interessante per cercare di capire quanto il discorso d'odio sia presente in una grande varietà non solo di registri e generi discorsivi, ma anche di spazi e paesaggi, prevalentemente (ma non solo) urbani. E permettono di chiedersi se questa modalità non sia tanto più efficace quanto più risulti accessibile alla vista di un numero indefinito di persone, anonima, libera nella forma. Così sui muri degli edifici in molte città d'Italia si sono viste comparire sempre più spesso scritte che “presentano l'odio nei confronti di qualcuno o qualcosa come minimo comune denominatore”: “al rogo i gay e i negri”, “zingari ladri”, “immigrati feccia”, “ammazza il negro” (anche in varianti regionali o locali come “ammazza il negar”).

Lungi dall'essere rubricabile solo come folklore o come frutto di una bravata, le scritture esposte sono di grande interesse perché sono in grado di amplificare il contenuto del loro messaggio sia in termini di potenziali riceventi, sia in termini di effetti interpretativi. Si impongono negli spazi pubblici trasformandoli in un panorama linguistico/semiotico dove dialetticamente i simboli, i segni, i testi manifestano e rappresentano le dinamiche sociali, ideologiche, identitarie. Compongono un rumore di fondo a cui spesso non facciamo neanche più caso, ma da cui non siamo per questo immuni, fatto di insulti diretti (“sporco negro”) o molto spesso indiretti, decifrabili quindi solo per mezzo di presupposizioni, conoscenze enciclopediche, familiarità coi contesti di riferimento.

Frequenti, nelle scritture esposte – per loro natura sintetiche – **sono i luoghi comuni, o topoi.** Per *topoi* (dal greco *topos*, ‘luogo’, e quindi ‘luogo comune’) si intendono risorse discorsive a



disposizione di una comunità di parlanti: consensuali, ovvie, legate a – e giustificate da – credenze tradizionali, funzionali a interpretare la realtà; generiche e iperboliche quanto basta per essere applicate a situazioni differenti. Includono rappresentazioni stereotipiche così profondamente radicate in una cultura da poter essere riattivate e (ri)utilizzate costantemente contro il diverso, l'altro, l'alterità su cui, in un particolare contesto sociale e storico, si può addensare l'ostilità della maggioranza.

Lo stereotipo – sia esso positivo o negativo – è tanto più efficace quanto più può poggiare sul meccanismo dell' (→) **OTHERING**, che sul piano linguistico si caratterizza innanzitutto per un uso sovraesteso di pronomi e aggettivi dimostrativi (“questi”, “quelli”) e di pronomi e aggettivi personali come “noi”, “voi”, “loro” e “nostro”, “vostro”, “loro”, ovvero sul tentativo di creare dicotomie e polarizzazioni funzionali all'individuazione di un bersaglio collettivo, e – di contro – alla creazione di solidarietà tra gli aggressori. Uno schema dove il gruppo del “loro” è spesso indicato come una minaccia (che quindi innesca meccanismi sia di autodifesa nel “noi”, giustificandone gli esiti, sia di blocco dell'empatia verso di “loro”) o colpevolizzato (e quindi merita di essere punito), mentre il gruppo del “noi” è rappresentato come una vittima (che necessita di protezione) o come un'entità minacciata (che deve difendersi, magari espellendo “loro”), capace di autoassolversi sempre e comunque. Non è un caso che nel Barometro dell'odio di Amnesty del 2019, *Elezioni europee*, l'aggettivo *nostro* comparisse spesso insieme a sostantivi come *compito, dovere, casa* (“casa nostra”), *civiltà e cultura, città* (“nostre città”, dove “serve più sicurezza”), *confini* (“nostri confini italiani”), *donne* (“nostre donne”), *gente, identità, interessi* (“nostri interessi nazionali”), *Italia* (la “nostra amata Italia”), *paese e popolo, radici* (“nostre radici cristiane”), *simboli, storia* (“nostra storia svenduta”), *terra e territorio* (da “difendere”). Pur non presentando sempre tratti definiti (a quale ‘noi’ si riferisse, non era sempre facile capirlo), *nostro* mostrava sempre una connotazione positiva e una compattezza semantica mai veramente messa in discussione, come se la costruzione del ‘noi’ e di un soggetto plurale forte e fortemente identitario fosse data per acquisita (a destra), e si potesse basare su una solidarietà che non necessitava di essere esplicitata tanto appariva data, scontata.

Tra le forme linguistiche, un posto di rilievo hanno anche le **figure retoriche**. Come la preterizione (dal lat. tardo *praeteritio*, derivato di *praeterire*, ‘omettere’, ‘tralasciare qualcosa’), una figura retorica che gioca sull'ambiguità. E che si può tradurre, ad esempio, nell'arcinota espressione “Non sono razzista, ma...” (e nelle sue varianti “Non ho niente contro i gay, però...”, “Sono per la parità dei sessi, ma...”, ecc.), in cui si dichiara di tralasciare di ammettere, o di parlare, di un certo argomento, ma poi lo si evoca comunque. O come le **metafore**. Per esempio, quella che associa il fenomeno migratorio (e i suoi protagonisti) a eventi climatici e naturali minacciosi: l'onda, la marea, il flusso, la fiumana, l'inondazione, lo tsunami. O come quella del conflitto e della guerra, col suo relativo vocabolario (invasione, conflitto, battaglia, assalti, esercito), o ancora come quella della malattia (cancro, piaga: “gli ebrei sono un cancro da estirpare”, “i rom sono una piaga”, eccetera).

Si tratta di un gruppo di metafore che ha l'effetto di produrre – tra l'altro – una spersonalizzazione, una deumanizzazione dei soggetti a cui ci si riferisce. Vi rientrano anche



le metafore botaniche (“specie infestante”) o zoofile (“swarm”, ‘sciame’, con cui il primo ministro inglese David Cameron si riferì ai migranti ammassati a Calais, nel luglio del 2015, o *cockroaches*, ‘scarafaggi’, parola usata dalla presentatrice radiofonica ruandese Valérie Bemeriki, che chiamando *inyenzi*, ‘scarafaggi’ i Tutsi ai microfoni della Radio Télévision Libre des Mille Collines, giocò un ruolo di primo piano nell’incitamento al genocidio del 1995). Si tratta di strumenti cognitivi molto potenti, capaci di attivare un transfer che slega la produzione del discorso dalla realtà (per esempio, “i gay sono un cancro, il cancro distrugge le cellule sane di un corpo, i gay distruggono le cellule sane del corpo sociale eccetera”), e ci fa percepire quindi una realtà inesistente, inquietante, irreali, la cui costruzione discorsiva risulta simbolicamente efficace, alimentando un percezione che può generare diffidenza, rifiuto, difesa, ostilità nei confronti della possibile minaccia.

Vi è poi un **livello retorico-argomentativo**, che riguarda il modo in cui (non) cerchiamo di mettere insieme argomenti validi logicamente per giungere a una conclusione che possa essere condivisa da altri. E di come invece al posto di ordinare e costruire logicamente il pensiero incorriamo in salti o sbagli logici, detti fallacie. Ecco alcuni esempi:

- fallacia di autorità, quando si invoca la tesi di un presunto esperto che però esperto in quell’ambito non è;
- fallacia di aneddotica, quando si cita un aneddoto o un esempio isolato della propria esperienza personale per confutare una tesi, o per manipolare le statistiche (“Me lo hanno riferito i carabinieri: quando entrano in un appartamento che è stato visitato dai ladri [immigrati], trovano svaligiata non la cassaforte, ma il frigorifero”, Silvio Berlusconi);
- fallacia del “carro del vincitore”, o “ad populum”, quando si cerca di avvalorare una tesi dicendo che è molto popolare (“[Datemi] il mandato di andare a trattare con l’Ue, non come ministro, ma a nome di 60 milioni di italiani che vogliono lasciare ai loro figli e nipoti un’Italia migliore”, Matteo Salvini);
- fallacia del falso dilemma (“Invece di pensare ai migranti dovresti pensare ai terremotati”);
- fallacia dell’argomento fantoccio (“Abbiamo il dovere di fornire porti sicuri per gli sbarchi”. “Allora secondo lei dovremmo portarli tutti qui!?”);
- fallacia del terreno sdruciolevole (“Se facciamo una legge contro la transomofobia, poi permetteremo alle coppie di persone (→) LGBTQIA+ di sposarsi, e magari di adottare dei figli, e la famiglia tradizionale sarà minacciata”);
- fallacia dell’argomento ad hominem (“Non ci dia lezioni sui migranti, Macron, lui che se ne sta comodamente all’Eliseo...”).

A un livello più implicito, agiscono poi **implicature** che, mentre esprimono un contenuto, inducono il destinatario a estrarre dei contenuti non espressi. L’essenza persuasiva delle implicature sta nel fatto che il destinatario, poiché non “vede” l’emittente asserire quei contenuti, più difficilmente li metterà in discussione.

Nella comunicazione, spesso le informazioni che diamo non sono né esplicite, né ricavabili da una lettura letterale del testo, quale esso sia (scritto, parlato, non verbale, visuale eccetera). E i contenuti che vengono comunicati vanno ben oltre ciò che viene detto espressamente. Per



esempio, se si chiedesse a un'insegnante “Tom è un bravo studente?” e lei rispondesse “è molto simpatico”, l'informazione implicita che si ricaverebbe sarebbe che Tom non è un bravo studente. Il significato voluto dal mittente non è dato in questo caso dal significato letterale delle sue parole, ma dal modo in cui il destinatario integra il significato che non è stato detto con informazioni reperibili dal contesto, per esempio che Tom ha tante qualità ma non quella di essere un buon studente. È questo un tipico esempio di implicatura conversazionale.

In un'**implicatura convenzionale**, invece, il contenuto implicito è veicolato da un particolare elemento della frase, il cui significato funziona da chiave per comprendere l'informazione non detta espressamente. Se diciamo “Gianni è italiano, ma è onesto”, l'elemento implicito – che il destinatario deve ricavare – risiede in quell'aggettivo, italiano, il cui significato non è solo quello letterale, ma anche che gli italiani, di solito, non sono onesti. Lo stesso se diciamo “Perfino Gianni capisce questa cosa”: l'informazione che se ne ricava va ben oltre a quella letterale, perché implica che Gianni ha chiare difficoltà a comprendere.

Questi meccanismi per funzionare prevedono che la comunicazione si svolga di solito in base a un tacito accordo di cooperazione tra i partecipanti, per il quale ognuno fornisce un proprio contributo per far funzionare la comunicazione stessa. Questo principio di cooperazione si compone secondo Grice di quattro massime conversazionali, che di solito i partecipanti rispettano o sono tenuti a rispettare. È proprio grazie al principio di cooperazione che possiamo spesso dire senza dire espressamente, lasciando al destinatario il compito di ricavare la totalità del significato dell'informazione disponibile.

Vediamo questi esempi:

- *Mario è rumeno, ma è onesto*
- *Laura è nera, ma è intelligente*
- *Giovanni è frocio, ma educato*
- *Maria non è una puttana*

Che cosa diciamo, senza dirlo espressamente? Che cosa impliciamo?

Nel primo caso, che i rumeni non sono onesti, nel secondo che i neri sono stupidi, nel terzo che i froci sono maleducati, nel quarto che essere una puttana è una cosa disdicevole (e che *puttana* non è certo un complimento: come fa notare Jason Stanley, una proprietà degli *slurs* è quella di mantenere il loro significato dispregiativo indipendentemente dalla forma dell'enunciato in cui compaiono, per cui anche enunciati che negano l'associazione tra la persona e il termine permettono a quest'ultimo di conservare la propria connotazione negativa).

Possiamo implicare queste cose perché, per le massime conversazionali, sappiamo di poter cooperare con chi ci ascolta per la produzione di questo significato implicito e di poter condividere con lui/ lei un contesto dove ciò che impliciamo – gli stereotipi sui ‘rumeni’, sui ‘neri’, sulle persone omosessuali, sulle e sui *sex worker* – è condiviso o condivisibile. E chi ci ascolta non ha solo il compito di ricostruire parte del contenuto non espresso esplicitamente, ma anche di condividere – col mittente – la responsabilità per quel contenuto.



Il principio di cooperazione è ancor più evidente quando parliamo di **atti linguistici**. Secondo la teoria degli atti linguistici, di John L. Austin, la maggior parte degli enunciati non serve solo a descrivere il contenuto o sostenere la veridicità degli enunciati stessi, servono a compiere delle vere e proprie azioni in ambito comunicativo, per esercitare un particolare influsso su chi ascolta e sul mondo circostante. Secondo Austin, un atto linguistico può infatti essere locutorio (“è tardi”: significato letterale), illocutorio (“è tardi”, ovvero “sbrigati”); perlocutorio (“è tardi”, e quindi mi alzo e me ne vado). Parlando di linguaggio offensivo, una frase come “sei un lesbica” può quindi voler significare, oltre il suo significato letterale, “sei una pervertita” (illocutorio) e “non ti affitto la stanza” (perlocutorio). In tutti e tre i casi agisce la categorizzazione, che però diventa classificazione discriminante, aggressione, subordinazione.

Entrano in gioco così non solo significati, ma **struttura/strategia linguistico-discorsiva**, le cui caratteristiche linguistiche sono di natura pragmatica, ovvero riguardino il modo in cui il chi parla – e si esprime in un certo modo – assegna un ruolo pragmatico-discorsivo a chi ascolta (ed è oggetto di ingiuria o discriminazione). Il parlante, categorizzando e classificando chi ascolta, lo inferiorizza, gli fa subire un rapporto di forza, gli nega persino dei diritti, senza concedergli peraltro uno spazio di interlocuzione ‘alla pari’ (→ INGIUSTIZIA DISCORSIVA). La violenza da episodica diventa sistemica.

Last but not least, il discorso d’odio si serve spesso di **segni multimodali** specialmente nei social media – come i *meme*, oggi tra le forme più in uso per diffondere antisemitismo: si pensi al *meme* di *pepe the frog* o dell’*happy merchand* – e nelle interazioni cooccorre con **forme para-verbali** (intonazione, tono della voce aggressivo) e non verbali (gesti, mimica, postura), la cui casistica e le cui accezioni sono ancora tutte da analizzare.

Per approfondire:

- Filippo Domaneschi, *Insultare gli altri*, Einaudi, 2020.
- Federico Faloppa, *Razzisti a parole* (per tacer dei fatti), Laterza, 2011.
- Federico Faloppa, #Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole, UTET, 2020.
- Graziella Priulla, *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*, Settenove, 2014.
- Amnesty International Italia, *Barometro dell’odio*, www.amnesty.it.
- Daniela Pietrini (a cura di), *Lingua e discriminazione: Studi diacronici, lessicali e discorsivi*, Peter Lang, 2023.
- Claudia Bianchi, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, 2021.
- Antidefamation league, “Pepe the frog”, <https://www.adl.org/resources/hate-symbol/pepe-frog>.

GENERE

Fino alla metà del secolo scorso la parola ‘genere’ si riferiva quasi esclusivamente al genere grammaticale, ossia la distinzione tra oggetti, animali e persone in categorie maschili e femminili nell’ambito di una lingua come l’italiano. **Fu lo psicologo John Money a**



introdurre, nel 1955, il concetto di ‘ruolo di genere’, iniziando ad attribuire alle norme sociali, e non esclusivamente alla biologia, l’idea che al genere maschile e femminile dovessero essere associati ruoli prefissati (la donna casalinga, l’uomo in carriera sul lavoro; i bambini a giocare a calcio, le bambine con le bambole, ecc.). **A partire dagli anni Settanta, con i movimenti femministi, il concetto di genere venne invece adottato per distinguere gli aspetti biologici da quelli socioculturali, ovvero le caratteristiche dell’uomo e della donna date biologicamente e che si manifestano nel sesso (i genitali esterni ed interni, ad esempio, che determinano l’assegnazione del genere alla nascita), dall’insieme delle norme e dei comportamenti sociali che definiscono il maschile e il femminile;** al concetto di genere si accompagna così una decisa critica all’ipersessualizzazione della società e una messa in discussione dei costrutti sociali e dell’imposizione di codici e consuetudini che la società condivide e impone sovrapponendoli alle caratteristiche biologiche.

Nella maggioranza dei casi, le persone si identificano col genere che è stato loro attribuito alla nascita. Esse vengono definite **cisgender**. Ma può succedere che a un certo punto della propria vita una persona si accorga che la propria identità in relazione al genere non coincide con quella che la biologia o la società le hanno assegnato. È il caso delle persone **transgender**, che possono compiere un percorso di transizione (o affermazione) di genere che va dal cambio del genere all’anagrafe alla carriera alias nelle scuole (ovvero la possibilità di utilizzare in classe il nome scelto, e non quello di battesimo), e dalle terapie farmacologiche alla riassegnazione chirurgica. Il non identificarsi nel genere attribuito alla nascita però non necessariamente porta a riconoscersi in quello opposto. È infatti possibile non identificarsi in alcun genere (essere cioè **agender**), oppure sentire il proprio genere come fluido, non necessariamente fisso, e trovarsi a passare da un genere all’altro durante la propria vita (**genderfluid**). Esistono inoltre persone che non possono essere definite, biologicamente parlando, né maschi né femmine. Questo può capitare perché alla nascita i genitali esterni o interni non appaiono abbastanza sviluppati, o perché possono presentarsi alcune differenze nella coppia di cromosomi ‘sessuali’ o nei caratteri secondari (il timbro della voce, lo sviluppo di barba e peluria sul corpo, ecc.). Queste persone vengono definite **intersessuali** (**intersex** in inglese) e rappresentano tra lo 0,5 e l’1,7% della popolazione.

Proprio le persone intersessuali sperimentano sia un elevato livello di stigma sociale (→ **SESSISMO**)

Il sessismo è la tendenza a valutare la capacità o l’attività delle persone in base al sesso e/o all’identità di genere, ovvero ad attuare una discriminazione sessuale. Può essere indirizzato verso chiunque, ma colpisce principalmente donne e ragazze, e persone di genere femminile. È collegato ai ruoli e agli stereotipi di (→) **GENERE**, si manifesta di solito come forma di essenzialismo secondo cui le persone possono essere giudicate e discriminate semplicemente in base ad alcune caratteristiche fisiche o del gruppo di appartenenza, e può includere la convinzione che un sesso o un genere siano intrinsecamente superiori a un altro, o siano più adatti di un altro a certe mansioni. Può essere alla base di molestie sessuali (→ **MOLESTIA**), stupro e altre forme di violenza sessuale, e causare la violazione delle (→) **PARI OPPORTUNITÀ** e dell’uguaglianza sostanziale.



Rete Antidiscriminazioni

Il sessismo contro le donne nella sua forma estrema è conosciuto come misoginia, ovvero "odio verso le donne". Tuttavia il termine *sessismo* viene coniato dai movimenti femministi statunitensi verso la fine degli anni Sessanta proprio in opposizione a *misoginia*. Laddove infatti il secondo rinvia a motivazioni psicologiche, il primo – coniato sulla falsariga di (→) RAZZISMO - vuole sottolineare il carattere sociale e politico di un sistema di relazioni e di potere nel quale argomenti di tipo biologico (il sesso per le donne, come il colore della pelle per i "non-bianchi") sono stati storicamente utilizzati per giustificare, appunto, sistemi di discriminazione, subordinazione, devalorizzazione e sfruttamento.

Coniando *sessismo*, le militanti femministe intendevano respingere ogni ricorso ad argomenti di tipo essenzialista o naturalista nella discussione sulla dominazione di sesso, e mettere in luce le varie forme di sessismo sistemico contro le donne, quali la violenza di genere, la discriminazione negli studi e sul lavoro, la mancanza di (→) PARI OPPORTUNITÀ, gli ostacoli per impedire di raggiungere posizioni apicali, le disparità di retribuzione, la negazione del diritto di voto, le mutilazioni genitali femminili, le rappresentazioni stereotipiche e l'uso di un linguaggio fortemente sessista (→ LINGUAGGIO DI GENERE), ecc. Forme di sessismo meno evidente, ma molto pervasive, sono anche gli elogi della donna-madre, sposa, musa ispiratrice, o presenza angelica, l'oggettivazione della donna (la "donna oggetto"), atteggiamenti come il *mansplaining* (→ -SPLAINING).

Per approfondire:

- Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, *Sessismo*, Mondadori, 2021.
- Benedetta Baldi, *Le parole del sessismo*, Franco Cesati, 2023.
- Lorenzo Gasparrini, *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, TLO, 2019.

STIGMA) sia una serie di problematiche relative all'impossibilità di esercitare il proprio diritto di autodeterminazione nel decidere del proprio sesso. È infatti prassi comune che, già poco dopo la nascita, una persona i cui genitali esterni non siano chiaramente definibili come maschili o femminili venga sottoposta a chirurgia ricostruttiva e/o terapie ormonali. Questa pratica, che da molte persone viene vissuta come un abuso, serve a modificare l'aspetto dei genitali per ricondurre la persona in una delle due uniche categorie sessuali previste dalle norme sociali.

Infine, **non bisogna confondere l'identità di genere con l'orientamento sessuale**. Mentre infatti la prima riguarda la percezione di sé stessi, il secondo ha a che fare con il modo di relazionarsi agli altri e provare attrazione per persone di un genere o di generi diversi.

Per approfondire:

- Arianna Cavallo, Ludovica Lugli, Massimo Prearo (a cura di), *Cose spiegate bene. Questioni di un certo genere*, Il Post, 2021.
- Alessandro Taurino, *Cultura delle differenze e sessualità. Dal rapporto sesso/genere alla fluidità dell'identità*, Edizioni La Meridiana, 2021.
- Annalisa Anzani, Noah Solito, Elisa Ruscio, *Alleatø: Voci trans in dialogo con la psicologia*, Intra, 2022.
- Elisabetta Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, 2023.
- Alice Mado Proverbio, *Neuroscienze e differenze sessuali*, Carocci 2024.



GOGNA (MEDIATICA)

Tecnicamente, la gogna era lo stretto collare di ferro (da *gonghia*, gr. *goggylos* ‘rotondo’ o ar. *gollon* ‘grosso anello di ferro’, da cui una delle possibili etimologie) fissato a una colonna per mezzo di una catena con cui si cingeva la gola dei condannati esposti al pubblico scherno. Si trattava di uno strumento punitivo – di contenzione, controllo, e talvolta di tortura – usatissimo in epoca premoderna, quando venne modificato in tavole di legno provviste di cerniera, che formavano fori attraverso i quali venivano inseriti la testa e/o vari arti del prigioniero. Il quale veniva così svergognato pubblicamente, esposto al ridicolo, martoriato.

Dopo l’abolizione delle pene corporali in gran parte degli stati liberali, le gogne sparirono dalle piazze ma non dai dizionari: gogna passò infatti a indicare, in senso figurato, vergogna (dalla cui aferesi si ricaverebbe l’altra ipotesi etimologica), derisione, umiliazione, inflitte al condannato non necessariamente con la sua presenza fisica ma con un attacco alla sua reputazione, spesso basato soltanto su ipotesi o illazioni. L’evoluzione della gogna medievale sarebbe quindi diventata la **“gogna mediatica”: l’esposizione al pubblico disprezzo di personaggi pubblici, “messi al centro dell’attenzione dai mezzi di informazione per via di reati soltanto ipotizzati o non sanzionati da una sentenza di tribunale”** (*Vocabolario Treccani*, Neologismi 2012). Gogne mediatiche hanno caratterizzato il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica durante gli anni di “Mani pulite”, e hanno contraddistinto la cosiddetta ‘telecrazia’ degli ultimi trent’anni, in cui masse eterodirette dal tubo catodico venivano dirette contro un bersaglio – colpevole o presunto colpevole che fosse – da mettere appunto in gogna. Una pratica che, secondo Giovanni Sartori, sarebbe stata cruciale nel condurre a compimento addirittura la mutazione antropologica da *Homo sapiens* e *Homo videns*, preconizzata fin dagli anni Settanta dalla Scuola di Francoforte e, in Italia, da Pier Paolo Pasolini.

In questo contesto, celebre è il caso ricordato da Zygmunt Bauman nel suo saggio *In search of politics* (1999). Sparsasi la voce che un certo pedofilo, Sidney Cooke, era stato rimesso in libertà, centinaia di persone presero d’assalto un commissariato dove ritenevano che fosse stato portato l’uomo. Nessuna di loro, commenta Bauman, aveva la certezza di dove si trovasse davvero Cooke, né che aspetto avesse né chi fosse veramente, ma in molti protestarono animatamente, benché non fossero affatto usi a queste azioni, gridando “a morte!” e cercando di sfogare così la loro rabbia: attraverso un atto spontaneo ma coordinato, capace di “sedimentare l’ostilità dispersa e l’aggressività diffusa” (René Girard). Ciò che offriva loro Cooke non era tanto il bisogno di giustizia per i crimini che lui aveva commesso, quanto – è l’interpretazione di Bauman – l’opportunità di odiare veramente qualcuno (al punto da chiederne la morte), pubblicamente e di fronte ai media, senza il pericolo di subire alcuna conseguenza. Essendo un pedofilo, Cooke poteva essere odiato senza riserve, e rappresentare una catarsi collettiva. In assenza di cause a cui votarsi e privati di esperienze politiche che li definiscano, i partecipanti alla protesta trovavano nell’odio contro Cooke qualcosa che li tenesse insieme, e che permettesse loro di far uscire una rabbia lungamente sedimentata. Oggi la sfogano contro un pedofilo perché è oggetto di (→) STIGMA



immediato – conclude Bauman – ma domani potrebbero sfogarla contro chiunque consenta loro di trasformare in spettacolo pubblico (all'interno di uno spazio pubblico) la loro quotidiana moralità, contrapposta alle potenziali minacce che questi rappresenta.

A partire da queste riflessioni, Bauman stesso avrebbe elaborato il **concetto di “comunità piolo”**, che si costituiscono mediante la ricerca di un ‘piolo’ al quale appendere contemporaneamente paura, rabbia e ostilità collettiva che si legittimano da sole.

Oggi il fenomeno della “comunità piolo”, insieme alla gogna pubblica e mediatica di veri o presunti responsabili, sembrano essere esplosi a mezzo social. L'indignazione è espressa da tante persone, tutti i giorni: si tende sempre a puntare il dito contro qualcuno o qualcosa, con ansia moralizzante, senza peraltro intaccare i problemi alla radice, o addirittura eludendoli. Ce ne dà una rappresentazione efficace Zerocalcare ne *La Città del decoro* (2015), dove i personaggi se la prendono col povero invece che con la povertà, con chi è stato vittima di una situazione invece che con chi quella situazione l'ha generata, ecc., in una continua corsa alla spinta moralizzatrice e alla giustizia sommaria, dove chi accusa è anche giuria e giudice.

Non a caso il giornalista e filmmaker Jon Ronson ha usato l'espressione di “giustizieri della Rete”, commentando alcune vicende esemplari di gogne mediatiche e “public shaming” su Twitter e Facebook, da quello di Justine Sacco, che nel 2013 perse il lavoro per aver pubblicato su Twitter una battuta pessima («Going to Africa. Hope I don't get AIDS. Just kidding. I'm white!»), che in rete le scatenò addosso una brutalità senza precedenti, a quello del giornalista del “New Yorker” Jonah Lehrer, che si vide distruggere la carriera per una citazione inventata di Bob Dylan. E sostenendo che la democratizzazione della giustizia sui social media non ha affatto prodotto ambienti più tolleranti, ma ha trasformato l'utenza “in ufficio della Stasi”.

Il paragone era iperbolico. Ma nei social la gogna mediatica si associa spesso alla delazione.

In Italia, destò scalpore il sindaco di Bari, nonché presidente dell'ANCI, Antonio Decaro, che nel novembre 2017 inaugurò sul proprio profilo Facebook e sul proprio sito internet la rubrica “lo schifoso del giorno”, ovvero la pubblicazione di video che documentavano comportamenti incivili da parte dei suoi concittadini. A partire dal video di un uomo che non aveva raccolto gli escrementi del cane e che quindi, secondo Decaro, andava pubblicamente svergognato. «Ora probabilmente non riusciremo a riconoscerlo – commentò il sindaco – a individuarlo e fargli una multa. Però mi sento di dare un consiglio ai parenti, agli amici che in queste immagini l'avranno riconosciuto. Non lo invitate a cena, non lo invitate a cena perché lo schifoso è uno di quelli che magari attacca le caccole sotto il tavolo, magari fa le puzze in ascensore o va in bagno, non si lava le mani e poi magari vi tocca. Voi che potete non lo invitate».

Era evidentemente una reazione di rabbia. un grido di impotenza di un amministratore alle prese con lo scarso senso civico dei suoi concittadini, e con l'inefficacia dei sistemi di controllo e di sanzione. Ma fin dal titolo quell'iniziativa rivelava una rabbia, e un linguaggio, non consoni a un rappresentante delle istituzioni. E introduceva un concetto ambiguo: la delazione e la gogna via social come strumento di dissuasione e di educazione civica.



“Meglio delle multe”, titolò infatti “Il giornale”, constatando l’enorme successo dell’iniziativa, con oltre e duecentomila visualizzazioni per i post su Facebook. «Non pensavo neanche io di poter raggiungere quelle cifre – commentò Decaro – quando immaginai una gogna mediatica per chi non si comporta bene». E in effetti i risultati sembravano dargli ragione, a voler contare il numero delle denunce e dalle prove in video inviate dai suoi concittadini. Ma, sul piano etico, che tipo di operazione era? **La gogna espone sempre un singolo davanti a una folla (ancora più numerosa in modalità social), che si sente legittimata non solo a giudicare ma anche a condannare senza appello non solo una singola azione ma tutta la persona (lo “schifoso” di turno, appunto). Cosa che il diritto penale non fa più da almeno due secoli. Inoltre giustifica la folla, e qualsiasi cosa questa possa fare o dire (dagli insulti alle minacce fino alla violenza, verbale e fisica nei confronti della persona messa alla gogna), facendola sentire ‘dalla parte giusta’, e attribuendole così una legittimità morale tutta da verificare.**

Per approfondire:

- Federico Faloppa, Vera Gheno, *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*, Edizioni Gruppo Abele, 2021.
- Matteo Bertelli Motta, *Cyberbullismo: la guida completa. Caratteristiche, forme di manifestazione del fenomeno, strumenti di tutela*, <https://www.altalex.com/guide/cyberbullismo>.

HANDICAP

(→ DISABILITÀ)

HATE SPEECH

Ne sentiamo parlare ogni giorno, anche se non è detto che sappiamo esattamente di che cosa si tratti. **Hate speech è una locuzione che – col significato di “discorso che incita all’odio o all’intolleranza, in particolare nei confronti di un determinato gruppo sociale sulla base dell’etnia, delle credenze religiose, della sessualità eccetera” – ha origine nell’inglese-americano dei primi anni Ottanta, ma che si afferma in italiano soltanto a partire dagli anni Duemila.** Se si cerca negli archivi digitali di alcuni quotidiani, si scopre infatti che compare – come prestito non ancora acclimatato – non prima del gennaio 2007, non a caso all’interno di un articolo pubblicato su “la Repubblica” sulla “guerra delle parole” tra repubblicani e democratici negli Stati Uniti. Sempre sullo stesso quotidiano, nel dicembre 2009 – poco più di dieci anni fa – compare il primo riferimento al fenomeno dell’hate speech online. E in un articolo di Stefano Rodotà, tra i primi in Italia a chiedersi se e come regolamentare l’uso della rete in presenza di “linguaggio dell’odio”.

Prima gradualmente e poi, negli ultimi anni, sempre più di frequente, la locuzione è entrata nell’uso proprio e soprattutto in riferimento all’odio online, e non solo tra giornalisti e addetti ai lavori. La usiamo infatti – e ancor di più la ascoltiamo e la leggiamo – anche in



Rete Antidiscriminazioni

ambiti non specialistici. Ci sembra faccia parte da tempo, in qualche modo, del nostro linguaggio quotidiano, non necessariamente nei suoi registri più formali.

Pur avendola sentita e usata spesso, tuttavia, non sapremmo darne una definizione esatta. Anche perché una definizione precisa, esaustiva, e universalmente accettata ancora non c'è. Non la forniscono i dizionari della lingua italiana, che nella maggior parte dei casi non registrano neppure la locuzione, né la letteratura sul tema, né la giurisprudenza (→ ISLAMOFobia)

Secondo l'Oxford *English Dictionary*, la parola *islamophobia* (islamofobia) compare negli anni Venti del Novecento per indicare un'ideologia caratterizzata da ostilità infondata verso i musulmani. Tuttavia, occorre attendere gli anni Novanta per trovare degli studi approfonditi sul fenomeno, e una definizione più chiara del termine. È infatti il report del Runnymede Trust, *Islamophobia: A Challenge for Us All* (1997) a far acquisire al termine un'attenzione pubblica e politica, e a **definire islamophobia come a) l'ostilità infondata verso l'Islam; b) le conseguenze pratiche di tale ostilità in seguito alla discriminazione nei confronti di individui musulmani e delle loro comunità; c) l'esclusione dei musulmani dalla politica e dallo spazio pubblico.**

È ancora il Runnymede Trust, in un nuovo report del 2017, a sviluppare ulteriormente la definizione, basandosi sulla definizione di "razzismo" delle Nazioni Unite, e sostenendo quindi che **islamofobia è tanto una forma di razzismo anti-musulmano quanto, più estensivamente, "qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione nei confronti dei musulmani (o di coloro che sono percepiti come musulmani), che abbia lo scopo o l'effetto di annullare o compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, su un piano di parità, di diritti umani e libertà fondamentali nel campo politico, economico, sociale, culturale o in qualsiasi altro campo della vita pubblica".**

Più articolata – al fine di sottolineare il legame tra i livelli istituzionali di islamofobia e le manifestazioni di tali atteggiamenti, e il suo carattere di "nuova forma di razzismo", per cui la religione, la tradizione e la cultura islamica sono viste come una "minaccia" per i 'valori' occidentali – appare la definizione che Imram Awan e Irene Zempi hanno elaborato nel 2020 per il l'OHCHR, il Human Rights Council delle Nazioni Unite, secondo cui l'islamofobia sarebbe

"Una paura, un pregiudizio e un odio verso i musulmani o gli individui non musulmani che portano a provocazione, ostilità e intolleranza attraverso minacce, molestie, abusi, incitamenti e intimidazioni verso musulmani e non musulmani, sia nel mondo online che offline. Fenomeni, questi, motivati da ostilità istituzionale, ideologica, politica e religiosa che trascende in razzismo strutturale e culturale che prende di mira i simboli e i marcatori di un essere musulmano".

Negli ultimi decenni studiosi come Tariq Modood e Nasser Meed hanno inoltre evidenziato **due dinamiche distinguibili che permeano gli atteggiamenti ostili nei confronti dei musulmani in Europa:** la prima è quella che si trova nelle agende politiche su sicurezza e antiterrorismo (e sulle relative ansie associate); la seconda è quella ereditata da un rapporto ideologico, coloniale e imperialistico con gli Stati del Medio Oriente.

Rispetto alla prima dinamica, in particolare, si nota un maggiore uso del concetto di islamofobia, e un maggiore riferimento a sentimenti anti-musulmani, dopo l'11 Settembre e



di nuovo dopo gli attacchi terroristici del 7 luglio 2005 a Londra, in seguito ai quali i musulmani in Occidente hanno subito vari attacchi, aggressioni, discriminazioni. La comunità musulmana del Regno Unito, considerata la più grande in Europa dopo quella francese, a partire dal 2001 ha ad esempio dovuto affrontare livelli significativamente elevati di odio religioso e razziale, manifestato per mezzo di (→) HATE SPEECH e hate crime. Un'analisi pubblicata nel 2002 dall'Università di Leicester ha mostrato, inoltre, che l'84% dei cittadini britannici tendeva ad essere più sospettoso nei confronti dei musulmani in seguito all'11 Settembre, e che il 56% riteneva di non avere nulla in comune con loro.

Una recrudescenza di islamofobia e sentimenti anti-musulmani si è avuta di nuovo a seguito degli attacchi terroristici ispirati dall'ISIS tra 2015 e il 2018, e dopo gli atti terroristici di Hamas il 7 ottobre 2023. Ma influenza diretta sulle discriminazioni ai danni delle persone musulmane in Europa hanno avuto anche la propaganda politica, i discorsi contro l'immigrazione, e le retoriche sovraniste e nazionaliste, secondo le quali l'Islam sarebbe incompatibile con le società europee.

Nelle sue varie forme l'islamofobia – tra le espressioni di hate speech più frequenti nei social media, secondo le *Mappe dell'intolleranza* di Vox Diritti – non solo causerebbe l'isolamento sociale di molte persone musulmane, vittime di ostilità e ignoranza da parte dei gruppi maggioritari, ma favorirebbe anche – per reazione – un forte sentimento di radicalizzazione nelle 'seconde' e 'terze generazioni'.

Per approfondire:

- Imran Awan, Irene Zempi, *A working definition of islamophobia. A Briefing Paper prepared For the Special Rapporteur on freedom of religion or belief Preparation for the report to the 46th Session of Human Rights Council*, 2020, <https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/Issues/Religion/Islamophobia-AntiMuslim/Civil%20Society%20or%20Individuals/ProfAwan-2.pdf>.
- Gabriene Proglia (a cura di), *Islamofobia e razzismo. Media, discorsi pubblici e immaginario nella decostruzione dell'altro*, prefazione di Federico Faloppa, SEB 27, 2020.

LEGISLAZIONE). Come ha fatto notare Gometz, «tutti deplorano le condotte espressive [di hate speech] ma nessuno sa esattamente quali siano, dato l'inusitato grado di genericità e vaghezza che contraddistingue ciascuna delle sue varie definizioni».

Chi vuole provare a fornire una definizione, tra l'altro, non è nemmeno facilitato dalla pluralità dei dibattiti disciplinari – politici, filosofici, culturali, giuridici – sui tanti temi che l'hate speech richiama, dalla libertà di espressione alla lotta contro le discriminazioni, né dalla continua evoluzione dei mezzi con cui si diffonde e dalla diversità di forme, verbali e non verbali, in cui si articola.

A complicare le cose, vi sarebbe anche una certa incoerenza nel concetto stesso, basato su criteri non necessariamente sovrapponibili, dato che, come fa notare il filosofo e politologo Bhikhu Parekh, «alcuni... esprimono o sostengono punti di vista ma non invitano all'azione. Alcuni sono esclusivi o offensivi ma non minacciosi. Alcuni esprimono antipatia per un gruppo ma non odio, e alcuni di quelli che lo fanno sono così sottili da non essere ovviamente



violenti o offensivi. Alcuni raccontano una visione umiliante o denigrante di un gruppo, ma non gli augurano alcun danno e assumono persino un atteggiamento paternalisticamente indulgente nei suoi confronti».

Sembrerebbero mancare, insomma, criteri generali che possano fare da minimo comune denominatore tra le varie possibili definizioni. In una sintesi del 2014, Alice Marwick e Ross Miller proposero non a caso di fare riferimento solo, e genericamente, a tre variabili – il contenuto enunciativo (*content-based element*), una chiara intenzionalità del mittente nel fomentare odio, violenza e risentimento contro un gruppo marginale o un suo membro (*intent-based element*), e la percezione soggettiva del destinatario (*harm-based element*) – senza peraltro risolvere il problema.

Per le stesse ragioni, **alcuni linguisti oggi tentano di definire i discorsi d’odio sulla base di una struttura/strategia linguistico-discorsiva** – riconoscibile al di sotto delle differenti realizzazioni possibili – le cui caratteristiche linguistiche sono di natura pragmatica, ovvero riguardino il modo in cui il parlante hater assegna un ruolo discorsivo all’odiato (→ FORME LINGUISTICHE). Nei casi di odio – spiega Raffaella Petrilli – il parlante rappresenterebbe l’odiato «sottraendogli il ruolo di interlocutore... per confinarlo nel ruolo di ‘persona al di fuori della relazione di interlocuzione’». L’odiatore discorsivo inciterebbe così alla «rottura del normale rapporto dialogico con l’altro, respingendolo nella posizione del ‘muto’». Questa esclusione discorsiva del target sarebbe la ragione per cui il discorso d’odio entrerebbe in conflitto con le regole del dibattito democratico, e distinguerebbe lo hate speech da tutte le altre manifestazioni di confronto pubblico, «anche da quelle fortemente polemiche».

Appellandosi alla categoria dell’(→)

INGIUSTIZIA DISCORSIVA, altrø linguistø ricorrono alla teoria degli atti linguistici di John Austin, per cui non sarebbe tanto rilevante il contenuto specifico o le caratteristiche della persona/gruppo target, quanto la forza illocutoria e perlocutoria di tale contenuto, e la capacità delle parole di creare nei fatti squilibrio nella conversazione, discriminazione, sottomissione.

Tuttavia, si tratta di definizioni non facili da utilizzare, e non facilmente accessibili.

Neppure i termini che compongono la locuzione (*hate e speech*) sono semanticamente trasparenti. Prendiamo *speech*: secondo alcuni metterebbe eccessivamente l’accento sul parlato (in quanto “espressione o capacità di esprimere pensieri e sentimenti tramite suoni articolati”) o, al contrario, su un registro troppo formale. O prendiamo *hate*. Per Jeremy Waldron, l’autore di *The Harm in Hate Speech* (2012), sarebbe “distraente” perché suggerirebbe «che siamo interessati a correggere le passioni e le emozioni che soggiacciono a un particolare atto linguistico», mentre per il già citato Bhikhu Parekh sarebbe decisamente “insoddisfacente” (perché «evidenzia un’emozione estremamente forte come l’odio», mentre «alcune provocazioni... non sono frutto di proclami esagitati, ma di freddo calcolo»), e per la storica Barbara Perry addirittura “fuorviante”, poiché porrebbe l’accento sugli umori soggettivi distraendo dalle politiche di “espropriazione del potere” (disempowerment) che ne sarebbero la causa. Non è un caso che moltø vorrebbero sostituire hate con qualcos’altro. Per esempio con *extreme* (“extreme speech”), come suggerito da Ivan Hare e James Weinstein,



curatori dell'influente *Extreme Speech and Democracy*, o con *dangerous*, proposto dalla studiosa di diritti umani e consulente ONU Susan Benesch. O ancora con *fear* (dove *fear speech* sono le espressioni che instillano paura esistenziale per l'altro) e *harmful* (*harmful speech*), come proposto dalla filosofa del linguaggio Mary Kate McGowan, che vorrebbe così porre l'accento non tanto sul contenuto quanto sugli effetti del messaggio.

La materia è indubbiamente controversa, e poco semplificabile e riassumibile: «poche parole – ha scritto Andrew Sellars dell'Università di Harvard – evocano una gamma così diversificata di sentimenti, prospettive e reazioni come l'hate speech... [ma] sorprendentemente sembra che sia stato fatto molto poco per definire queste parole». Tuttavia, dovendo operativamente ricorrere a definizioni sintetiche, si possono utilizzare quelle che oggi, in Europa, godono del più largo consenso, ovvero la definizione della Commissione Europea contro il Razzismo e l'intolleranza (ECRI) del 2015, che descrive l'hate speech come:

“... l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la 'razza', il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale”.

O la definizione contenuta nella Raccomandazione CM/Rec(2022)16 del Consiglio d'Europa:

“Ai fini della presente raccomandazione, si intende per discorso d'odio qualsiasi forma di espressione mirante a stimolare, promuovere, diffondere o giustificare la violenza, l'odio o la discriminazione nei confronti di una persona o un gruppo di persone, o a denigrare una persona o un gruppo di persone per motivi legati alle loro caratteristiche o situazioni personali, reali o presunte, quali la “razza”, il colore della pelle, la lingua, la religione, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere e l'orientamento sessuale”.

Spesso si ricorre inoltre alla cosiddetta **“piramide dell'odio”**, per una visione di insieme dei vari livelli (interconnessi) di hate speech, che si manifestano in modi diversi e possono determinare conseguenze diverse. Secondo l'efficace metafora della piramide, alla base delle costruzioni dell'odio verso una persona o un determinato gruppo vi sarebbe infatti un vasto e ben radicato campionario di stereotipi, cioè credenze condivise, date per ovvie in un determinato ambiente culturale, che si esprimono in convinzioni sempre generalizzanti, sempre semplificanti e spesso – ma non obbligatoriamente – erronee, e insidiose false rappresentazioni. Possono sembrare innocue, ma una volta in circolazione le false rappresentazioni alimentano rapidamente sentimenti negativi verso quella persona o quel gruppo e, in quanto capitale simbolico, sono facilmente riattivabili nel discorso pubblico o dei media. Salendo lungo la piramide, vi sarebbe poi un secondo livello, quello della



Rete Antidiscriminazioni

discriminazione attiva (“Qui non puoi stare”, “Non serviamo i neri”, “Questa casa non te la posso affittare perché non sei rom” eccetera). A questo grado – una volta identificata e stigmatizzata l’alterità – si inizierebbe già a legittimare la verbalizzazione e la diffusione del linguaggio d’odio (terzo livello), il quale anticiperebbe o creerebbe le condizioni per crimini d’odio (hate crimes) ovvero – secondo l’ampia definizione fornita dall’OSCE – “ogni crimine previsto dal codice penale motivato da pregiudizio (→ INDICATORI DI PREGIUDIZIO), come “la minaccia, il danno alla proprietà, l’aggressione, l’omicidio” (quarto livello, o la punta della piramide).

Per approfondire:

- Federico Faloppa, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, 2020.
- Roberto Bortone, *Molto social troppo dark. Tra hate speech, propaganda, metaverso e intelligenza artificiale: i rischi del web oggi*, Fefè, 2023.
- *I processi comunicativi pubblici e le forme dell’odio discorsivo*, a cura di Orlando Paris, “Filosofi(e)Semiotiche – Vol. 11 (2024), n. 1, <https://www.ilsileno.it/filosofiesemiotiche>.

IDENTITÀ

Si tratta di uno dei concetti più discussi nelle scienze sociali e antropologiche, e può essere declinato in modi diversi a seconda della prospettiva disciplinare. In generale, riguarda la concezione che una persona ha di sé stessa sul piano individuale e su quello sociale, ovvero l'insieme delle caratteristiche specifiche che la rendono unica e inconfondibile, e quindi diversa dagli altri. L'identità riguarda, quindi, il modo in cui l'individuo considera e costruisce se stesso come membro di determinati gruppi sociali: nazione, classe, livello culturale, etnia, genere, professione, ecc., e il modo in cui le norme di quei gruppi fanno sì che ciascun individuo si pensi, si comporti, si situi e si relazioni rispetto a se stesso, agli altri, al gruppo a cui afferisce e ai gruppi esterni intesi, percepiti e classificati come alterità.

Per estensione, il termine viene usato anche per soggetti collettivi (l’identità di un popolo, l’identità di una nazione), presupponendo una serie di caratteristiche condivise da tutti i membri di una collettività, i quali sarebbero portatori tipici di quei caratteri e, appunto, di quell’identità, condividendo un senso di appartenenza con gli altri membri del gruppo, in opposizione a chi è esterno alla loro comunità. In questo, l’identità si sostanzierebbe non tanto in termini positivi (i caratteri ‘tipici’), quanto in termini oppositivi rispetto all’alterità. Lì dove la classificazione positiva produce uno sforzo di definizione (con il rischio di calcificare l’identità, ingessandola), la classificazione negativa implica l’attribuzione di qualità o caratteristiche negative agli ‘altri’.

A livello individuale, il processo di formazione dell'identità si può distinguere in quattro componenti: identificazione, individuazione, imitazione e interiorizzazione. Con la prima il soggetto si rifà alle figure rispetto alle quali si sente uguale e con le quali condivide alcuni caratteri, producendo il senso di appartenenza a un'entità collettiva definita come "noi". Con l’individuazione, il soggetto fa riferimento alle caratteristiche che lo distinguono dagli altri,



sia dagli altri gruppi a cui non appartiene, sia dagli altri membri del gruppo rispetto ai quali soggetto si distingue per le proprie caratteristiche individuali. Attraverso l'imitazione, che è intesa come attività di riproduzione conscia e inconscia di modelli comportamentali, l'individuo si muove invece in maniera differente all'interno della società a seconda del contesto sociale in cui si trova. Infine, l'interiorizzazione permette al soggetto di creare un'immagine ben precisa di sé grazie all'importanza che hanno i giudizi, gli atteggiamenti, i valori e i comportamenti degli altri su di lui.

Le differenze biologiche tra maschio e femmina sono la prima base classificatoria e per la differenziazione culturale e sociale. Tuttavia, la distinzione tra sessi si attua anche attraverso simboli, pratiche, norme sociali e attribuzioni di ruoli che sono alla base dell'identità di (→) GENERE. Proprio in seno agli studi di genere è nato il concetto di *identità fluida*, soggetta a cambiamenti nel corso della vita e autodeterminata dal soggetto. Nello studio degli effetti delle nuove tecnologie sull'identità personale nella società dell'informazione, identità fluida si può anche riferire tuttavia a teorie postmoderniste radicali, secondo cui il soggetto, comunicando in rete in assenza del proprio corpo, potrebbe sperimentare liberamente con la propria identità, interagendo con gli altri attraverso identità alias o alternative, e avendo a disposizione una varietà di risorse simboliche.

Al concetto di identità le scienze sociali hanno inoltre associato quello di identità multipla. Tutti gli individui, infatti, rivestono più ruoli nella loro vita, a seconda del tempo, delle circostanze, delle convenzioni. **L'identità viene perciò vista come contestuale e relazionale**, può cioè variare in base al contesto, al ruolo che si intende assumere in tale contesto, ed alla posizione, autodeterminata o meno, che si assume all'interno della rete di relazioni e percezioni al cui interno ci si trova iscritti ed attivi; più specificamente, ci si riferisce a identità transnazionale multipla nel caso di soggetti migranti in transito attraverso confini, paesi, sistemi culturali. **L'identità multipla non si deve tuttavia confondere con l'identificazione, un concetto questo caro alla psicoanalisi**, che si rifà alla dinamica psichica di formazione (e deformazione) dell'io e che richiama una pluralità di sfaccettature quali l'identificazione primaria, isterica, melanconica, narcisistica, edipica, o alienante.

In ragione di queste complessità, e in generale della pluralità di casistiche che rientrano nel concetto (mobile) di identità, è estremamente semplificante, manipolatorio, e pericoloso l'uso che dell'identità può fare la politica, per esempio invocando spinte nazionalistiche, o appellandosi a identità immaginarie o artificiose, che vincolano sentimenti di appartenenza a lealismi verso un determinato identitarismo, non di rado in funzione xenofoba. Per questo, e per tentare di sfuggire a quella che l'antropologo Francesco Remotti ha chiamato "ossessione identitaria", sono stati introdotti nel dibattito termini quali *ipseità*, *somiglianza*, e *condividuo*.

Per approfondire:

- Anna Oliviero Ferraris, *La costruzione dell'identità*, Bollati Boringhieri, 2022.
- Francesco Remotti (a cura di), *Sull'identità*, Raffaello Cortina Editore, 2021.
- Francesco Remotti, *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Laterza, 2019.
- Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2017.
- Amin Maalouf, *Identità assassine. La violenza e il bisogno di appartenenza*, La nave di Teseo, 2021.
- Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, 2009.



- Paolo Cotrufo, Rossella Pozzi (a dura di), *Identità e processi di identificazione*, Franco Angeli, 2014.

IDENTITY POLITICS

***Identity politics* si riferisce a rivendicazioni politiche basate su un'identità particolare, come etnia, nazionalità, religione, denominazione, genere, orientamento sessuale, background sociale, casta e classe sociale, ecc. in risposta a politiche discriminatorie e discriminazioni sistemiche.** L'espressione risale agli anni Settanta del Novecento (sebbene abbia avuto precursori negli scritti di Frantz Fanon), e alle elaborazioni di collettivi intersezionali quali il collettivo di donne nere Combahee River Collective:

[Da] bambini ci siamo resi conto che eravamo diversi dai ragazzi e che eravamo trattati in modo diverso, ad esempio, quando ci veniva detto nello stesso respiro di stare zitti sia per il gusto di essere "da signorine" sia per renderci meno discutibili agli occhi dei bianchi. Nel processo di presa di coscienza, in realtà di condivisione della vita, abbiamo iniziato a riconoscere la comunanza delle nostre esperienze e, dalla condivisione e dalla crescente consapevolezza, a costruire una politica che cambierà le nostre vite e inevitabilmente porrà fine alla nostra oppressione... Ci rendiamo conto che le uniche persone a cui importa abbastanza di noi da lavorare costantemente per la nostra liberazione siamo noi. La nostra politica si evolve da un sano amore per noi stessi, le nostre sorelle e la nostra comunità che ci consente di continuare la nostra lotta e il nostro lavoro. Questa focalizzazione sulla nostra stessa oppressione è incarnata nel concetto di politica identitaria [identity politics nel testo originale]. Crediamo che la politica più profonda e potenzialmente più radicale provenga direttamente dalla nostra identità, in contrapposizione al lavoro per porre fine all'oppressione di qualcun altro.

Approcci intersezionali (→ INTERSEZIONALITÀ) come questo tengono conto di una gamma di sistemi di oppressione interagenti che possono influenzare la vita di una persona e avere origine dalle sue varie (→) IDENTITÀ, allo scopo di comprendere meglio l'interazione tra questi sistemi e garantire che nessun gruppo sia sproporzionatamente colpito da discriminazioni. In questo contesto, le etichette identitarie legate a etnia, sesso, identità di genere, orientamento sessuale, età, classe economica, stato di disabilità, istruzione, religione, lingua, professione ecc. non si escludono a vicenda, anche se in molti casi si combinano nella descrizione di gruppi iperspecifici ("donne afroamericane omosessuali").

Coloro che adottano una prospettiva intersezionale, come Kimberlé Crenshaw, pur rimarcando il ruolo fondamentale nell'aver unito afroamericani, gay, lesbiche e altri gruppi in forti movimenti politici e sociali, criticano le forme più ristrette di *identity politics* per ignorare o confondere le differenze intragruppo e forme combinate di oppressione, generando potenzialmente divisioni e sostenendo azioni e rivendicazioni identitarie che possono minare le battaglie complessive per i diritti. Critiche vengono anche dai sostenitori dell'universalismo liberale, che accusano le identity politics di eccessivo particolarismo, e da intellettuali di sinistra come Nancy Fraser, che sostengono che la mobilitazione politica



basata sull'affermazione identitaria porta a una ridistribuzione superficiale di privilegi all'interno della relazioni di produzione esistenti senza sfidare lo status quo, ma anzi cristallizzandosi – secondo il teorico e militante (→) QUEER Paul B. Preciado - in posizioni identitarie settarie che intensificano le differenze senza peraltro smantellare nessun regime di oppressione.

Altre voci critiche vedono nelle *identity politics* la riproduzione di nozioni essenzialiste di identità, nozioni intrinsecamente problematiche ed errate.

Malgrado le critiche, l'espressione ha guadagnato grande popolarità negli ultimi decenni con l'emergere dell'attivismo sociale, stimolando discussioni feconde all'interno dei movimenti femministi, (→) LGBTQIA+, e postcoloniali sulla necessità di far emergere prospettive e identità marginalizzate private di diritti, rappresentanza, e riconoscimento.

Nell'uso accademico, il termine *identity politics* si riferisce similmente a un'ampia gamma di analisi teoriche radicate in esperienze di disegualianza e ingiustizia condivise da diversi gruppi sociali, spesso esclusi od oppressi. In questo contesto, **il dibattito sulle *identity politics* mira a rivendicare una maggiore autodeterminazione ed emancipazione politica per le persone emarginate, attraverso l'utilizzo di paradigmi e fattori esperienziali alternativi a quelli tradizionalmente considerati.**

Un esempio recente di identity politics è quello di #BlackLivesMatter. Iniziato con un *hashtag* lanciato nel 2013 dagli attivisti Alicia Garza, Patrisse Cullors e Opal Tometi in risposta all'assoluzione di George Zimmerman, il poliziotto che uccise Trayvon Martin nel 2012, il movimento si è imposto negli Stati Uniti e nel mondo denunciando il modo in cui le forze dell'ordine trattano le comunità e le persone nere, e chiedendo giustizia, trasparenza, e pene certe per chi esercita violenza e abuso di potere.

Per approfondire:

- Kimberlé Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, "Stanford Law Review", vol. 43 (1991), no. 6, pp. 1241–99.
- Yasha Mounk, *The Identity Trap: A Story of Ideas and Power in Our Time*, Penguin, 2023
- Olúfemi O. Táíwò, *Elite Capture: How the Powerful Took Over Identity Politics*, Haymarket Books, 2022.

INCLUSIONE

Il vocabolario Treccani definisce *inclusione* come **“L’atto, il fatto di includere, cioè di inserire, di comprendere in una serie, in un tutto”**. L’inclusione presuppone, almeno nella teoria, che l’elemento da includere venga accolto per ciò che è, cosa che rappresenta un passo avanti rispetto al concetto di **integrazione**, secondo il quale una persona per essere integrata deve modificare il proprio essere e adeguarsi agli usi e alle modalità di funzionamento della maggioranza.



Nella pratica però l'inclusione non si traduce in una reale uguaglianza delle parti, ma segue piuttosto il concetto secondo cui la relazione di inclusione tra due insiemi è la “relazione in base alla quale uno dei due insiemi contiene l'altro come proprio sottoinsieme” (www.treccani.it). Esiste quindi uno squilibrio di potere tra chi include, che anche senza porre condizioni all'ingresso nel gruppo di maggioranza può decidere se e quando permetterlo, e chi viene incluso, che riceve il permesso di far parte del gruppo in cui è accolto.

In questo senso, che è poi ciò che avviene nella quotidianità a scuola, sul lavoro e in tante altre aree della nostra convivenza sociale, anche l'inclusione rischia di diventare un processo discriminatorio perché attribuisce al gruppo culturalmente dominante un potere maggiore rispetto alle minoranze, cosa che si traduce in uno squilibrio della dignità e del valore anche morale attribuiti a ciascun gruppo.

È il concetto stesso di inclusione a portare in sé un tarlo che lo rosicchia dall'interno e lo rende fragile e inefficace: lo squilibrio di potere tra maggioranza e minoranze insito nell'atto di includere si traduce in una differente percezione del fenomeno per ciascuna delle parti coinvolte. È un problema insito nel gesto e nel linguaggio che precede e crea l'atto inclusivo. La maggioranza, che ha l'autorità di permettere o negare l'accesso all'interno del proprio gruppo, vive questo gesto in modo attivo e spesso gratificante godendo di quello che Fabrizio Acanfora chiama “effetto elemosina”, ovvero la sensazione di sentirsi a posto con la coscienza dopo aver lasciato cadere due monetine da cinque centesimi nelle mani del questuante all'angolo della strada. Il paternalismo di questo processo aumenta così la sensazione di passività con cui invece le minoranze si trovano a subire la loro entrata condizionata nel gruppo di maggioranza.

Se lo scopo dell'inclusione è quello di fornire pari opportunità, se il senso profondo di questo concetto è quello di conferire uguale dignità a ogni singola differenza che caratterizza la specie umana, di garantire gli stessi diritti a ogni persona proprio in virtù dell'unicità di ciascuno, allora forse – suggeriscono in molti – questa parola va ripensata, o perlomeno discussa.

Un'altra possibilità è quella di sostituire il termine inclusione con un altro che già in partenza contenga un significato adeguato al compito che dovrà assolvere, ad esempio – suggerisce sempre Fabrizio Acanfora - **convivenza**. *Convivere* vuol dire stare insieme senza alcun riferimento a gruppi di maggioranza o minoranza e senza passare attraverso un atto, quello di includere, che suggerisce un movimento da una parte verso l'altra, un ingresso dentro qualcosa da cui prima si era quindi esclusi. *Convivenza* non direbbe nulla, quindi, su chi decide che cosa e per chi, ma ispirerebbe piuttosto un'idea di mutuo rispetto, parità, e neutralità. Da qui – la proposta è ancora di Acanfora – si potrebbe cominciare a parlare di **“convivenza delle differenze”**, invece che di esclusione, mettendo l'accento non sulle concessioni del gruppo maggioritario verso le minoranze, ma sulla responsabilità collettiva di ogni singolo elemento della società, nella creazione di una cultura profondamente solidale e rispettosa della diversità e dell'unicità di ciascuno.



Resterebbe da verificare, tuttavia, se e quanto questa scelta rischi inavvertitamente di oscurare processi storici, conquiste sociali, e dinamiche relazionali che *inclusione* invece richiamerebbe, evidenziando proprio gli squilibri di potere e la loro messa in discussione.

Per approfondire:

- Fabrizio Acanfora, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, effequ, 2021.

INDICATORI DI PREGIUDIZIO

Per indicatori o markers del pregiudizio (conosciuti anche come “Bias indicators” → BIAS) **si intendono fatti e circostanze che fanno supporre di essere in presenza di un crimine d’odio, ossia di un reato commesso in ragione del pregiudizio che l’autore nutre nei confronti della (→) VITTIMA, a causa di una o più caratteristiche protette (nazionalità, religione, etnia, colore della pelle, sesso e genere, età, ecc.) che la contraddistinguono.**

L’ODIHR, l’Ufficio per le istituzioni democratiche ed i diritti umani dell’OSCE, definisce gli indicatori di pregiudizio come “fatti obiettivi, circostanze, modalità relative ad un reato che, da soli o in connessione con altri fatti o circostanze, suggeriscono che le azioni dell’autore sono motivate, in tutto o in parte, da una qualche forma di pregiudizio”. Da questa definizione, risulta chiara la loro importanza a fini investigativi: sono, infatti, gli elementi che consentono all’investigatore di far emergere le motivazioni di natura discriminatoria che hanno spinto l’autore a commettere il reato scegliendo proprio quella vittima. Di conseguenza, una accurata trascrizione negli atti di questi indicatori potrebbe permettere all’autorità giudiziaria (pubblico ministero e giudice) di disporre degli elementi informativi necessari per valutare l’opportunità di trattare il reato come crimine d’odio (ad esempio, contestando – e applicando – l’aggravante di cui all’art. 604 ter cp: → LEGISLAZIONE).

In questo contesto, **i principali indicatori di pregiudizio sono:**

- percezione della vittima/del testimone: la percezione della vittima (o degli eventuali testimoni) rispetto a quanto accaduto è un importante indicatore che dovrebbe dare, all’operatore di polizia, un ulteriore impulso nella ricerca di elementi oggettivi per determinare la possibile motivazione discriminatoria del reato;
- commenti denigratori, gesti, dichiarazioni scritte, disegni, simboli e graffiti: spesso l’autore di un crimine d’odio intende evidenziare la motivazione di pregiudizio, non accettazione o, addirittura, di vero e proprio odio alla base del reato;
- differenze tra autore e vittima per motivi etnici, religiosi o di altro tipo (ad esempio per orientamento sessuale o identità di genere): sono un indicatore significativo, soprattutto – ma non necessariamente – se la vittima appartiene (o è percepita come appartenente) a una minoranza;
- coinvolgimento di cosiddetti gruppi organizzati dell’odio (ossia, dediti a crimini d’odio o all’incitamento all’odio) o dei loro componenti: l’autore può anche non essere strutturalmente organico ad alcun gruppo del genere, ma condividere l’ideologia ed i metodi violenti;



Rete Antidiscriminazioni

- luogo: il reato è stato commesso nei pressi di un luogo di culto (sinagoga, moschea, chiesa cristiana) o di un locale prevalentemente frequentato da persone a rischio di discriminazione (persone → LGBTQIA+, migranti);
- data, timing; il reato ha avuto luogo in occasione di una particolare ricorrenza, festa religiosa o altro evento di particolare significato per una comunità;
- modelli/frequenza di crimini o incidenti avvenuti precedentemente: l'episodio è simile ad altri di analoga natura che si sono verificati in un dato periodo; ricorre un certo schema delittuoso, una serialità;
- natura della violenza: nei crimini d'odio il livello di violenza può essere particolarmente elevato ed è spesso accompagnato da gravi offese fisiche o umiliazioni non di rado rese pubbliche, dallo stesso autore, attraverso il Web;
- mancanza di altre motivazioni: alcune volte non vi sono motivi evidenti che possano giustificare la commissione del reato: la vittima e il sospettato non si conoscono, un eventuale litigio che possa aver innescato l'aggressione appare chiaramente pretestuoso, non vi è un movente economico, in tali casi quella discriminatoria potrebbe essere l'unica motivazione plausibile.

Per approfondire:

- OSCE-ODIHR, *Perseguire giudizialmente i crimini d'odio. Una guida pratica*, 2016, <https://www.osce.org/files/f/documents/9/e/262261.pdf>.
- Stefano Chirico, Lucia Gori, Ilaria Esposito, *Quando l'odio diventa reato. Caratteristiche e normativa di contrasto degli hate crimes*, 2020, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/inserto_reati_odio_-_oscad.pdf.
- CEJI, *Facing fact. Guida per il monitoraggio dei reati d'odio*, 2012, https://www.facingfacts.eu/wp-content/uploads/sites/4/2012/11/Guidelines-for-Monitoring-of-Hate-Crimes-and-Hate-Motivated-Incidents_IT_WebVersion.pdf.

INGIUSTIZIA DISCORSIVA

Viene chiamata ingiustizia discorsiva un particolare fenomeno comunicativo per il quale l'appartenenza a un gruppo sociale oppresso sembra distorcere e a volte annullare la possibilità di agire efficacemente nel mondo sociale, di costruirlo e trasformarlo, di far valere ciò che si dice. Essa si concretizza in due modi:

- Attraverso la **distorsione**: chi appartiene a un gruppo sociale discriminato si trova, contro la propria volontà, a fare cose diverse con le sue parole rispetto a quelle che intendeva fare. Perciò, le sue parole risultano più deboli rispetto alle stesse parole pronunciate da un appartenente a un altro gruppo sociale.
- Attraverso la **riduzione al silenzio**: in alcune circostanze il parlante non riesce più a fare cose con le sue parole perché queste vengono indebolite, ignorate, o annullate.

Un esempio letterario che esemplifica entrambi, fornito da Claudia Bianchi in *Hate speech* (2024), è quello di Elizabeth Bennet che tenta di rifiutare la proposta di matrimonio di Mr. Collins nel romanzo *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen. Nonostante Elizabeth rifiuti



diverse volte le sue *avance*, Mr. Collins non sembra essere affatto convinto del 'no' della ragazza, e continua a indebolire le sue parole:

“So bene, e non da ora”, replicò Mr. Collins, con un cerimonioso gesto della mano, “che tra le signorine si usa respingere la proposta di un uomo che esse intendono segretamente accettare, quando lui richiede per la prima volta i loro favori; e che talvolta il rifiuto è ripetuto una seconda e persino una terza volta. Non mi ritengo quindi minimamente scoraggiato da ciò che avete appena detto, e spero di condurvi all’altare quanto prima.”

Elizabeth è vittima di ingiustizia discorsiva e riesce a svincolare Mr. Collins solo rivolgendosi al padre che intercede al suo posto nel rifiuto poiché secondo le convenzioni sociali in vigore ha l'autorità per farlo, e le sue parole non possono essere ignorate.

Per approfondire:

- Claudia Bianchi, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Laterza, 2021.

INTERSEZIONALITÀ

Il termine intersezionalità è stato utilizzato per la prima volta da Kimberlé Crenshaw in un articolo del 1989 dal titolo *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, nel **tentativo di descrivere il modo in cui l'appartenenza a una minoranza etnica, la classe sociale, il genere, la disabilità, l'età ecc. si intersecano nell'esperienza di una persona o di un gruppo, e di quanto queste caratteristiche possano interagire nelle discriminazioni agite e subite (→ DISCRIMINAZIONE).**

Nello specifico, Crenshaw criticava il fatto che il movimento femminista statunitense non tenesse nella dovuta considerazione le problematiche vissute dalle donne afroamericane non solo in quanto persone di genere femminile, ma anche in quanto nere, sottovalutando quindi quanto fosse proprio l'intersezione di queste due caratteristiche a incidere così pesantemente nell'esperienza delle persone discriminate, e quando fosse a sua volta penalizzante un sistema che – giuridicamente, istituzionalmente, e culturalmente – affronta le discriminazioni a compartimenti stagni.

Oggi il dibattito sull'intersezionalità – concetto ormai acquisito teoricamente, ma di non facile traduzione in pratiche e *policy* antidiscriminatorie – si incrocia spesso non solo con quello sulle identità multiple (→ IDENTITÀ), ma con quelli sul (→) TOKENISM e sulle (→)

Si tratta di uno dei concetti più discussi nelle scienze sociali e antropologiche, e può essere declinato in modi diversi a seconda della prospettiva disciplinare. In generale, riguarda la concezione che una persona ha di sé stessa sul piano individuale e su quello sociale, ovvero l'insieme delle caratteristiche specifiche che la rendono unica e inconfondibile, e quindi diversa dagli altri. L'identità riguarda, quindi, il modo in cui l'individuo considera e costruisce se stesso come membro di determinati gruppi sociali: nazione, classe, livello culturale, etnia, genere, professione, ecc., e il modo in cui le norme di



quei gruppi fanno sì che ciascun individuo si pensi, si comporti, si situi e si relazioni rispetto a se stesso, agli altri, al gruppo a cui afferisce e ai gruppi esterni intesi, percepiti e classificati come alterità.

Per estensione, il termine viene usato anche per soggetti collettivi (l'identità di un popolo, l'identità di una nazione), presupponendo una serie di caratteristiche condivise da tutti i membri di una collettività, i quali sarebbero portatori tipici di quei caratteri e, appunto, di quell'identità, condividendo un senso di appartenenza con gli altri membri del gruppo, in opposizione a chi è esterno alla loro comunità. In questo, l'identità si sostanzierebbe non tanto in termini positivi (i caratteri 'tipici'), quanto in termini oppositivi rispetto all'alterità. Lì dove la classificazione positiva produce uno sforzo di definizione (con il rischio di calcificare l'identità, ingessandola), la classificazione negativa implica l'attribuzione di qualità o caratteristiche negative agli 'altri'.

A livello individuale, il processo di formazione dell'identità si può distinguere in quattro componenti: identificazione, individuazione, imitazione e interiorizzazione. Con la prima il soggetto si rifà alle figure rispetto alle quali si sente uguale e con le quali condivide alcuni caratteri, producendo il senso di appartenenza a un'entità collettiva definita come "noi". Con l'individuazione, il soggetto fa riferimento alle caratteristiche che lo distinguono dagli altri, sia dagli altri gruppi a cui non appartiene, sia dagli altri membri del gruppo rispetto ai quali il soggetto si distingue per le proprie caratteristiche individuali. Attraverso l'imitazione, che è intesa come attività di riproduzione conscia e inconscia di modelli comportamentali, l'individuo si muove invece in maniera differente all'interno della società a seconda del contesto sociale in cui si trova. Infine, l'interiorizzazione permette al soggetto di creare un'immagine ben precisa di sé grazie all'importanza che hanno i giudizi, gli atteggiamenti, i valori e i comportamenti degli altri su di lui.

Le differenze biologiche tra maschio e femmina sono la prima base classificatoria e per la differenziazione culturale e sociale. Tuttavia, la distinzione tra sessi si attua anche attraverso simboli, pratiche, norme sociali e attribuzioni di ruoli che sono alla base dell'identità di (→) GENERE. Proprio in seno agli studi di genere è nato il concetto di *identità fluida*, soggetta a cambiamenti nel corso della vita e autodeterminata dal soggetto. Nello studio degli effetti delle nuove tecnologie sull'identità personale nella società dell'informazione, identità fluida si può anche riferire tuttavia a teorie postmoderniste radicali, secondo cui il soggetto, comunicando in rete in assenza del proprio corpo, potrebbe sperimentare liberamente con la propria identità, interagendo con gli altri attraverso identità alias o alternative, e avendo a disposizione una varietà di risorse simboliche.

Al concetto di identità le scienze sociali hanno inoltre associato quello di identità multipla. Tutti gli individui, infatti, rivestono più ruoli nella loro vita, a seconda del tempo, delle circostanze, delle convenzioni. **L'identità viene perciò vista come contestuale e relazionale**, può cioè variare in base al contesto, al ruolo che si intende assumere in tale contesto, ed alla posizione, autodeterminata o meno, che si assume all'interno della rete di relazioni e percezioni al cui interno ci si trova iscritti ed attivi; più specificamente, ci si riferisce a identità transnazionale multipla nel caso di soggetti migranti in transito attraverso confini, paesi, sistemi culturali. **L'identità multipla non si deve tuttavia confondere con l'identificazione, un concetto questo caro alla psicoanalisi**, che si rifà alla dinamica



psichica di formazione (e deformazione) dell'io e che richiama una pluralità di sfaccettature quali l'identificazione primaria, isterica, melanconica, narcisistica, edipica, o alienante.

In ragione di queste complessità, e in generale della pluralità di casistiche che rientrano nel concetto (mobile) di identità, è estremamente semplificante, manipolatorio, e pericoloso l'uso che dell'identità può fare la politica, per esempio invocando spinte nazionalistiche, o appellandosi a identità immaginarie o artificiose, che vincolano sentimenti di appartenenza a lealismi verso un determinato identitarismo, non di rado in funzione xenofoba. Per questo, e per tentare di sfuggire a quella che l'antropologo Francesco Remotti ha chiamato "ossessione identitaria", sono stati introdotti nel dibattito termini quali *ipseità*, *somiglianza*, e *condividuo*.

Per approfondire:

- Anna Oliviero Ferraris, *La costruzione dell'identità*, Bollati Boringhieri, 2022.
- Francesco Remotti (a cura di), *Sull'identità*, Raffaello Cortina Editore, 2021.
- Francesco Remotti, *Somiglianze. Una via per la convivenza*, Laterza, 2019.
- Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2017.
- Amin Maalouf, *Identità assassine. La violenza e il bisogno di appartenenza*, La nave di Teseo, 2021.
- Zygmunt Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, 2009.
- Paolo Cotrufo, Rossella Pozzi (a cura di), *Identità e processi di identificazione*, Franco Angeli, 2014.

IDENTITY POLITICS, ovvero la riduzione di una persona a funzione simbolica di una certa minoranza per via di *quella* caratteristica (ad esempio, intervistare una persona nera presumendo che, solo perché nera, può rappresentare tutte le persone nere), e il rischio di rivendicare dei diritti in base a una sola caratteristica, ignorando o subordinando tutte le altre (ad esempio, battersi per i diritti delle persone omosessuali senza battersi allo stesso tempo per i diritti delle persone nere o con disabilità, ignorando quindi l'esistenza di omosessuali neri e omosessuali con disabilità ecc.).

Per approfondire:

- Patricia Hills Collings, *Intersezionalità come teoria critica sociale*, UTET, 2022.
- Kimberle Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in "The University of Chicago Legal Forum", vol. 140, gennaio 1989, pp. 139–167,
<https://chicagounbound.uchicago.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1052&context=uclf>
- Kimberlé Crenshaw, *Intersectionnalité*, Payot, 2023.

INSPIRATION PORN

Come viene rappresentata la diversità dai/nei media? Quali sentimenti cercano di suscitare nel pubblico gli articoli di giornale o i servizi televisivi? Quanto è rappresentativa – delle diversità - la narrazione della 'normalità'?



Il racconto della diversità, e soprattutto della disabilità, quando è diretto al pubblico generale e quando non nega, ha la tendenza a voler ispirare due tipologie di sentimenti opposti: compassione o motivazione. Per chi osserva dall'esterno, determinate condizioni sembra siano esclusivamente fonte di dolore, difficoltà e problemi e, forse a causa di tanto presunto dolore, le persone che le vivono assumono le sembianze di angioletti asessuati e dall'anima candida e infantile. Non è difficile notare come il modo di parlare, la gestualità e la mimica facciale delle persone 'abili' cambi completamente quando si rivolgono a persone con disabilità. Non solo. La visione che la normalità ha di alcune diversità va oltre l'infantilizzazione: il linguaggio comunemente utilizzato dai media fa un uso disinvolto di un vocabolario che richiama direttamente alla sofferenza, al dolore, a quelle caratteristiche che non sono nemmeno più deficit ma assumono lo status di disgrazie, nella spettacolarizzazione di un sentimento – il dolore – che sarebbe così l'unica sfumatura emotiva possibile nelle vite di persone così sfortunate, e delle loro famiglie.

L'altro lato della medaglia è quello più difficile da combattere, perché ha a che fare con quella modalità linguistica denominata *Inspiration Porn* (porno motivazionale). È difficile contrastare questo tipo di linguaggio perché considera la persona disabile sotto una luce positiva, estremamente, irrealmente positiva. **L'inspiration porn infatti usa essenzialmente alcune caratteristiche della diversità come fonte di ispirazione per le persone 'normali', evidenziando come – malgrado la disabilità – le persone con disabilità possano riuscire a fare cose 'eccezionali',** come nel caso degli atleti paralimpici, ad esempio. Ma rendere eccezionale un'azione solo perché la persona che la compie viene normalmente immaginata come incapace è avvilente e umiliante. Perché contribuisce a rendere accettabili solo quelle persone con disabilità che riescono a trasformare i propri 'limiti' in superpoteri. In genere inoltre – da qui l'espressione – il racconto di questa eccezionalità si accompagna all'estrema oggettivazione di una parte del corpo o di una caratteristica biologica o mentale della persona in modo pornografico.

Per approfondire:

- Beth Allen, Jeffrey Preston, *Confirming normalcy. 'Inspiration porn' and the construction of the disabled subject?*, in Katie Ellis, Mike Kent (a cura di), *Disability and Social Media: Global Perspectives*, Taylor & Francis, 2016, pp. 41-56.
- Simone Gambirasio, *Cos'è l'inspiration porn e perché è un problema*, "Wired", 21 novembre 2022, <https://www.wired.it/article/inspiration-porn-cos-e-meme-analisi-pericoli-testimonianze/>.

ISLAMOFOBIA

Secondo l'*Oxford English Dictionary*, la parola *islamophobia* (islamofobia) compare negli anni Venti del Novecento per indicare un'ideologia caratterizzata da ostilità infondata verso i musulmani. Tuttavia, occorre attendere gli anni Novanta per trovare degli studi approfonditi sul fenomeno, e una definizione più chiara del termine. È infatti il report del Runnymede Trust, *Islamophobia: A Challenge for Us All* (1997) a far acquisire al termine un'attenzione pubblica e politica, e a **definire islamophobia come a) l'ostilità infondata verso l'Islam; b)**



le conseguenze pratiche di tale ostilità in seguito alla discriminazione nei confronti di individui musulmani e delle loro comunità; c) l'esclusione dei musulmani dalla politica e dallo spazio pubblico.

È ancora il Runnymede Trust, in un nuovo report del 2017, a sviluppare ulteriormente la definizione, basandosi sulla definizione di “razzismo” delle Nazioni Unite, e sostenendo quindi che **islamofobia è tanto una forma di razzismo anti-musulmano quanto, più estensivamente, “qualsiasi distinzione, esclusione o restrizione nei confronti dei musulmani (o di coloro che sono percepiti come musulmani), che abbia lo scopo o l'effetto di annullare o compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, su un piano di parità, di diritti umani e libertà fondamentali nel campo politico, economico, sociale, culturale o in qualsiasi altro campo della vita pubblica”.**

Più articolata – al fine di sottolineare il legame tra i livelli istituzionali di islamofobia e le manifestazioni di tali atteggiamenti, e il suo carattere di “nuova forma di razzismo”, per cui la religione, la tradizione e la cultura islamica sono viste come una “minaccia” per i ‘valori’ occidentali – appare la definizione che Imram Awan e Irene Zempi hanno elaborato nel 2020 per il l’OHCHR, il Human Rights Council delle Nazioni Unite, secondo cui l’islamofobia sarebbe

“Una paura, un pregiudizio e un odio verso i musulmani o gli individui non musulmani che portano a provocazione, ostilità e intolleranza attraverso minacce, molestie, abusi, incitamenti e intimidazioni verso musulmani e non musulmani, sia nel mondo online che offline. Fenomeni, questi, motivati da ostilità istituzionale, ideologica, politica e religiosa che trascende in razzismo strutturale e culturale che prende di mira i simboli e i marcatori di un essere musulmano”.

Negli ultimi decenni studiosi come Tariq Modood e Nasser Meed hanno inoltre evidenziato **due dinamiche distinguibili che permeano gli atteggiamenti ostili nei confronti dei musulmani in Europa**: la prima è quella che si trova nelle agende politiche su sicurezza e antiterrorismo (e sulle relative ansie associate); la seconda è quella ereditata da un rapporto ideologico, coloniale e imperialistico con gli Stati del Medio Oriente.

Rispetto alla prima dinamica, in particolare, si nota un maggiore uso del concetto di islamofobia, e un maggiore riferimento a sentimenti anti-musulmani, dopo l’11 Settembre e di nuovo dopo gli attacchi terroristici del 7 luglio 2005 a Londra, in seguito ai quali i musulmani in Occidente hanno subito vari attacchi, aggressioni, discriminazioni. La comunità musulmana del Regno Unito, considerata la più grande in Europa dopo quella francese, a partire dal 2001 ha ad esempio dovuto affrontare livelli significativamente elevati di odio religioso e razziale, manifestato per mezzo di (→) HATE SPEECH e hate crime. Un’analisi pubblicata nel 2002 dall’Università di Leicester ha mostrato, inoltre, che l’84% dei cittadini britannici tendeva ad essere più sospettoso nei confronti dei musulmani in seguito all’11 Settembre, e che il 56% riteneva di non avere nulla in comune con loro.

Una recrudescenza di islamofobia e sentimenti anti-musulmani si è avuta di nuovo a seguito degli attacchi terroristici ispirati dall’ISIS tra 2015 e il 2018, e dopo gli atti terroristici di Hamas il 7 ottobre 2023. Ma influenza diretta sulle discriminazioni ai danni delle persone musulmane in Europa hanno avuto anche la propaganda politica, i discorsi contro



Rete Antidiscriminazioni

l'immigrazione, e le retoriche sovraniste e nazionaliste, secondo le quali l'Islam sarebbe incompatibile con le società europee.

Nelle sue varie forme l'islamofobia – tra le espressioni di hate speech più frequenti nei social media, secondo le *Mappe dell'intolleranza* di Vox Diritti – non solo causerebbe l'isolamento sociale di molte persone musulmane, vittime di ostilità e ignoranza da parte dei gruppi maggioritari, ma favorirebbe anche – per reazione – un forte sentimento di radicalizzazione nelle 'seconde' e 'terze generazioni'.

Per approfondire:

- Imran Awan, Irene Zempi, *A working definition of islamophobia. A Briefing Paper prepared For the Special Rapporteur on freedom of religion or belief Preparation for the report to the 46th Session of Human Rights Council*, 2020, <https://www.ohchr.org/sites/default/files/Documents/Issues/Religion/Islamophobia-AntiMuslim/Civil%20Society%20or%20Individuals/ProfAwan-2.pdf>.
- Gabriene Proglia (a cura di), *Islamofobia e razzismo. Media, discorsi pubblici e immaginario nella decostruzione dell'altro*, prefazione di Federico Faloppa, SEB 27, 2020.

LEGISLAZIONE

Il rapporto tra norma giuridica, libertà di parola, tutela delle persone e contrasto ai discorsi che incitano alla discriminazione e all'odio è un tema cruciale, benché forse un po' spigoloso per i non addetti ai lavori. Per provare a tratteggiarlo in modo semplice (ma per forza di cose sintetico), può essere utile fornire un quadro storico.

In risposta alle atrocità commesse in nome di 'razza' e razzismo, nel secondo dopoguerra le democrazie occidentali si dotano di strumenti giuridici per tutelare i loro cittadini «senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni» (così recita l'articolo 3 della Costituzione) garantendone allo stesso tempo la libertà di espressione (articolo 21 della Costituzione), all'interno di un quadro complesso di diritti e garanzie imprescindibile per l'esercizio della vita democratica.

Tuttavia sono soprattutto governi non democratici a considerare il linguaggio offensivo e l'incitamento all'odio come una minaccia (all'unità della nazione e ai sentimenti di coesione che devono tenere unita la collettività). La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 – documento non vincolante ma paradigmatico per tutti gli stati –, chiese con l'articolo 19 il rispetto della libertà di opinione e di manifestazione del pensiero, ma non suggerì in nessun modo l'obbligo di proibire o sanzionare ciò che noi oggi chiamiamo hate speech. Nei dibattiti precedenti all'approvazione del testo finale della dichiarazione, furono infatti l'Unione Sovietica e i suoi stati satelliti a spingere per la formalizzazione di una norma contro i discorsi d'odio, rendendo esplicite alcune restrizioni alla libertà di pensiero e parola (da usare contro le opposizioni interne). Queste richieste vennero però respinte da Stati Uniti e Gran Bretagna, che invece volevano evidenziare nel testo proprio il principio inderogabile della libertà d'espressione, subordinando a esso tutto il resto.



Dalla seconda metà degli anni Sessanta, sulla spinta dei movimenti per i diritti civili, le democrazie liberali si resero tuttavia conto di quanto fossero necessarie, e non più derogabili, misure che rispondessero alla perdurante condizione di discriminazione in cui si trovano alcune minoranze. Diventò così prioritaria – almeno sulla carta – la lotta al pregiudizio e alle discriminazioni, e la creazione di un contesto giuridico, prima ancora che culturale, in cui anche l'incitamento all'odio potesse essere penalmente perseguito e, in qualche forma, sanzionato.

Le prime coordinate in questo senso le fornì la **Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale**, adottata dalle Nazioni Unite il 21 dicembre del 1965 ed entrata in vigore nel gennaio del 1969, che all'articolo 4 recita:

Gli Stati contraenti condannano ogni propaganda e ogni organizzazione che s'ispiri a concetti e a teorie basate sulla superiorità di una razza o di un gruppo di individui di un certo colore o di una certa origine etnica, o che pretendano di giustificare o di incoraggiare ogni forma di odio e di discriminazione razziale, e si impegnano a adottare immediatamente misure efficaci per eliminare ogni incitamento a una tale discriminazione o ogni atto discriminatorio.

Grazie a questa Convenzione, si arrivò così a una prima articolazione del tema, con l'obiettivo di condannare non solo la diffusione di idee basate sulla superiorità razziale, ma anche la promozione e l'incitamento dell'odio razziale e della discriminazione. L'articolo 4 della Convenzione indica agli stati un approccio, suggerendo il ricorso allo strumento penale senza però specificare quali siano gli elementi costitutivi dell'incitamento all'odio e dei discorsi d'odio.

Per quanto embrionale, questa prima formulazione offre però un importante punto di partenza. Dagli anni Settanta, diversi paesi dell'area occidentale – ratificando la Convenzione – iniziano infatti a punire per legge l'incitamento all'odio e alla discriminazione razziale. Lo fanno l'Australia, il Canada, la Norvegia, la Svezia, la Francia. E lo fa anche l'Italia, con la legge 654/1975 (di ratifica della Convenzione), che al suo articolo 3 introduce la prima norma penale specificamente dedicata al contrasto del razzismo e alla propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa.

Sarà poi la **legge 205/1993** (cosiddetta “Legge Mancino”) a rafforzare ed estendere questa norma, punendo la «propaganda di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico» e «chi istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi»; criminalizzando le manifestazioni esteriori di razzismo (come l'esibizione di simboli razzisti); introducendo una circostanza aggravante (aumento della pena fino alla metà) per tutti i reati commessi con finalità razziste o per agevolare le attività di associazioni/gruppi razzisti.

Di fronte al proliferare di linguaggi e crimini d'odio, e ai tentativi di negare o minimizzare la Shoah, ad integrazione della “Legge Mancino” nel 2018 sono infine stati approvati anche gli articoli 604 bis e 604 ter del Codice penale, che inaspriscono le pene



per i negazionisti, e puniscono l’“incitamento” alla discriminazione o alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

Per quanto solido, questo impianto penale lascia tuttavia un certo arbitrio nel giudicare proprio il linguaggio (ad esempio, l’aggravante prevista dalla “Legge Mancino” scatta solo se le espressioni ingiuriose sono pronunciate contestualmente a un comportamento violento e degradante, o possono essere giudicate esse stesse un comportamento?). E presenta una evidente lacuna: non prevede, infatti, una specifica copertura per i reati di discriminazione, e i crimini e i discorsi d’odio, basati sul colore della pelle, sull’orientamento sessuale o l’identità di genere della vittima, sull’abilismo.

È vero che l’eventuale matrice omosessobitransfobica del reato è stata, talvolta, stigmatizzata – in fase processuale – evidenziando la “condizione di particolare vulnerabilità” della persona offesa dal reato: l’art. 90 del codice penale, che accoglie la “Direttiva vittime” dell’Unione Europea del 2012 (→ VITTIMA), rinforza in generale le tutele alle vittime, quali esse siano. Ma nell’ordinamento italiano non esiste ancora – come invece esiste ad esempio in Francia, Spagna, Regno Unito, Belgio, Danimarca, Svezia, Svizzera – un’equivalenza tra le discriminazioni causate da motivi razziali e quelle causate dall’identità di genere o dall’orientamento sessuale delle persone, né compaiono tra le fattispecie le condotte di incitamento e violenza per omofobia e transfobia. Un’equivalenza che si è tentato di introdurre con il disegno di legge Zan (“Modifiche agli articoli 604-bis e 604-ter del codice penale, in materia di violenza o discriminazione per motivi di orientamento sessuale o identità di genere”), ma senza successo.

In relazione all’ (→) HATE SPEECH online, da alcuni anni si discute molto, in diversi paesi, sull’opportunità a meno di introdurre negli ordinamenti giudiziari norme *ad hoc* per rispondere ai fenomeni che si manifestano nelle piattaforme in Internet o nei social media, e per contrastare più efficacemente fake news e disinformazione, e incitamento all’odio online. In alcuni stati, come la Germania e la Francia, sono così state approvate specifiche leggi sull’hate speech online – rispettivamente la *Netzwerkdurchsetzungsgesetz* o *NetzDG*, e la *Loi Avia* – che, tra le altre cose, obbligano le piattaforme a rimuovere i contenuti illegali entro un certo lasso di tempo, pena l’irrogazione di consistenti sanzioni e ammende. Queste leggi – che pure hanno dimostrato una certa efficacia nella presa in carico delle segnalazioni dell’utenza – sono state però spesso discusse e criticate perché la loro applicazione avrebbe incentivato provider e social media a censurare preventivamente anche espressioni non illegali, rendendoli di fatto soggetti privati arbitri privati di ciò che costituisce la libera espressione e le sue limitazioni.

Per approfondire:

- Marilisa D’Amico, *Parole che separano. Linguaggio, Costituzione, diritti*, Raffaello Cortina, 2023.
- Marilisa D’Amico e Cecilia Siccardi (a cura di), *La Costituzione non odia. Conoscere, prevenire e contrastare l’hate speech on line*, Giappichelli Editore, 2021.
- Federico Faloppa, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, 2020.



- Oliver Butler, Sophie Turenne, *The regulation of hate speech online and its enforcement - a comparative outlook*, “Journal of Media Law”, 14 (1), 2022, pp. 20–24, <https://doi.org/10.1080/17577632.2022.2092261>.

LGBTQIA+

LGBTQIA+ è un acronimo che unisce molte identità di genere diverse, e sta per lesbica, gay, bisessuale, transgender, queer, intersessuale, asessuale, con il segno più (+) a contenere e a dare conto di nuove identità (pansessuale, agender, demisessuale) e del loro riconoscimento, e a segnalare la continua possibile espansione dell’acronimo. **Come richiesto dalle persone LGBTQIA+, dovrebbe essere usato invece di LGBT ed altre varianti proprio per comprendere il maggior numero di identità – e di persone – possibile, dando loro un nome ed evitando così di invisibilizzarle.**

Per approfondire:

- LGBTQIA Resource Center, *LGBTQIA Resource Center Glossary*, <https://lgbtqia.ucdavis.edu/educated/glossary>.

LINGUAGGIO AMPIO

In alcuni contesti, questa espressione viene preferita a quella di *linguaggio inclusivo*, poiché inclusività (→ INCLUSIONE) presupporrebbe che qualcuno – il gruppo maggioritario – si trovi nella posizione (di potere) di poter/voler includere qualcun altro – i gruppi minoritari, mentre “ampio” non presupporrebbe nessuno squilibrio di potere ma solo un riconoscimento – da parte di qualsiasi parlante – delle varietà di istanze presenti nella società, e rappresentabili nel linguaggio. Per la stessa ragione, viene preferita l’espressione “convivenza delle differenze” a “inclusione”.

Per approfondire:

- Vera Gheno, *Dal linguaggio inclusivo al linguaggio ampio*, “Amare parole”, 26 maggio 2024, [Dal linguaggio inclusivo al linguaggio ampio - Il Post](#).

LINGUAGGIO DI GENERE

L’italiano frequentemente utilizza il cosiddetto maschile generico o sovraesteso, cioè un maschile presunto neutro e universale, che comprende l’uomo e la donna, e tutte le identità di genere. Esso tuttavia viene percepito come discriminante dalle donne e dalle persone di genere non maschile, che infatti chiedono – nel rispetto delle regole grammaticali o per mezzo di innovazioni fono-morfologiche – un uso del linguaggio non sessista, più appropriato alla rappresentazione della pluralità delle identità, e non escludente.

La questione della rappresentazione della donna attraverso un linguaggio che ne permettesse il riconoscimento e la valorizzazione è stata trattata in Italia a partire dal lavoro di Alma



Rete Antidiscriminazioni

Sabatini *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri in un periodo in cui la questione della parità tra donna e uomo era alla ribalta, tanto sul piano normativo quanto su quello culturale e politico.

Fin dalla fine degli anni Ottanta, le proposte di Alma Sabatini sono state riprese in molti programmi, manuali e documenti ufficiali, che raccomanda alle amministrazioni pubbliche un uso della lingua non discriminatorio e contengono indicazioni per ottenere la chiarezza degli atti amministrativi. Il tema si è riprosto con urgenza e nuove articolazioni in anni recenti recenti, sia per i ruoli di prestigio ricoperti sempre più spesso dalle donne, che ha richiesto una revisione nell'uso dei cosiddetti femminili professionali, sia per le rivendicazioni delle persone non binarie.

Questo processo di revisione della documentazione in chiave non sessista e nell'ottica di un linguaggio inclusivo o ampio (→ LINGUAGGIO AMPIO), attuato da molte amministrazioni pubbliche, ha riguardato sostanzialmente:

- La sostituzione dei nomi di professioni e di ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili;
- Nomi collettivi (la cittadinanza invece dei cittadini)
- l'abolizione del maschile generico o sovraesteso (es. gli studenti entrino in classe) e la sua sostituzione con le due forme, maschile e femminile (gli studenti e le studentesse entrino in classe), o con formule morfologicamente non marcate, per mezzo di desinenze quali la -u o lo schwa -ə (u studentu ecc... ə studentə ecc.) o di segni quali l'asterisco -* (* student* ecc.).

Vista l'importanza di conciliare un linguaggio rispettoso dell'identità di genere con la necessità di chiarezza e trasparenza della documentazione amministrativa si sono sviluppate e condivise linee guida per un uso corretto e sensibile della lingua, nella convinzione che il linguaggio sia uno strumento potente non solo per scardinare antiche consuetudini e pregiudizi, ma anche per modificare la percezione del mondo attraverso le sue rappresentazioni, e quindi per sostenere il cambiamento e promuovere una cultura che riconosca e valorizzi in misura equa la presenza e i ruoli di uomini, donne, e persone non binarie nella vita sociale, culturale, politica.

Senza addentrarsi troppo nella questione – sulla quale esistono esaustive e aggiornate trattazioni (si vedano i riferimenti in calce alla voce) – si possono ricordare **alcune tra le indicazioni più condivise** da tutte le linee guida prodotte, in particolare per la redazione di testi formali o istituzionali, quali ad esempio:

- Preferire i nomi collettivi o termini che si riferiscono alla carica e al ruolo: “personale docente” anziché “i docenti e le docenti”, “componente studentesca” anziché “gli studenti e le studentesse”, “comunità universitaria” anziché “gli universitari e le universitarie”, “l'utenza” invece di “gli utenti” e “le utenti”, “cittadinanza” anziché “cittadini e cittadine”, ecc.
- Declinare al femminile e al maschile tutti i titoli e i ruoli professionali, o tramite l'uso della doppia forma, o tramite l'uso – in via di sperimentazione e non ancora pienamente attestato – di soluzioni non marcate: le lettrici e i lettori, le/i candidate/i, le/i componenti, ə lettora, ə candidata, ecc.



- Evitare l'utilizzo di aggettivi non uniformi e con diverso significato per uomini e donne, ad esempio "egregi colleghi, gentili colleghe" ecc.
- Privilegiare l'uso della forma passiva e impersonale, che permette di non esplicitare l'agente dell'azione, ad esempio "la domanda deve essere presentata" invece di "i cittadini e le cittadine devono presentare la domanda" ecc.
- Favorire il ricorso a forme non marcate come "al personale" anziché "alle/ai dipendenti" ecc.
- Favorire l'uso di pronomi relativi e indefiniti (*chi, chiunque*), come ne "l'assicurazione contro le malattie è a carico di chi fruisce della borsa" invece di "l'assicurazione contro le malattie è a carico del fruitore della borsa";
- Favorire l'uso di termini opachi rispetto al genere (individuo, persona, soggetto), ad esempio "la persona responsabile ecc." invece di "il/la responsabile" ecc.
- Ricorrere a termini ambigenere, altrimenti detti epiceni, che hanno un'unica forma per il maschile e il femminile: "docente" invece di "professore".

Per approfondire:

- Vera Gheno, *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, ediz. ampliata, effequ, 2021.

LINGUAGGIO PERSON FIRST

Il linguaggio "person first" è, come dice l'espressione, una modalità che mette la persona – e non una diagnosi – al primo posto, comunicando quale condizione una persona "ha" (*persona con disabilità*) piuttosto che affermare che cosa una persona "è" (*disabile o persona disabile*). Ha lo scopo di evitare l'emarginazione o la disumanizzazione (sia consapevole che inconsapevole) quando si parla di persone con una malattia cronica o una disabilità o, più in generale, di persone che altrimenti sarebbero definite o categorizzate solo da una condizione o un tratto della loro personalità (ad esempio, razza, età o aspetto).

A differenza del linguaggio "identity first", che invece – anche per motivi identitari, di riappropriazione lessicale, o di posizionamento sociale e politico – mette l'identità al primo posto, il linguaggio person first evita di usare etichette per definire qualcuno, ricorrendo invece a espressioni come "persona con diabete" (invece di *diabetico*), "persona con asma" (invece di *asmatico*), o "persona con autismo" invece di *autistico*. Lo scopo è che una persona sia vista prima di tutto come una persona e solo in secondo luogo come una persona con un tratto distintivo.

I sostenitori del linguaggio person first sottolineano infatti quanto l'essenzializzazione di un singolo tratto possa portare alla discriminazione e allo stigma, rafforzando implicitamente anche un senso di permanenza di quella condizione, quando invece – in molti casi – può trattarsi di una condizione temporanea e transeunte. Ad esempio, una persona con un disturbo da uso di sostanze ha una certa possibilità di raggiungere una remissione a lungo termine, mentre se la si chiama "tossicodipendente" – ovvero si identifica quella persona con il suo disturbo – si rafforza un senso di immutabilità, che può causare stigma e generare pregiudizio.



Rete Antidiscriminazioni

Per approfondire:

- Anffas Nazionale, *Le parole giuste. L'uso del corretto linguaggio accresce il rispetto dei diritti e della dignità delle persone con disabilità*, 2023, [https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE\(1\).pdf](https://www.anffas.net/dld/files/LE%20PAROLE%20GIUSTE(1).pdf).
- Office of General Services – New York State, *Glossario linguistico person-first e identity-first*, https://ogs.ny.gov/system/files/documents/2024/05/person-first-and-identity-first-glossary_italian.pdf.

MICROAGGRESSIONI

Derald Wing Sue, professore di psicologia alla Columbia University, definisce le microaggressioni come “gli sgarbi, le umiliazioni, gli insulti che i membri di gruppi emarginati sperimentano nelle loro interazioni quotidiane con individui che spesso non sono consapevoli di essersi espressi in modo offensivo o degradante”.

Le microaggressioni sono spesso piccoli comportamenti di grande impatto, e possono essere riscontrate in una serie di contesti quotidiani. A differenza dalle discriminazioni, palesi, aggressive e apertamente ostili, le microaggressioni sono spesso nascoste; meno ovvie e difficili da nominare, definire, afferrare. Sono non a caso spesso legate a pregiudizi inconsci o impliciti in cui il nostro cervello esprime giudizi rapidi su persone e situazioni, influenzati dal nostro background, ambiente ed esperienze. Pur essendo spesso involontarie o inconsapevolmente commesse, le microaggressioni tuttavia non esulano dalla responsabilità chi le commette, poiché le loro conseguenze sulla persona che le subisce sono sempre significative.

Esempi di microaggressioni possono essere:

- Pronunciare un nome proprio sempre in modo errato, senza che si faccia alcuno sforzo per pronunciarlo correttamente;
- Mettere a tacere, ignorare, o escludere qualcuno a causa di alcune sue caratteristiche personali (colore della pelle, sesso, disabilità, ecc.);
- Dire a qualcuno con supponenza “sei bravo, per essere X”, “sai parlar bene, per essere Y”;
- Chiedere “da dove vieni veramente?” a una persona nera, supponendo che non sia italiana;
- Toccare i capelli di una persona nera perché ‘diversi’;
- Chiedere a una persona di esibire un documento in ragione di una sua caratteristica personale (il colore della pelle), mentre non lo si farebbe con altri privi di quella caratteristica;
- Interrompere qualcuno in ragione di una sua caratteristica personale.

Per approfondire:

- Derald Wing Sue, *Le microaggressioni. La natura invisibile della discriminazione*, Raffaello Cortina Editore, 2022.
- Derald Wing Sue, Lisa Spanierman, *Microaggressions in Everyday Life*, Wiley, 2020.



- Tiffany Jana, Michael Baran, *Subtle acts of exclusion. How to understand, identify, and stop microaggressions*, Barrett-Koehler Publishers, 2023.

MOLESTIA

In linea con la dottrina e giurisprudenza **molestia psicologica** è ogni attività che alteri dolorosamente o fastidiosamente l'equilibrio psico-fisico normale di una persona e costituiscono violenza quegli atti e comportamenti ostili, aggressivi o vessatori, posti in essere anche in un episodio. Rientrano nelle fattispecie di *stalking* le condotte reiterate, le minacce o le molestie finalizzate a cagionare un perdurante e grave stato di timore o di ansia ovvero ingenerare uno stato di paura per l'incolumità propria o di un parente o di una persona legata affettivamente tale da alterare le abitudini di vita.

A titolo esemplificativo la condotta di ***stalking*** nel luogo di lavoro avviene mediante:

- lettere biglietti telefonate insistenti;
- reiterate comunicazioni verbali e scritte a carattere sessuale, anche con lo strumento informatico;
- appostamenti nella sede di lavoro ed intrusioni anche nella vita privata.

Il ***mobbing*** è una condotta attuata in modo reiterato e sistematico, in costante progresso, con modalità persecutorie, nei confronti della lavoratrice o del lavoratore da chi si trova in posizione sopraordinata o sottordinata (*mobbing* verticale ascendente o discendente), ovvero da altri colleghi (*mobbing* orizzontale). Il *mobbing* crea un clima intimidatorio, umiliante, degradante e offensivo ed è costituito da atteggiamenti che hanno lo scopo e l'effetto di violare la dignità personale e di danneggiarne l'integrità psicofisica.

A titolo esemplificativo si ascrivono a tali condotte:

- isolamento in modo offensivo, oppure boicottaggio o svalutazione anche di fronte a terzi estranei;
- allontanamento immotivato, in via definitiva o temporanea, dalla sede di lavoro o dalle mansioni /funzioni;
- impedimento di accesso ad informazioni relative al lavoro, oppure diffusione di informazioni non corrette, incomplete, insufficienti;
- diniego di tutte le proposte avanzate relative all'organizzazione del proprio lavoro;
- prolungata attribuzione di compiti dequalificanti o di compiti esorbitanti o eccessivi rispetto al profilo professionale posseduto;
- impedimento sistematico e strutturale all'accesso di informazioni inerenti l'ordinaria attività lavorativa, indispensabili per il corretto svolgimento di attività tecniche, scientifiche e amministrative.

Il termine «**violenza e molestie di genere**» indica la violenza e le molestie nei confronti di persone in ragione del loro sesso o genere, o che colpiscono in modo sproporzionato persone di un sesso o genere specifico, ivi comprese le molestie sessuali. Le molestie sessuali sul lavoro a seconda della gravità e delle modalità dei comportamenti molesti possono costituire anche reati ai sensi del codice penale.



Rete Antidiscriminazioni

La **molestia sessuale** consiste in ogni comportamento indesiderato e non consenziente a connotazione sessuale espresso in forma fisica, verbale o non verbale, avente lo scopo o l'effetto di violare la dignità e la libertà di chi lo subisce e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante od offensivo. Rientrano nella tipologia della molestia sessuale comportamenti quali, a titolo di esempio:

- richieste esplicite o implicite di prestazioni sessuali o attenzioni a sfondo sessuale non gradite o ritenute sconvenienti e offensive;
- contatti fisici inopportuni o indesiderati (come pizzicotti, strusciamenti, abbracci, carezze e simili), gesti o ammiccamenti provocatori e disdicevoli a sfondo sessuale, nonché gesti alludenti al rapporto sessuale;
- comunicazioni a doppio senso a carattere sessuale diffuse mediante lettere, email, biglietti, telefonate, sms, post, o ogni altro mezzo;
- apprezzamenti verbali sul corpo e commenti sulla sessualità o sull'orientamento sessuale ritenuti offensivi;
- esposizione nei luoghi di lavoro, con qualunque mezzo e con qualunque modalità, di materiale pornografico;
- promesse implicite o esplicite di agevolazioni, privilegi o avanzamenti di carriera in cambio di prestazioni sessuali;
- minacce, ricatti e ritorsioni subiti per aver respinto comportamenti a sfondo sessuale, che incidono direttamente o indirettamente sulla costituzione, sullo svolgimento o sull'estinzione del rapporto di lavoro e sulla progressione di carriera.
- I contatti fisici consenzienti non rientrano nella definizione di molestie sessuali ma sono disciplinati dal Codice di Comportamento per i dipendenti pubblici (Decreto del Presidente della Repubblica 16 aprile 2013, n. 62).

Nei casi di molestie più gravi, “concretizzatisi in toccamenti di zone erogene” (Cass., sez. III, Sentenza 27 marzo 2014, n. 36704; Cass., sez. III, Sentenza 26 settembre 2013, n. 42871), la giurisprudenza riconosce il reato di violenza sessuale di cui all'articolo 609-bis c.p.”.

Si afferma inoltre che tra i casi di minore gravità di cui all'articolo 609 bis, ultimo comma, possono annoverarsi comportamenti di molestia sessuale consistenti in atti concludenti, mentre sono da considerarsi esclusi quei comportamenti che si risolvono, ad esempio, in ossessivi corteggiamenti o in assillanti proposte, ove ‘lo sfondo sessuale’ costituisce soltanto un motivo e non un elemento della condotta (Cass., sez. III, Sentenza 15 novembre 1996, n. 1040)”. Nel caso in cui la **molestia sul lavoro** “si concretizza nel ricattare la lavoratrice, ponendola ripetutamente di fronte alla scelta tra il sottomettersi alle avances e il perdere il posto di lavoro, è riconoscibile il reato di violenza privata”.

Per approfondire:

- Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), *Convenzione sulla violenza e sulle molestie nei luoghi di lavoro*, 2019, <https://www.ilo.org/it/resource/c190-convenzione-sulla-violenza-e-sulle-molestie-2019>.
- Studio Cataldi, *Il reato di molestie*, https://www.studiocataldi.it/guide_legali/pillole/il-reato-di-molestie.asp.



- Francesco Buffa, *Le molestie sessuali nella giurisprudenza di alcuni tribunali internazionali*, “Questioni di Giustizia”,
<https://www.questionegiustizia.it/data/doc/3708/sh.pdf>.

NEURODIVERSITÀ

Che cosa s'intende per neurodiversità? C'è molta confusione intorno alla definizione di questo termine. Molte persone, comprensibilmente, si lasciano ingannare dai due termini che compongono questo sostantivo, “neuro” e “diversità”, pensando che la neurodiversità sia sinonimo di un qualche disturbo neurologico o di una specifica differenza come l'autismo o l'ADHD.

In realtà il concetto di neurodiversità aiuta ad allargare la prospettiva sulla diversità, da intendersi non come diversità dalla norma, anormalità, ma come sinonimo di variabilità, di varietà. A questa accezione di (→) DIVERSITÀ dobbiamo, tra l'altro, il concetto e la definizione di “biodiversità”, che l'articolo 2, § 6 della Convenzione sulla Diversità Biologica delle Nazioni Unite definisce “variabilità tra gli organismi viventi di ogni origine compresi, tra l'altro, gli ecosistemi terrestri, marini ed acquatici e i complessi ecologici di cui sono parte; questo comprende la diversità in una stessa specie, tra le specie e quella degli ecosistemi”. E proprio in quest'ottica va quindi interpretata la parola neurodiversità (coniata nel 1998 dalla sociologa e attivista autistica Judy Singer), in quanto variabilità tra i sistemi nervosi di ogni essere umano, o l'insieme delle differenti caratteristiche che costituiscono la neurologia di ciascuna persona sulla terra.

All'interno di questa enorme variabilità che contraddistingue i nostri cervelli, nella neurodiversità che accomuna tutte e tutti, esistono però determinate caratteristiche che sembrano presentarsi con una maggiore frequenza in alcune persone. Per la maggioranza della popolazione (circa l'80%) parliamo allora di sviluppo neurologico tipico, ferme restando le inevitabili e naturali differenze tra un individuo e l'altro, anche in questa generalizzazione. Come neurotipica intendiamo quindi la maggioranza, coloro che hanno seguito uno sviluppo neurologico simile.

Il restante 20% della popolazione rappresenta invece le cosiddette neurodivergenze o neuroatipicità, ed è composto da persone che, per un motivo o per un altro, hanno seguito uno sviluppo neurologico più o meno differente rispetto alla media: il loro sistema nervoso, in alcune aree e in maniere differenti da individuo a individuo, si è organizzato in modo atipico. In questa ideale categoria si fanno rientrare le persone con autismo o autistiche, le persone con ADHD (Attention Deficit Hyperactivity Disorder), le persone con dislessia o dislessiche, le persone con disgrafia o disgrafiche ecc.

Grazie al concetto di neurodiversità, alcune caratteristiche neurologiche (o atipiche) non vengono più viste come necessariamente problematiche o intrinsecamente deficitarie, e il discorso si è spostato dalle cause biologiche e genetiche ai problemi generati dall'interazione con un gruppo che condivide caratteristiche sociali, culturali e comunicative differenti, dall'individuo (da riparare) alla società (da responsabilizzare),



cui è richiesto di rimuovere le barriere create per ostacolare chi viene percepito come ‘diverso’.

Per approfondire:

- *Convention on Biological Diversity*, <https://www.cbd.int/>.
- Judy Singer, *Che cos'è la neurodiversità?*, Neuropeculiar.com, <https://neuropeculiar.com/2020/03/14/che-cose-la-neurodiversita/>.
- Fabrizio Acanfora, *Neurodiversità o Neurodivergenza?*, www.fabrizioacanfora.eu.

NORMALITÀ

Come la (→)

DIVERSITÀ, anche la normalità è una categoria con dei confini specifici dati da parametri arbitrari, secondo i quali sarebbe ‘normale’ ciò che rientra nei limiti imposti dalla cultura di un determinato momento in un luogo specifico.

Oggi l’aggettivo *normale* indica tutto ciò che è “consueto, ordinario, regolare” (Treccani), anche in riferimento a condizioni e funzioni fisiche e psichiche, a comportamenti, accadimenti e situazioni di ogni tipo. Ma fino al XIX secolo, il termine *normale* era usato principalmente nell’ambito della geometria e significava ‘perpendicolare’ (dal lat. *norma*, ‘squadra’, lo strumento per misurare gli angoli retti) e, in senso esteso, ‘regola’.

Nella prima metà dell’Ottocento l’astronomo e statistico Adolphe Quetelet decise di applicare i criteri con cui venivano effettuate le misurazioni astronomiche e il calcolo statistico allo studio dell’essere umano e della società. Per uno dei suoi esperimenti più famosi, raccolse i dati relativi alla misura della circonferenza del petto di 5.738 soldati scozzesi, sommò le misure di ciascun individuo dividendole poi per il numero complessivo dei soldati e ottenne quella che definì la misura media del petto degli uomini scozzesi; chi che si discostava dalla media era considerato o inferiore o mostruoso (per eccesso di quelle caratteristiche). Quetelet applicò quindi lo stesso sistema a studi sulla moralità umana, sulle nascite e sulle morti, sul tasso di suicidio, su matrimoni e crimini, e ben presto fu imitato da altri scienziati sociali. Questa passione per la ricerca del valore medio in ogni fenomeno portò a due risultati eclatanti:

- la nascita dell’idea di normalità relativa all’individuo e alla società;
- la validazione scientifica degli stereotipi che la nostra mente ha da sempre utilizzato in modo inconscio per catalogare ed etichettare il mondo.

Fu però il cugino di Charles Darwin Francis Galton, anche lui statistico, a dire che si doveva aspirare all’‘uomo medio’, alla persona ideale creata dalla statistica (che racchiudeva in sé il maggior numero di caratteristiche selezionate dall’evoluzione) facendo riprodurre tra loro solo gli individui appartenenti alla neonata categoria della normalità.

Anche in medicina si impose sempre di più il concetto di patologia come opposto di salute, ovvero di normalità del corpo. Lo stato normale divenne un ideale da raggiungere, e passò



dall'essere uno stato dinamico dell'organismo a un concetto statistico fisso definito anche attraverso il suo opposto, la malattia, il deficit, la patologia da eliminare.

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, in un mondo segnato dal colonialismo e da capitalismo, Herbert Spencer estese questo modello alla società tutta e alla cultura, proponendo che la cultura dominante fosse la più normale. Ma come venivano stabiliti i canoni della normalità, quelli che ci portiamo dietro ancora oggi pensando che siano esistiti da sempre? Quali erano i soggetti di studio da cui si ricavavano i dati che descrivevano l'uomo e la donna 'medi'? Tutte le ricerche si basavano su gruppi di persone appartenenti a una determinata classe sociale (la borghesia), oppure su studenti universitari (maschi), benestanti, eterosessuali, non disabili.

Nel 1943 lo scultore Abram Belskie e il ginecologo Robert Latou Dickinson (sostenitore dell'eugenetica, del controllo delle nascite, e della visione patologica dell'omosessualità) realizzarono due statue che chiamarono Norma e Normman, raffiguranti la donna e l'uomo ideali. Le sculture furono realizzate utilizzando la media tra le misure di 15mila persone di 'razza bianca' tra i 21 e i 25 anni.

Normalità, statistiche e medie di tutto ciò che è misurabile, e la creazione di un ideale di essere umano a cui aspirare (e di conseguenza di categorie alle quali non aspirare), non fecero altro che generare stereotipi e classificazioni delle persone e dei comportamenti umani quasi sempre accompagnati da giudizi morali. La normalizzazione invase ogni aspetto della vita, anche quello sessuale, la cui moralità passò da essere appannaggio della religione e della cultura popolare a oggetto di studio della psichiatria e della psicoanalisi.

La diffusione delle teorie freudiane contribuì enormemente a rinforzare questa idea mostrando che la sessualità era qualcosa di normale, e che le cosiddette 'perversioni' non erano altro che una deviazione da ricondurre alla normalità. Come scrive Lennard Davis: "È istruttivo pensare ai modi in cui Freud produce un'eugenetica della mente – creando i concetti di normale sessualità, normale funzionalità, e poi confrontandoli con il perverso, l'anormale, il patologico e persino criminale. Inoltre, con la pubblicazione nel 1952 della prima edizione del DSM (il Manuale Diagnostico-Statistico dell'Associazione Psichiatrica Americana) tutti quei comportamenti sessuali definiti anormali che precedentemente erano stati appannaggio della religione e giudicati come peccati, divennero patologie 'curabili' dell'individuo. E lo slittamento verso la psichiatria e la medicina di molti aspetti della normalità non riguardò solo la sessualità: ogni caratteristica dell'essere umano che deviasse da quel concetto statistico vecchio di solo un centinaio d'anni, ma così diffuso, venne categorizzato ed etichettato e passò a essere di fatto ostaggio di quel modello medico che ancora oggi pervade il discorso sulla diversità.

Per approfondire:

- Fabrizio Acanfora, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, effequ, 2021.
- Elena Bettinelli, *Il concetto di normalità come costruzione socio-culturale. Valori, norme, proiezioni della realtà e dell'individuo*, Mimesis, 2019.



OTHERING

Othering è termine – e concetto – che in inglese ha conosciuto una rapida, seppure settoriale, diffusione, e che in italiano si potrebbe tradurre come “alterizzando, alterizzazione”. Come si può intuire, deriva da *other* (aggettivo e sostantivo), ‘altro’, ‘altra’, da cui abbiamo *otherness*, ‘alterità’. Anzi, per la precisione, deriva dal verbo *to other* («to treat that culture as fundamentally different from another class of individuals, often by emphasising its apartness»), cui si deve anche *othered*, che potremmo rendere con ‘alterizzato’.

Nelle scienze sociali, in alcuni testi filosofici, e in ambito interculturale, dall’entità quasi ontologica dell’‘altro’ (*other*), negli ultimi decenni l’accento si è spostato sui processi che rendono l’‘altro’ diverso, separandolo, marcandone la differenza: si tratti di una minoranza, di migranti, di stranieri, di persone che oggi vengono ‘alterizzate’ per ragioni elettorali, politiche, ideologiche o attraverso dispositivi di esclusione ed espulsione, come ad esempio quelli utilizzati alle frontiere e analizzati tra gli altri da Gabriele Proglia in *Bucare il confine. Storie della frontiera di Ventimiglia* (2020).

Il concetto di *othering* – l’attribuire a qualcuno il ruolo di ‘altro’ per definire e consolidare, per opposizione, la propria identità – non è certo recente. Secondo il sociologo Yiannis Gabriel, l’uso della categoria e della parola *barbaros*, ad esempio, servì ai greci proprio per separare sé dagli ‘altri, e per definire la propria (superiore) identità in contrasto all’alterità inferiore degli altri: di chi non condivideva con loro la lingua, la civiltà delle polis, la raffinata cultura.

In questo senso **l’othering sarebbe un processo che va oltre la ricerca del capro espiatorio o la denigrazione: negherebbe infatti all’altro quei caratteri che apparterrebbero solo al sé (la ragione, la dignità, l’amore, l’eroismo, la nobiltà, perfino l’appartenenza al genere umano), allo stesso tempo oggettivizzandolo, uniformandolo, deumanizzandolo.** Così, ad esempio, fecero i nazisti attivando la categoria del *Jude* (‘l’ebreo’): non solo termine oppositivo, ma anche deumanizzante e capace, da solo, di rendere naturale e oggettiva una discriminazione, di giustificare lo sterminio. Ma così, *mutatis mutandis*, facciamo tutti i giorni anche noi quando, pericolosamente, trattiamo una ‘cultura’ come sottocultura, o un gruppo di persone come totalmente altro da noi, come alieno, come se non appartenesse al nostro genere: non solo separato da noi ma anche inconciliabile con noi.

Comportamenti del genere sarebbero così normali, e così diffusi, ormai, da far dire all’opinionista del “Guardian” John A. Powell che uno dei problema più evidenti del ventunesimo secolo è proprio quello dell’othering. Perché se la distinzione fra un “noi” e un “loro”, fra ciò che è virtuoso e ciò che è nocivo, fra ciò che si conosce e ciò che non si conosce e quindi si teme, è vecchia come il mondo, tanto da essere vista come un prius antropologico, l’othering fornisce anche una cornice sui processi che hanno fatto diventare ineguaglianza e marginalità sempre più pregnanti, e che hanno naturalizzato l’inferiorità del gruppo alterizzato. E la fornisce anche in assenza dell’altro reale: ciò che conta è la costruzione, l’immaginario, non il rapporto con la realtà.

Ma, e qui sta la differenza sostanziale tra i due esempi fatti in precedenza, l’othering in quanto processo non sarebbe possibile senza un impianto di norme, di leggi, di meccanismi –



certamente istituzionali e, oggi, mediatici, ma anche simbolici – di discriminazione, di esclusione, di legittimazione del processo stesso. La proposta di Trump di innalzare un muro per chiudere le frontiere tra Stati Uniti e Messico non produsse da solo l'othering dei migranti messicani (e dei messicani in genere): fu l'attenta, calibrata, costruzione di una narrazione che stigmatizzava un invasore pericoloso basandosi su illazioni («Drug dealers, criminals, rapists»), consolidava un'opposizione irridimibile 'loro' vs 'noi'/'voi' («just got back from something you like, the border wall»), giocava su un epos e un etos condiviso dai sostenitori dell'ex presidente (il conflitto col Messico nel diciannovesimo secolo; il razzismo nei confronti dei latinos, l'ansia verso la globalizzazione), produceva nelle rappresentazioni – dei media – e nei fatti (tramite politiche migratorie particolarmente restrittive nei confronti dei latinos) vere discriminazioni. Una narrazione in cui tutti gli elementi si sostenevano l'un l'altro, con l'unico scopo di far sembrare oggettiva e naturale una alterizzazione che invece era stata studiata, e costruita, a tavolino: il processo di othering era tanto più forte ed efficace quanto più era mascherato e quanto meno veniva percepito, da milioni di statunitensi, come tale.

L'othering ha bisogno di un impianto retorico che sostenga – e al tempo stesso celi – la manipolazione dell'opinione pubblica. Si basa su (→) BIAS cognitivi, inscritti biologicamente nelle aree del nostro cervello, fondati su stereotipi e pregiudizi. Ma fa credere che questi bias siano oggettivi, strutturandoli all'interno di un sistema di *policy*, leggi, rappresentazioni, credenze culturalmente accettate, pratiche discorsive (si pensi all' → Per indicatori o markers del pregiudizio (conosciuti anche come “Bias indicators” → BIAS) si intendono fatti e circostanze che fanno supporre di essere in presenza di un crimine d'odio, ossia di un reato commesso in ragione del pregiudizio che l'autore nutre nei confronti della (→) VITTIMA, a causa di una o più caratteristiche protette (nazionalità, religione, etnia, colore della pelle, sesso e genere, età, ecc.) che la contraddistinguono.

L'ODIHR, l'Ufficio per le istituzioni democratiche ed i diritti umani dell'OSCE, definisce gli indicatori di pregiudizio come “fatti obiettivi, circostanze, modalità relative ad un reato che, da soli o in connessione con altri fatti o circostanze, suggeriscono che le azioni dell'autore sono motivate, in tutto o in parte, da una qualche forma di pregiudizio”. Da questa definizione, risulta chiara la loro importanza a fini investigativi: sono, infatti, gli elementi che consentono all'investigatore di far emergere le motivazioni di natura discriminatoria che hanno spinto l'autore a commettere il reato scegliendo proprio quella vittima. Di conseguenza, una accurata trascrizione negli atti di questi indicatori potrebbe permettere all'autorità giudiziaria (pubblico ministero e giudice) di disporre degli elementi informativi necessari per valutare l'opportunità di trattare il reato come crimine d'odio (ad esempio, contestando – e applicando – l'aggravante di cui all'art. 604 ter cp: → LEGISLAZIONE).

In questo contesto, **i principali indicatori di pregiudizio sono:**

- percezione della vittima/del testimone: la percezione della vittima (o degli eventuali testimoni) rispetto a quanto accaduto è un importante indicatore che dovrebbe dare, all'operatore di polizia, un ulteriore impulso nella ricerca di elementi oggettivi per determinare la possibile motivazione discriminatoria del reato;



Rete Antidiscriminazioni

- commenti denigratori, gesti, dichiarazioni scritte, disegni, simboli e graffiti: spesso l'autore di un crimine d'odio intende evidenziare la motivazione di pregiudizio, non accettazione o, addirittura, di vero e proprio odio alla base del reato;
- differenze tra autore e vittima per motivi etnici, religiosi o di altro tipo (ad esempio per orientamento sessuale o identità di genere): sono un indicatore significativo, soprattutto – ma non necessariamente – se la vittima appartiene (o è percepita come appartenente) a una minoranza;
- coinvolgimento di cosiddetti gruppi organizzati dell'odio (ossia, dediti a crimini d'odio o all'incitamento all'odio) o dei loro componenti: l'autore può anche non essere strutturalmente organico ad alcun gruppo del genere, ma condividerne l'ideologia ed i metodi violenti;
- luogo: il reato è stato commesso nei pressi di un luogo di culto (sinagoga, moschea, chiesa cristiana) o di un locale prevalentemente frequentato da persone a rischio di discriminazione (persone → LGBTQIA+, migranti);
- data, timing; il reato ha avuto luogo in occasione di una particolare ricorrenza, festa religiosa o altro evento di particolare significato per una comunità;
- modelli/frequenza di crimini o incidenti avvenuti precedentemente: l'episodio è simile ad altri di analoga natura che si sono verificati in un dato periodo; ricorre un certo schema delittuoso, una serialità;
- natura della violenza: nei crimini d'odio il livello di violenza può essere particolarmente elevato ed è spesso accompagnato da gravi offese fisiche o umiliazioni non di rado rese pubbliche, dallo stesso autore, attraverso il Web;
- mancanza di altre motivazioni: alcune volte non vi sono motivi evidenti che possano giustificare la commissione del reato: la vittima e il sospettato non si conoscono, un eventuale litigio che possa aver innescato l'aggressione appare chiaramente pretestuoso, non vi è un movente economico, in tali casi quella discriminatoria potrebbe essere l'unica motivazione plausibile.

Per approfondire:

- OSCE-ODIHR, *Perseguire giudizialmente i crimini d'odio. Una guida pratica*, 2016, <https://www.osce.org/files/f/documents/9/e/262261.pdf>.
- Stefano Chirico, Lucia Gori, Ilaria Esposito, *Quando l'odio diventa reato. Caratteristiche e normativa di contrasto degli hate crimes*, 2020, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/inserito_reati_odio_-_oscad.pdf.
- CEJI, *Facing fact. Guida per il monitoraggio dei reati d'odio*, 2012, https://www.facingfacts.eu/wp-content/uploads/sites/4/2012/11/Guidelines-for-Monitoring-of-Hate-Crimes-and-Hate-Motivated-Incidents_IT_WebVersion.pdf.

INGIUSTIZIA DISCORSIVA) costruito da alcuni attori sociali capaci di definire e normalizzare lo stesso processo, e perfino di far dimenticare qualsiasi rapporto con l'altro che si sta alterizzando.

Per approfondire:

- Federico Faloppa, Vera Gheno, *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*, Edizioni Gruppo Abele, 2021.



PARI OPPORTUNITÀ

Le pari opportunità sono un principio giuridico inteso come l'assenza di ostacoli alla partecipazione economica, politica e sociale di un qualsiasi individuo per ragioni connesse al genere, religione e convinzioni personali, razza e origine etnica, disabilità, età, orientamento sessuale o politico.

In Italia, il principio di pari opportunità è insito nella Costituzione, che all'art. 3 sancisce il principio di uguaglianza davanti alla legge “senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”, riconoscendo al contempo alla Repubblica Italiana il compito di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale” che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica, e sociale del Paese.

Questo principio trova inoltre fondamento giuridico anche nell'art. 119 del Trattato di Roma (1957), che stabiliva il principio di parità delle retribuzioni tra lavoratori di sesso maschile e femminile per uno stesso lavoro, trova applicazione formale a partire dal 1975-76, quando la Comunità Europea emanò le prime direttive in materia di parità di retribuzione e di trattamento (in particolare la Direttiva 75/117/CEE del Consiglio del 10/02/1975), e quando una sentenza della Corte di giustizia europea dell'8 aprile 1976 impose a tutti gli Stati membri di osservare, nel campo retributivo, il principio di non discriminazione tra i sessi. A queste seguirono altre fondamentali direttive sulla parità di trattamento riguardo all'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionale, e alla sicurezza sociale; sull'assenza di discriminazioni dirette e indirette fondate sul sesso in riferimento soprattutto allo stato matrimoniale e familiare; sulla promozione di azioni positive a favore delle donne (di natura ‘promozionale’ o risarcitoria) allo scopo tra l'altro di eliminare le disparità nei diversi settori e promuovere l'inserimento delle donne nelle attività in cui erano meno presenti. Nel 1989 fu la Carta Comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori e delle lavoratrici dell'Unione Europea a ribadire la necessità di combattere ogni forma di discriminazione basata sul sesso, mentre alcune direttive degli anni Novanta ebbero l'obiettivo di combattere le molestie (→ MOLESTIA) sessuali nei luoghi di lavoro, di garantire un congedo di maternità di almeno quattordici settimane ininterrotte, di riequilibrare la partecipazione degli uomini e delle donne alla vita politica. Con il trattato di Amsterdam del 2 ottobre 1997, che modificava il trattato sull'Unione europea, il principio di parità e pari opportunità si estende all'eliminazione di ogni forma di ineguaglianza e discriminazione fondata sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, le ‘disabilità’, l'età o l'orientamento sessuale e l'identità di genere, cosa che viene ribadita dalla Direttiva 2000/43/CE del Consiglio, del 29 giugno 2000 che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla ‘razza’ e dall'origine etnica.

In Italia, le disposizioni vigenti in materia di pari opportunità tra uomo e donna sono riassunte nel *Codice delle pari opportunità* (Decreto Legislativo 5 del 25/10/2010). Esistono



Rete Antidiscriminazioni

inoltre organismi di parità preposti all'osservazione, discussione e promozione di politiche di uguaglianza fra i generi (e le identità di genere) e fra le differenze, quali:

- Il Dipartimento per le Pari Opportunità. Istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, rappresenta la struttura amministrativa e funzionale per la realizzazione delle politiche di parità governative ed assiste il Ministro per le Pari Opportunità.
- La Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna. Istituita nel 1984 presso la Presidenza del Consiglio, è composta da 30 donne nominate nell'ambito delle associazioni e dei movimenti maggiormente rappresentative e svolge un'importante azione di sensibilizzazione e di promozione per l'adeguamento della legislazione e per l'abolizione della segregazione sia orizzontale che verticale.
- Il Comitato Nazionale di Parità. Creato nel 1983 presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale quale organismo consultivo a supporto dell'azione del Presidente del Consiglio, promuove la rimozione dei comportamenti discriminatori per sesso e di ogni altro ostacolo all'uguaglianza delle donne nell'accesso al lavoro e sul lavoro e nella progressione professionale e di carriera. È composto da donne designate dalle organizzazioni sindacali rappresentative e dalle confederazioni sindacali dei datori di lavoro.
- Il comitato per l'imprenditoria femminile, istituito presso il Ministero dell'Industria. Promuovere l'uguaglianza sostanziale e le pari opportunità per uomini e donne nell'attività economica e imprenditoriale fornendo lo sviluppo dell'imprenditoria femminile.
- La consigliera o il consigliere nazionale di parità. Si tratta di pubblici ufficiali nominati sia a livello nazionale (dove sono componenti del Comitato nazionale di parità) sia a livello regionale o provinciale (inseriti in organismi istituzionali in materia di lavoro). Essi hanno funzione di promozione e controllo dell'attuazione dei principi di uguaglianza di opportunità e non discriminazione per donne e uomini nel lavoro, hanno l'obbligo di segnalare all'autorità giudiziaria i reati di cui vengono a conoscenza.
- Le commissioni di parità. Costituite a livello regionale svolgono una funzione di rappresentanza e promozione delle politiche di genere sul territorio e ottenendo importanti risultati quali per es. la legge dell'imprenditoria femminile.
- I C.U.G. Il "Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni" (C.U.G.), istituito con la legge 183/2010 (art.21), sostituisce e unifica i preesistenti comitati per le pari opportunità e i comitati contro il fenomeno del mobbing. È composto da membri designati dalle organizzazioni sindacali e dall'amministrazione, con presenza paritaria di parti sindacali e controparti datoriali e ha ruoli di consulenza, proposta e verifica ai fini del rispetto delle pari opportunità e della tutela dalla violenza.

Per approfondire:



- Camera dei Deputati, *Codice delle pari opportunità tra uomo e donna, a norma dell'articolo 6 della legge 28 novembre 2005, n. 246*, <https://leg14.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/06198dl.htm>.
- Ida Grimaldi, *Pari opportunità e discriminazioni di genere nei luoghi di lavoro. Strumenti di tutela*, Pacini Giuridica, 2022.
- Anna Sarfatti, Serena Riglietti, Margherita Hack, *Quante tante donne. Le pari opportunità spiegate ai bambini*, Oscar Mondadori, 2019.

QUEER

Secondo i dizionari, *queer* è termine generico usato per definire persone che non sono eterosessuali o *cisgender*. Entrato nella lingua inglese nel XVI secolo, originariamente significava “strano”, “bizzarro”, “peculiare”, “eccentrico” per riferirsi a una persona che esibisce un comportamento inappropriato secondo le norme sociali vigenti. Dalla fine del XIX secolo è stato utilizzato – in relazione alla ‘devianza sessuale’ – in senso dispregiativo contro le persone (→) LGBTQIA+, per poi assumere – già a partire dal primo Novecento – connotazioni diverse, identitarie, apertamente in contrasto con i termini medicalizzanti o patologizzanti usati da medici e ufficiali di polizia (“invertito”, “pervertito”, “degenerato”, ecc.). Quando *gay* venne adottato da molti uomini per autodefinirsi, a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, *queer* venne percepito come termine dispregiativo anche all’interno della comunità LGBTQIA+, riferito a certi atteggiamenti ‘effeminati’ della generazione precedente.

Dalla fine degli anni '80 del Novecento, tuttavia, attivisti LGBTQIA+ hanno iniziato a rivendicare la parola come autonomo con connotazione neutra o positiva, di rilevanza politica, come si ricava da un volantino dell’associazione Queer Nation fondata a New York nel 1990:

“gay è fantastico. Ha il suo posto. Ma quando molte lesbiche e gay si svegliano la mattina si sentono arrabbiati, non gay. Quindi abbiamo scelto di definirci queer. Usare queer è un modo per ricordarci come siamo percepiti dal resto del mondo.”

Identificandosi come *queer* invece che come *gay*, le persone e l’attivismo LGBTQIA+ hanno cercato così di evidenziare posizioni politiche più nette e radicali, rifiutando pratiche considerate assimilazioniste, come il matrimonio, il servizio militare, l'adozione, che – secondo l’attivismo *queer* – erano diventate la preoccupazione centrale di un movimento gay incentrato più sull'ottenimento dei privilegi eterosessuali che della critica al potere. Questa presa di posizione così netta è stata spesso criticata da organizzazioni e gruppi LGBTQIA+, che vedono in *queer* un termine divisivo, o distante dai bisogni e dalle loro rivendicazioni.

In ambito accademico, il termine *queer* indica in generale lo studio della letteratura, del discorso, e delle culture da punti di vista non eterosessuali e/o *cisgender*. Emersa nei primi anni Novanta, la teoria *queer* è invece un campo della teoria critica post-strutturalista di “contestazione collettiva” (Judith Butler), grazie alla messa in discussione di categorie e definizioni date.



Oggi *queer* è sempre più utilizzato per descrivere un ampio spettro di identità sessuali o di genere non eteronormative o binarie. E diversi movimenti (→) LGBTQIA+ usano l'identificatore *queer*, come la Queer Cyprus Association a Cipro e la Queer Youth Network nel Regno Unito. Il termine ***migrazione queer*** viene utilizzato per descrivere lo spostamento di persone LGBTQIA+ in tutto il mondo, spesso per sfuggire a discriminazioni o maltrattamenti dovuti al loro orientamento o espressione di genere; organizzazioni come la Iranian Railroad for Queer Refugees e la Rainbow Railroad tentano di assistere le persone in tali trasferimenti.

Per approfondire:

- Maya De Leo, *Queer: Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, 2021.

RAZZISMO

Nella sua definizione più ampia e vulgata, il termine razzismo si riferisce ad un'idea secondo cui determinati gruppi umani naturali, generalmente descritti come “razze”, siano intrinsecamente superiori ad altri gruppi etnici umani.

Più analiticamente, tuttavia, si possono distinguere **diverse accezioni di razzismo**:

- un **insieme di teorie** con fondamenti anche molto antichi (ma smentite dalla scienza moderna) e manifestatesi in ogni epoca con pratiche di oppressione e segregazione “razziale”, che sostengono che la specie umana sarebbe un insieme di razze, biologicamente differenti, e gerarchicamente ineguali; tra gli ispiratori di questa teoria vi fu l'aristocratico francese Joseph Arthur de Gobineau, autore dell'*Essai sur l'inégalité des races humaines* (1853-1855). Nel XIX secolo, quello che sarebbe stato poi definito razzismo nel secolo successivo assunse rilevanza scientifica, al punto da venire in seguito chiamato dagli storici razzismo scientifico, per indicare una particolare forma storica di razzismo organizzato nata in ambito universitario tra le scienze naturali e sociali rifacendosi alla teoria evoluzionista di Charles Darwin e al positivismo. Premessa del razzismo scientifico – oggi ampiamente smentita – fu quella di ritenere che gli esseri umani fossero costituiti da razze diverse, ognuna a un grado diverso di evoluzione rispetto alle altre, e che i metodi di classificazione della zoologia potevano essere utilizzati per indagare le caratteristiche delle stesse. In questa classificazione si ammisero graduatorie che presupponevano alcune “razze” come superiori per livello evolutivo e intellettuale rispetto alle altre. In particolare essa credette di documentare che la cosiddetta “razza bianca” (e all'interno della razza bianca di una razza particolare, la razza ariana) fosse il livello massimo raggiunto dall'evoluzione naturale della specie umana. Usato durante il XIX secolo a sostegno del colonialismo e del diritto alla schiavitù, l'esito politico più vistoso di queste teorie nel XX secolo furono le leggi razziali in molte parti del mondo, nonché sterminio nazista delle razze “inferiori”. Il razzismo scientifico venne rifiutato politicamente e scientificamente solo dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando con la pubblicazione della «Dichiarazione sulla razza» nel 1950 l'UNESCO negò in modo ufficiale la correlazione tra la differenza fenotipica nelle razze umane e la differenza



nelle caratteristiche psicologiche, intellettive e comportamentali e incoraggiò i numerosi biologi a ricordare costantemente l'assenza di validità scientifica della nozione di "razze umane". A seguito di ciò le stesse teorie non sono però del tutto scomparse, ma ancora oggi vengono in gran parte riproposte da alcune minoranze politiche estremiste semplicemente sostituendo alla parola "razza" quella di "etnia", "popolo", "cultura" o "civiltà". Sostituendo all'elemento biologico (non più riproponibile scientificamente) quello culturale, essi riescono a mantenere intatta la stessa precedente impostazione "pseudo-scientifica".

- un'**ideologia** diventata l'alibi con cui si è cercata di giustificare la legittimità di prevaricazioni e violenze verso etnie, raggruppamenti culturali diversi dai propri
- in senso colloquiale, **ogni atteggiamento attivo di intolleranza** (che può tradursi in minacce, discriminazione, violenza) verso gruppi di persone identificabili attraverso la loro cultura, religione, etnia, sesso, sessualità, aspetto fisico o altre caratteristiche. In tale senso, però, sarebbero più corretti, anche se sono raramente usati nel linguaggio popolare corrente, termini come (→) XENOFobia o meglio ancora etnocentrismo.
- in senso più lato, e di uso non appropriato, **ogni atteggiamento passivo di insofferenza, pregiudizio, discriminazione** verso persone che si identificano attraverso la loro regione di provenienza, cultura, religione, etnia, sesso, sessualità, aspetto fisico, accento dialettale o pronuncia difettosa, abbigliamento, abitudini, modo di socializzarsi o altre caratteristiche.

Per approfondire:

- Marco Aime, *Classificare, separare, escludere. Razzismi e identità*, Einaudi, 2020.
- Marco Aime (a cura di), *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti*, Einaudi, 2016.
- Federico Faloppa, *Rimuovere razza dalla Costituzione? Alcune riflessioni linguistiche*, in Manuela Monti e Carlo Alberto Redi (a cura di), *No razza*, "Cellule e Genomi" Series, XV corso, IBIS Edizioni, 2017
- Pierre-André Taguieff, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Raffaello Cortina, 1998.
- Tahar Ben Jelloun, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, La nave di Teseo, 2018.

SESSISMO

Il sessismo è la tendenza a valutare la capacità o l'attività delle persone in base al sesso e/o all'identità di genere, ovvero ad attuare una discriminazione sessuale. Può essere indirizzato verso chiunque, ma colpisce principalmente donne e ragazze, e persone di genere femminile. È collegato ai ruoli e agli stereotipi di (→) GENERE, si manifesta di solito come forma di essenzialismo secondo cui le persone possono essere giudicate e discriminate semplicemente in base ad alcune caratteristiche fisiche o del gruppo di appartenenza, e può includere la convinzione che un sesso o un genere siano intrinsecamente superiori a un altro, o siano più adatti di un altro a certe mansioni. Può essere alla base di molestie sessuali (→ MOLESTIA),



Rete Antidiscriminazioni

stupro e altre forme di violenza sessuale, e causare la violazione delle (→) PARI OPPORTUNITÀ e dell'uguaglianza sostanziale.

Il sessismo contro le donne nella sua forma estrema è conosciuto come misoginia, ovvero "odio verso le donne". Tuttavia il termine *sessismo* viene coniato dai movimenti femministi statunitensi verso la fine degli anni Sessanta proprio in opposizione a *misoginia*. Laddove infatti il secondo rinvia a motivazioni psicologiche, il primo – coniato sulla falsariga di (→) RAZZISMO - vuole sottolineare il carattere sociale e politico di un sistema di relazioni e di potere nel quale argomenti di tipo biologico (il sesso per le donne, come il colore della pelle per i "non-bianchi") sono stati storicamente utilizzati per giustificare, appunto, sistemi di discriminazione, subordinazione, devalorizzazione e sfruttamento.

Coniando *sessismo*, le militanti femministe intendevano respingere ogni ricorso ad argomenti di tipo essenzialista o naturalista nella discussione sulla dominazione di sesso, e mettere in luce le varie forme di sessismo sistemico contro le donne, quali la violenza di genere, la discriminazione negli studi e sul lavoro, la mancanza di (→) PARI OPPORTUNITÀ, gli ostacoli per impedire di raggiungere posizioni apicali, le disparità di retribuzione, la negazione del diritto di voto, le mutilazioni genitali femminili, le rappresentazioni stereotipiche e l'uso di un linguaggio fortemente sessista (→ LINGUAGGIO DI GENERE), ecc. Forme di sessismo meno evidente, ma molto pervasive, sono anche gli elogi della donna-madre, sposa, musa ispiratrice, o presenza angelica, l'oggettivazione della donna (la "donna oggetto"), atteggiamenti come il *mansplaining* (→ -SPLAINING).

Per approfondire:

- Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, *Sessismo*, Mondadori, 2021.
- Benedetta Baldi, *Le parole del sessismo*, Franco Cesati, 2023.
- Lorenzo Gasparini, *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, TLON, 2019.

STIGMA

Stigma (dal lat. stigma (-ātis) «marchio, macchia, punto», propriamente «puntura», gr. στίγμα -ατος, der. di στίζω «pungere, marcare») è termine botanico passato poi all'uso letterario - con significato vicino a quello etimologico: **marchio, impronta, carattere distintivo – e alla psicologia sociale, nel senso di attribuzione di qualità negative o 'handicap' a una persona o a un gruppo di persone, soprattutto in relazione alla loro condizione sociale e reputazione: un individuo, un gruppo colpito da stigma psicofisici, razziali, etnici, religiosi**. Nel panorama delle scienze mediche e psicologiche, l'oggetto della stigmatizzazione è spesso il 'malato mentale'. Si tende così a definire la persona affetta da una malattia in base alla sua patologia, e ciò si fa strada sia nell'immaginario collettivo sia sul piano linguistico/semantico nel mondo dei professionisti della cura: il depresso, l'ossessivo, l'anoressica, e così via.

Per approfondire:

- Erving Goffman, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Ombre Corte, 2018.
- *Stigma e pregiudizio verso la malattia mentale*, <https://www.serenis.it/articoli/stigma/>.



-SPLAINING

Voce informale del verbo *explain* (gerundio del verbo spiegare), *splaining* è in uso nella lingua inglese da oltre due secoli. Prima – secondo il dizionario Merriam-Webster – come semplice abbreviazione di *explain*, appunto, in alcune varietà regionali. Poi, dagli anni Novanta del ventesimo secolo, **con significato polemico e sarcastico per indicare una persona che spiega qualcosa in modo paternalistico agli altri senza aver prima letto i commenti precedenti. Oggi, si trova soprattutto nel composto *mansplaining*, ovvero – con connotazione peggiorativa – “da parte di un uomo, commentare o spiegare qualcosa a una donna con eccessiva sicurezza, accondiscendenza, arroganza, presunzione, paternalismo, spesso in modo semplificante o riduttivo”, la cui coniazione è probabilmente ispirata al libro di Rebecca Solnit *Men explain things to me* (“gli uomini mi spiegano le cose”, 2008). Nel libro, la scrittrice statunitense racconta un episodio avvenuto a una festa in un lussuoso chalet di montagna alla quale era andata con la sua amica Sallie. Nel racconto lei e l’amica stanno per tornare a casa, quando l’ospite (uomo) le ferma e chiede loro di restare un altro poco, per fare due chiacchiere. Durante le quali lui spiega a Solnit, “con quello sguardo compiaciuto che conosco bene in un uomo intento a pontificare, gli occhi fissi sul lontano e indistinto orizzonte della propria autorità” un libro che lei stessa ha scritto.**

In seguito alla coniazione di *mansplaining*, **-splaining è stato utilizzato come suffisso** per formare una serie di parole che descrivono criticamente chi, dall’esterno, cerca di spiegare con superiorità e sufficienza a una persona il significato di qualcosa come se questa, per il semplice fatto di appartenere a una specifica categoria sociale o culturale, non possa arrivarci da sola. Sono nati così *whitesplaining*, *straightsplaining*, *agesplaining* (il modo paternalistico con cui le persone di età più avanzata tendono a spiegare le cose a chi è più giovane, anche se più qualificato), *autismsplaining* (per citare Fabrizio Acanfora, “una situazione in cui una persona neurotipica, rivolgendosi a me durante una conferenza o semplicemente una chiacchierata amichevole, cerca di spiegarmi com’è essere autistici, e devo dire che è abbastanza paradossale, dal momento che proprio in quanto autistico credo di sapere abbastanza bene di cosa si tratti”).

Per approfondire:

- Il “*mansplaining*”, spiegato, “Il Post”,
<https://www.ilpost.it/2016/11/21/mansplaining/>.
- Rebecca Solnit, *Men Explain Things to Me*, Haymarket Books, 2014.
- Lily Rothman, *A Cultural History of Mansplaining*, “The Atlantic”, 2012,
<https://www.theatlantic.com/sexes/archive/2012/11/a-cultural-history-of-mansplaining/264380/>.
- Fabrizio Acanfora, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, effequ, 2021.



TOKENISM

Per *tokenism* (da *token*, simbolo) si intende l'accettazione o la promozione di un membro di una comunità emarginata in un determinato contesto (lavorativo, sociale, politico, culturale) solo per offrire un'immagine di diversità e un'apparenza di inclusività all'interno di quel contesto. Per questo motivo, il *tokenism* è stato definito anche “diversità senza inclusione”.

Si è infatti in presenza di *tokenism* quando, ad esempio

- un'azienda valorizza alcuni suoi dipendenti appartenenti a minoranze solo per dimostrare di essere un'azienda inclusiva e una organizzazione diversificata, ma non per promuovere effettivamente equità nella convivenza delle differenze;
- vengono assunte o impiegate in un ruolo alcune persone con determinate caratteristiche solo per riempire delle 'quote';
- un'azienda assume una persona non in base alle sue competenze, ma in quanto 'simbolo' o 'rappresentante' di una differenza;
- alcune persone 'simbolo' vengono messe in una posizione destinata al fallimento poiché non viene fornito loro il supporto o il team adeguati;
- dagli individui *tokenizzati* ci si aspetta che parlino a nome della loro comunità, o che siano sempre e comunque ambasciatori di diversità e inclusione;
- si utilizza personale eterogeneo come volto o voce dell'azienda solo quando ci sono problemi riguardanti diversità, equità, e inclusione, e per ricostruirsi un'immagine equilibrata;
- si utilizzare il linguaggio dell'attivismo sociale (ad esempio nel marketing) solo per ragioni di mercato invece che come valore in sé;
- si organizzano eventi che davanti all'opinione pubblica sembrano supportare diversità, equità e inclusione senza però implementare politiche che supportino tutti i dipendenti.

Gli effetti negativi di questa casistica possono essere molteplici e di varia intensità:

- pressioni sulle prestazioni: gli individui *tokenizzati* sono spesso molto visibili e possono soffrire una mancanza di *privacy*. Questa maggiore visibilità causa pressione sulle loro prestazioni e può generare ansia;
- isolamento sociale: i gruppi maggioritari spesso formano barriere per limitare l'accesso alle persone *tokenizzate*, che sono considerate estranee al loro gruppo; le persone tokenizzate possono di conseguenza spesso provare un senso di isolamento, sentirsi incompresi e soli nelle loro prospettive o posizioni;
- Incapsulamento dei ruoli: le persone *tokenizzate* vengono obbligate a ruoli e stereotipi loro assegnati, funzionalmente non ai loro interessi ma a quelli dell'azienda o del contesto;
- le persone *tokenizzate* sono soggette a (→) MICROAGGRESSIONI o ostilità, a causa della loro visibilità e del loro isolamento;
- Demotivazione dovuta alla mancanza di reale riconoscimento: le persone *tokenizzate* possono sentirsi meno apprezzate, demotivate, e sviluppare la sindrome dell'impostore;



- Maggiore abbandono: il *tokenismo* può danneggiare l'intera organizzazione, con conseguente aumento del *turnover* del personale e calo motivazionale generalizzato, e può danneggiare la cultura aziendale nel suo complesso, e consolidare stereotipi e pregiudizi.

Per mitigare il tokenismo e le sue conseguenze, esistono però alcune strategie:

- In un'azienda, utilizzare pratiche di assunzione imparziali (partendo dall'uso di un linguaggio ampio nell'annuncio di lavoro);
- Creare, diffondere, e condividere comunicazioni e norme inclusive; gli strumenti di comunicazione interna forniti dall'azienda devono essere accessibili a tutti;
- Implementare strutture gender-neutral, sale per l'allattamento, sale di preghiera, percorsi per sedie con rotelle ecc. per far sentire tutti i tuoi dipendenti più apprezzati.
- Implementare politiche eque e trasparenti, e parità di trattamento per tutti i dipendenti;
- proteggi tutti i dipendenti da comportamenti dannosi e discriminatori tramite un sistema di segnalazione e *referral* dei reclami;
- costruire una cultura aziendale che garantisca a tutti i dipendenti pari accesso alle opportunità di apprendimento, migliorando così la consapevolezza, il coinvolgimento, e la partecipazione.

Per approfondire:

- Maria Umahoza Delli, *Lettera di una madre afrodiscendente alla scuola italiana. Per un'educazione decoloniale, antirazzista e intersezionale*, People, 2023.
- Culture Ally, *What is tokenism*, <https://www.cultureally.com/blog/what-is-tokenism>.
- Clayton Childress, Jaishree Nayyar, Ikee Gibson, *Tokenism and Its Long-Term Consequences: Evidence from the Literary Field*, "American Sociological Review", 89 (1), 2024, pp. 31-59, <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/00031224231214288>.

UNDER-REPORTING (E UNDER-RECORDING)

In italiano under-reporting si potrebbe tradurre con "mancata denuncia". Ma in genere si preferisce usare la parola inglese (che letteralmente significherebbe 'sotto-denunciare') in relazione a uno specifico crimine, come la violenza domestica, i reati contro la proprietà, i crimini d'odio.

In questo ultimo caso, **l'under-reporting è il fenomeno per il quale le vittime (e i testimoni) tendono a non denunciare l'hate speech e le aggressioni motivate da odio 'razziale', etnico, religioso, misogino, omo-transfobico, ecc., per diversi – e spesso complessi – motivi.**

Tra le principali ragioni per cui le vittime (→

Per approfondire:



Rete Antidiscriminazioni

- William Ryan, *Blaming the victim*, Pantheon Books, 1973, https://archive.org/details/blamingvictim00ryan_0.
- Ordine degli Psicologi della Lombardia, *Victim Blaming*, https://www.opl.it/public/files/20091-OPL_Dossier_VictimBlaming.pdf.
- *Victim blame*, <https://www.ibiblio.org/rcip/vb.html>.

VITTIMA) non denunciano questo tipo di reati e discriminazioni vi sono infatti la scarsa conoscenza dei propri diritti (e delle leggi che devono salvaguardarli), la mancata cognizione (o il rifiuto) del fatto che l'aggressione sia avvenuta proprio per quei motivi lì, la scarsa fiducia nelle forze di polizia, la paura di non essere presi sul serio o di non essere creduti, la paura di attirare l'attenzione su di sé, la paura di finire al centro di indagini compromettendo così la propria privacy, il timore di ritorsioni da parte dell'aggressore, la scarsa familiarità con la lingua italiana e il timore di non potersi spiegare (per persone non italofone), ecc.

Si dirà che l'*under-reporting* è fenomeno endemico di molti crimini, e che molte vittime preferiscono rimanere in silenzio – per paura e per tutelarsi – invece che denunciare. Tuttavia, la ricerca ci dice che nei casi di hate crime l'*under-reporting* raggiunge percentuali più alte, anche per la specificità del crimine. Alla domanda dell'intervistatore “perché non hai denunciato?”, le risposte sono state più o meno sempre le stesse: “Perché è difficile identificare l'aggressore”, “Perché è più semplice lasciar correre”, “Perché non ne vale la pena: succede spesso di essere aggrediti”, “Perché intanto le forze dell'ordine non avrebbero mosso un dito”, “Perché penso che andare davanti a un giudice sarebbe ancor più traumatico”, “Perché chi mi crederebbe? Non mi prenderebbero sul serio”, “Perché non cambierebbe nulla se lo facessi”, “Perché mi vergognavo”, “Perché sarebbe stato psicologicamente troppo pesante”, “Perché ho paura che farlo mi avrebbe esposto a nuove aggressioni”. Senza contare che – come già accennato – la mancata denuncia è spesso dovuta anche alla scarsa consapevolezza di essere titolari di diritti, o della propria condizione di subalternità – a causa di ciò che la filosofa Miranda Fricker ha non a caso chiamato “ingiustizia epistemica”, per cui un'area significativa della propria esperienza sociale viene oscurata alla consapevolezza di sé e di ciò che si potrebbe fare poiché non si ha accesso all'informazione, a percorsi formativi e educativi, ai luoghi e alle modalità in/con cui effettuare la denuncia.

Anche per questo è importante informare bene le vittime, aiutarle a comprendere ciò che è successo loro e supportarle umanamente, psicologicamente, e giuridicamente. In questo senso sono fondamentali, in Italia, servizi come quelli offerti dagli sportelli antidiscriminazioni dei comuni (come quello della Città di Brescia), o quelli della Rete Dafne, di sportelli di Lunaria (a Roma), Cospe (a Firenze), Pangea (Roma), o dai centri d'ascolto territoriale istituiti in Toscana, Emilia Romagna, Piemonte, o da numeri verdi come quello dell'Ufficio nazionale antidiscriminazioni della Presidenza del Consiglio (UNAR).

Complementare all'*under-reporting*, anche per assonanza, viene considerato spesso l'**under-recording** (o ‘sotto-registrazione’, mancata registrazione della denuncia). In questo caso però le ragioni non vanno cercate nella vittima, nelle sue paure, ansie, difficoltà, diffidenze, ma



nella persona o ufficio che dovrebbe raccogliergli la denuncia (e non lo fa), nei media che dovrebbero darne notizia (e non lo fanno), nelle istituzioni che se ne dovrebbero far carico (idem). È il silenzio non tanto della vittima, quanto di chi dovrebbe assisterla. Ed è un silenzio rumorosissimo: perché agli occhi della vittima può significare superficialità, presunzione, incapacità di capire e di discernere, quando non discriminazione per essere trattati diversamente dagli altri, o isolamento, abbandono da parte dell'istituzione: “Sono solo parole: vada a casa e non ci pensi più”, “Probabilmente si sarà trattato di uno scherzo”, “Solo una ragazzata, mi creda”, “Un po’ di goliardia, che sarà mai?”.

Anche l'*under-recording* – come l'*under-reporting* – avviene per diverse ragioni, tra cui il mancato riconoscimento da parte delle forze di polizia dei cosiddetti (→)

Resterebbe da verificare, tuttavia, se e quanto questa scelta rischi inavvertitamente di oscurare processi storici, conquiste sociali, e dinamiche relazionali che *inclusione* invece richiamerebbe, evidenziando proprio gli squilibri di potere e la loro messa in discussione.

Per approfondire:

- Fabrizio Acanfora, *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, effequ, 2021.

INDICATORI DI PREGIUDIZIO, ovvero di quegli elementi indiziari che consentono di rilevare la motivazione discriminatoria del reato; la scarsa sensibilità e preparazione di chi dovrebbe raccogliere la denuncia; la carenza di personale e di risorse; l'accettazione sociale – anche da parte dell'istituzione – della discriminazione contro alcune minoranze (come quella rom, ad esempio) e della cosiddetta normalizzazione dell'odio, che non solo nega alle vittime di esercitare un loro diritto, ma favorisce l'aumento dei crimini d'odio, in ragione della loro sottovalutazione, contro quella persona o quel gruppo di persone. E se un reato non viene registrato non viene neppure censito, studiato, indagato: una vera sconfitta, per tutta.

Non necessariamente però l'*under-recording* è causato da malafede, o da incuranza. Esso è infatti, quasi sempre, la spia di un deficit da parte di chi dovrebbe aiutare la vittima. Un deficit di conoscenze, di valutazione e, di sensibilità. Un deficit di formazione su che cosa siano esattamente i discorsi e i fenomeni d'odio, ma anche della capacità di ascoltare l'altro e della scarsa considerazione nei confronti di alcune categorie di persone vulnerabili, a causa di ciò che sempre Miranda Fricker ha chiamato “ingiustizia testimoniale”, ovvero quando “il pregiudizio induce un ascoltatore a dare un livello di scarsa credibilità alla parola del testimone”. È un deficit certamente professionale, quando chi dovrebbe raccogliere la denuncia si dimentica che per legge (Direttiva sulle vittime del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa n. 29 del 2012) i diritti delle vittime (→ VITTIMA) devono essere tutelati anche se chi ha compiuto il crimine non è stato identificato o perseguito, o che la vittima ha il diritto di ricevere informazioni in una lingua comprensibile fin dal primo contatto con le autorità. È un deficit procedurale, se ad esempio le forze dell'ordine verbalizzano la denuncia in modo incompleto, e non forniscono quindi al magistrato inquirente le prove di cui avrebbe bisogno per aprire un fascicolo e istruire un procedimento.



Rete Antidiscriminazioni

È, anche, un deficit culturale e linguistico, quando non si vogliono chiamare le cose col loro nome.

La giornalista e attivista Katharine Quarmby ricorda quanto i media britannici abbiano usato riduttivamente *bullying* invece di ‘molestie’ (→ MOLESTIA), ‘aggressioni’, ‘abuso per violenza carnale’ in relazione a reati d’odio ai danni di persone con disabilità. E quanto, fino a pochi anni fa, i crimini d’odio per disabilità non fossero nominati come tali in tribunale, venendo così sminuiti, disconosciuti: coloro che commettono tali crimini non sono sfidati nel loro comportamento offensivo, a differenza di quelli che commettono reati di matrice razziale o violenza domestica, che possono essere costretti a frequentare corsi che affrontano la loro ostilità. Di conseguenza, la società non è consapevole della portata del problema della disabilità, alimentando così la convinzione comune che il crimine non esista.

Se alle difficoltà della vittima si sommano i deficit di chi dovrebbe aiutarla, si corre il rischio di girare a vuoto. Ed è un rischio che non ci si può permettere. Per scongiurarlo (e per contrastare tanto il fenomeno dell’*under-reporting* quanto quello dell’*under-recording*) il primo contatto con la vittima non deve essere una vissuto come una pura formalità, ma come un momento chiave a cui prestare la massima attenzione e la massima cura.

Per approfondire:

- European Agency for Fundamental Rights, *Encouraging hate crime reporting. The role of law enforcement and other agencies*, https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2021-hate-crime-reporting_en.pdf.
- Miranda Fricker, *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, 2009, OUP.
- Katharine Quarmby, *Scapegoat: Why We Are Failing Disabled People*, Granta Books, 2012
- Carolina Navarro, *Hate crime reporting barriers: why are victims reluctant to report?*, Tackling Hate, <https://tacklinghate.org/trainingmodule/hate-crime-reporting-barriers-why-victims-of-hate-related-incidents-are-reluctant-to-report2/>

VICTIM BLAMING (COLPEVOLIZZAZIONE DELLA VITTIMA)

Il victim blaming o colpevolizzazione della (→)

Per approfondire:

- William Ryan, *Blaming the victim*, Pantheon Books, 1973, https://archive.org/details/blamingvictim00ryan_0.
- Ordine degli Psicologi della Lombardia, *Victim Blaming*, https://www.opl.it/public/files/20091-OPL_Dossier_VictimBlaming.pdf.
- *Victim blame*, <https://www.ibiblio.org/rcip/vb.html>.



VITTIMA è un atto svalutante che si verifica quando la vittima (o le vittime) di un crimine o di un incidente viene ritenuta responsabile, in tutto o in parte, per i crimini che sono stati commessi contro di loro. Questa colpevolizzazione può manifestarsi sotto forma di risposte sociali negative da parte di professionisti legali e della salute, nonché da parte dei media, dei familiari e di altre conoscenti.

Alcune vittime di reati ricevono più simpatia dalla società rispetto ad altre. Spesso, le risposte verso le vittime di reati si basano sull'incomprensione degli altri. Questo malinteso può portarle a credere che la vittima meritasse ciò che è successo loro o che siano individui con bassa autostima che cercano la violenza. Di conseguenza, può essere molto difficile per le vittime reagire quando vengono incolpate per ciò che è accaduto loro.

Perché le persone incolpano le vittime? Ci sono diverse ragioni per cui le persone scelgono di incolpare le vittime per i crimini che sono accaduti loro. Queste ragioni derivano da idee sbagliate sulle vittime, sui carnefici e sulla natura degli atti violenti. La vittima è spesso erroneamente rappresentata come una persona passiva che "se l'è cercata" o si sottome alla violenza che subisce, mentre chi aggredisce è visto come una persona sfortunata che è costretta ad agire violentemente da forze che non può controllare.

Le ragioni più comuni per incolpare le vittime includono:

- la fede in un mondo giusto, basata sulla convinzione di un individuo che il mondo sia un posto sicuro e giusto in cui le persone ottengono ciò che meritano, e che il sistema sociale che li influenza sia equo, legittimo e giustificabile; la vittima non è mai innocente, ma "se lo merita";
- l'errore di attribuzione: si verifica quando gli individui enfatizzano eccessivamente le caratteristiche personali e svalutano le caratteristiche ambientali quando giudicano gli altri, con conseguente colpa della vittima. Le persone che commettono questo errore considerano la vittima individuale come parzialmente responsabile di ciò che è accaduto loro e ignorano le cause situazionali;
- la teoria dell'invulnerabilità: si incolpano le vittime per proteggere i propri sentimenti di invulnerabilità, e per sentirsi al sicuro ("È stata violentata perché è tornata a casa da sola al buio. Io non lo farei mai, quindi non sarò violentata), assicurandosi del fatto che finché non ci si comporterà come la vittima, si sarà al sicuro.

Tra gli effetti del *victim blaming*, invece, si hanno

- nella vittima stessa, timore, senso di impotenza, scarsa autostima, depressione, ansia, disturbi psicosomatici (cefalea, disturbi digestivi), sindrome da stress post traumatico;
- la mancata denuncia di ulteriori crimini: le vittime che ricevono risposte negative e vengono accusate tendono a non denunciare più per evitare la vittimizzazione secondaria;
- il mancato supporto da parte di confidenti, testimoni, autorità preposte a seguire i casi, le giurie dei tribunali, i pubblici ministeri, ecc.;
- la marginalizzazione di soggetti e comunità già marginalizzate;



Rete Antidiscriminazioni

- l'insensibilità del sistema dell'informazione, e la rappresentazione negativa della vittima di fronte all'opinione pubblica;
- lo spostamento dell'attenzione (e della colpa) dall'autore del crimine a chi l'ha subito.

Per approfondire:

- William Ryan, *Blaming the victim*, Pantheon Books, 1973, https://archive.org/details/blamingvictim00ryan_0.
- Ordine degli Psicologi della Lombardia, *Victim Blaming*, https://www.opl.it/public/files/20091-OPL_Dossier_VictimBlaming.pdf.
- *Victim blame*, <https://www.ibiblio.org/rcip/vb.html>.

VITTIMA

Parola complicata, vittima. Tutt'altro che semplice da definire, usare, raccontare. Già l'etimo crea problemi, d'altronde. Secondo alcuni risalirebbe infatti al latino vincere, 'legare', 'avvincere', in relazione alla pratica di legare gli animali che venivano offerti ritualmente agli dei: oggetti passivi, sacrificali. Secondo altri trarrebbe origine, invece, da un altro verbo latino, vincere, per indicare chi – sconfitto in battaglia – veniva disarmato di fronte al vincitore: umiliato, degradato, privato di potere. Da qui si avrebbero i comuni significati odierni: «essere... consacrato e immolato alla divinità», «chi perisce in una sciagura, in una calamità, in seguito a gravi eventi o situazioni», «chi soccombe all'altrui inganno e prepotenza, subendo una sopraffazione, un danno, o venendo comunque perseguitato e oppresso». Senza contare i diversi significati che il termine può assumere a seconda delle prospettive e dei contesti disciplinari in cui viene utilizzato (antropologico-culturale, sociologico, religioso, teologico-sacrificale, psicologico o psicoanalitico, giuridico), e a seconda degli aspetti che si vogliono mettere in rilievo. Per fare un esempio, nel campo giuridico-criminologico si hanno ad esempio accezioni molto diverse se si prende in considerazione «il soggetto titolare del bene giuridico protetto dalla norma penale» (per citare la classica definizione dello psicologo e politologo tedesco Hans Von Hentig, *The criminal and his victim*, 1948) o se, invece, si prendono in considerazione le conseguenze prodotte da una serie di azioni illecite o nocive (secondo un approccio harm-based, focalizzato cioè sugli effetti, a diversi livelli), che vanno oltre la fattispecie dell'offesa e riguardano gli effetti tanto sulla vittima diretta quanto sui gruppi o sulle comunità toccate, anche indirettamente, dall'offesa. Nel primo caso, la nozione fa riferimento all'atto in sé, al soggetto passivo, e alla persona sulla quale ricade materialmente l'attività penalmente rilevante; nel secondo caso l'approccio si rivolge all'atto ex post, privilegiando – rispetto a una giustizia punitiva nei confronti di chi ha commesso il reato – una giustizia riparativa che possa offrire compensazione a chi ha subito il danno, direttamente o indirettamente.

A prescindere dalla prospettiva che si sceglie, comunque, etichettare una persona come “vittima” non è mai neutro, né sul piano giuridico né – tantomeno – su quello psicologico e sociale. Implica infatti relazioni di potere (tra chi ha subito un torto e chi l'ha commesso e tra chi ha subito un torto e chi è nella posizione di giudicarlo); rischia di



tipizzare la vittima, riducendone la soggettività (e l'esperienza soggettiva) a una serie di descrittivi (non solo giuridici) oggettivi; può negare alla persona che ha subito un abuso o una violenza, fisica o verbali che sia, soggettività e l'agentività, cioè la capacità di agire attivamente, soggettivamente e trasformativamente nel contesto in cui ci si trova. Così facendo, può inoltre obbligare la vittima a rispondere alle aspettative di chi valuta e osserva (che da una vittima si aspetta certi comportamenti, certe risposte), privandola quindi della capacità di reagire autonomamente. Il processo di vittimizzazione può perfino arrivare far sentire la vittima in colpa (da qui l'espressione → VICTIM BLAMING (COLPEVOLIZZAZIONE DELLA VITTIMA)), stigmatizzandola, mettendone in discussione l'operato – prima di mettere in discussione l'operato del presunto colpevole – ritenendola in qualche modo co-responsabile di quanto le è accaduto (“se l'è andata a cercare!”). Quando ciò avviene, la vittima è vittima una seconda volta (si parla infatti, non a caso, di vittimizzazione secondaria): solo che questa volta è più isolata, sfiduciata, vulnerabile, ritrovandosi a gestire da sola una situazione che appare, anche agli occhi di chi dovrebbe tutelarla, un problema solo suo.

Per questo quando si parla e si scrive di vittima e di vittime l'attenzione non è mai troppa. Non è mai troppa la consapevolezza che dovremmo avere nell'utilizzare proprio quella – e non altre – denominazioni: **se la parola *vittima* ha nel linguaggio giuridico un'effettiva importanza (proprio a tutela della vittima stessa, come ci ricorda la *Direttiva vittime del Parlamento Europeo del 2012*), in contesti psico-sociali o educativi potrebbe essere utilizzata in modo riduttivo.** Non è mai troppa la sensibilità che dovremmo rivolgere alla persona diventata, suo malgrado, vittima, come non è mai troppa la capacità di ascolto che dovremmo avere nei suoi riguardi. E non è mai troppa la cautela con cui dovremmo evitare gli storytelling “vittimari”, per citare Daniele Giglioli (*Critica della vittima*, 2014), riducendo la vittima a un genere, a un tipo, a una casistica, a qualcosa di funzionale al nostro – e non al suo – racconto.

Non bisognerebbe mai dimenticare che ogni vittima è prima di tutto una persona, con il suo nome, la sua storia, la sua unicità: anche in questo caso, come nel caso degli *hater*, procedere per categorie o astrazioni serve fino a un certo punto. Dovremmo sempre tenerlo a mente. Come dovremmo tenere a mente l'esistenza di vittime non soltanto dirette ma anche indirette: persone colpite in quanto minoranza, gruppo sociale, comunità per il fatto che una di loro è stata oggetto di abuso o di una violenza. Ad esempio: se passando davanti a un locale di nazionalisti in una città del sud dell'Inghilterra o in Germania vengo apostrofato ogni volta con epiteti xenofobi, non solo io da lì non passerò più, ma non vi passeranno più neppure le persone che – come me – si sentono oggetto di quegli epiteti: le persone che con me condividono certe caratteristiche reputate allogegne da quegli aggressori. In entrambi i casi, le vittime tanto dirette quanto indirette sarebbero oggetto di discriminazione non solo a parole, ma anche nei fatti, non potendo più esercitare il diritto di passare da quella strada lì, di vivere il territorio senza sentirsi minacciate.

Essere vittima “a parole” non significa, infatti, che le conseguenze siano più lievi, o trascurabili, rispetto ad essere vittima di violenza fisica. Spesso si sente dire – da chi vuole minimizzarne la portata – che il discorso d'odio è molto diverso dal crimine d'odio per



Rete Antidiscriminazioni

il fatto che in un caso si tratta solo di parole ('ma che cosa vuoi che sia', 'stavo scherzando', 'e che sarà mai, sono solo parole'), nell'altro di un atto di discriminazione vera e propria, o di un'aggressione fisica. Ma la differenza tra (→) HATE SPEECH e hate crime è prevalentemente giuridica. Perché le vittime sanno bene quanto le parole possano far male, al di là delle definizioni legali. Sentirsi indirizzare certe parole di odio, denigranti, insultanti, umilianti – ha raccontato un australiano aborigeno a Katharine Gelber e Luke McNamara, autori dell'importante studio *Evidencing the Harms of Hate Speech* (2016) – «era come sentirsi schiacciati emotivamente e spiritualmente. E fisicamente». Non si tratta tanto di ribadire che con le parole non solo si dice, ma si fa qualcosa, quanto di considerare le conseguenze reali di un atto linguistico nel breve, medio e lungo periodo.

Molte ricerche ci dicono ormai che se paragonate alle vittime di altri crimini violenti, le vittime di hate crime e hate speech possono avvertire nel breve e medio periodo successivo agli eventi un'accentuata perdita di autostima, ansia e nervosismo acuti, evidenti difficoltà a dormire e a concentrarsi, un grande senso di vulnerabilità, paura, rabbia, frustrazione, un isolamento forzato, un costante e apparentemente immotivato atteggiamento sulla difensiva, un perdurante stato di umiliazione, un grave senso di vittimizzazione, shock, confusione, disgusto, fino a un vero e proprio stress post-traumatico.

Proprio per distinguere tra **conseguenze a breve, medio e lungo termine** è stata introdotta anche la distinzione tra danno costitutivo (*constitutive harm*) e danno consequenziale (*consequential harm*), cioè tra danno occorso durante un evento e un danno generato nel post-evento. Per esempio, se lo shock o la rabbia delle vittime possono essere causate dall'evento stesso (come un'aggressione fisica o verbale), possono manifestarsi a posteriori un sentimento di inferiorità, o il bisogno di ridursi al silenzio. Nel post-evento le vittime possono interiorizzare gli stereotipi che le riguardano, tendendo quindi a comportarsi, appunto, "come da stereotipo". O possono provare a superare la propria condizione 'di vittima' facendo subire ad altri ciò che hanno subito loro, minimizzando quanto accaduto, restandosene in silenzio. Non a caso si dice che la prima vittima dei discorsi d'odio sia proprio il silenzio: quello imposto alla vittima sul piano comunicativo (perché non trova le frasi giuste per spiegare, perché preferisce starsene zitta anziché non essere capita, perché ha paura e pensa che fare rumore sarebbe peggio), sul piano psicologico a medio e lungo termine, o ancora sul piano sociale da parte di un ambiente che le è ostile (perché se è donna, migrante, appartiene a qualche 'minoranza', le impedisce di partecipare pienamente alla vita economica, sociale, culturale e politica del proprio paese, o per → Per indicatori o markers del pregiudizio (conosciuti anche come "Bias indicators" → BIAS) **si intendono fatti e circostanze che fanno supporre di essere in presenza di un crimine d'odio, ossia di un reato commesso in ragione del pregiudizio che l'autore nutre nei confronti della (→) VITTIMA, a causa di una o più caratteristiche protette (nazionalità, religione, etnia, colore della pelle, sesso e genere, età, ecc.) che la contraddistinguono.**

L'ODIHR, l'Ufficio per le istituzioni democratiche ed i diritti umani dell'OSCE, definisce gli indicatori di pregiudizio come "fatti obiettivi, circostanze, modalità relative ad un reato che, da soli o in connessione con altri fatti o circostanze, suggeriscono che le azioni dell'autore sono motivate, in tutto o in parte, da una qualche forma di pregiudizio". Da questa definizione, risulta chiara la loro importanza a fini investigativi: sono, infatti, gli elementi che



consentono all'investigatore di far emergere le motivazioni di natura discriminatoria che hanno spinto l'autore a commettere il reato scegliendo proprio quella vittima. Di conseguenza, una accurata trascrizione negli atti di questi indicatori potrebbe permettere all'autorità giudiziaria (pubblico ministero e giudice) di disporre degli elementi informativi necessari per valutare l'opportunità di trattare il reato come crimine d'odio (ad esempio, contestando – e applicando – l'aggravante di cui all'art. 604 ter cp: → LEGISLAZIONE).

In questo contesto, **i principali indicatori di pregiudizio sono:**

- percezione della vittima/del testimone: la percezione della vittima (o degli eventuali testimoni) rispetto a quanto accaduto è un importante indicatore che dovrebbe dare, all'operatore di polizia, un ulteriore impulso nella ricerca di elementi oggettivi per determinare la possibile motivazione discriminatoria del reato;
- commenti denigratori, gesti, dichiarazioni scritte, disegni, simboli e graffiti: spesso l'autore di un crimine d'odio intende evidenziare la motivazione di pregiudizio, non accettazione o, addirittura, di vero e proprio odio alla base del reato;
- differenze tra autore e vittima per motivi etnici, religiosi o di altro tipo (ad esempio per orientamento sessuale o identità di genere): sono un indicatore significativo, soprattutto – ma non necessariamente – se la vittima appartiene (o è percepita come appartenente) a una minoranza;
- coinvolgimento di cosiddetti gruppi organizzati dell'odio (ossia, dediti a crimini d'odio o all'incitamento all'odio) o dei loro componenti: l'autore può anche non essere strutturalmente organico ad alcun gruppo del genere, ma condividerne l'ideologia ed i metodi violenti;
- luogo: il reato è stato commesso nei pressi di un luogo di culto (sinagoga, moschea, chiesa cristiana) o di un locale prevalentemente frequentato da persone a rischio di discriminazione (persone → LGBTQIA+, migranti);
- data, timing: il reato ha avuto luogo in occasione di una particolare ricorrenza, festa religiosa o altro evento di particolare significato per una comunità;
- modelli/frequenza di crimini o incidenti avvenuti precedentemente: l'episodio è simile ad altri di analoga natura che si sono verificati in un dato periodo; ricorre un certo schema delittuoso, una serialità;
- natura della violenza: nei crimini d'odio il livello di violenza può essere particolarmente elevato ed è spesso accompagnato da gravi offese fisiche o umiliazioni non di rado rese pubbliche, dallo stesso autore, attraverso il Web;
- mancanza di altre motivazioni: alcune volte non vi sono motivi evidenti che possano giustificare la commissione del reato: la vittima e il sospettato non si conoscono, un eventuale litigio che possa aver innescato l'aggressione appare chiaramente pretestuoso, non vi è un movente economico, in tali casi quella discriminatoria potrebbe essere l'unica motivazione plausibile.

Per approfondire:

- OSCE-ODIHR, *Perseguire giudizialmente i crimini d'odio. Una guida pratica*, 2016, <https://www.osce.org/files/f/documents/9/e/262261.pdf>.
- Stefano Chirico, Lucia Gori, Ilaria Esposito, *Quando l'odio diventa reato. Caratteristiche e normativa di contrasto degli hate crimes*, 2020, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/inserito_reati_odio_-_oscad.pdf.



Rete Antidiscriminazioni

- CEJI, *Facing fact. Guida per il monitoraggio dei reati d'odio*, 2012, https://www.facingfacts.eu/wp-content/uploads/sites/4/2012/11/Guidelines-for-Monitoring-of-Hate-Crimes-and-Hate-Motivated-Incidents_IT_WebVersion.pdf.

INGIUSTIZIA DISCORSIVA), nel qual caso la giurisprudenza statunitense parla non a caso di *silencing*, ‘silenziamento’, ovvero di negazione di diritti costituzionali, tanto formali quanto sostanziali.

A proposito di silenzio: c'è anche quell'altra forma di silenzio, l'*under reporting* (→ UNDER-REPORTING (E UNDER-RECORDING), la mancata denuncia. È il silenzio rispetto al crimine: quello che non può finire neppure nelle statistiche, quello della sfiducia negli altri e in se stessi. Quello della vergogna, e della paura di esporsi a nuove aggressioni e violenza – anche da parte di chi dovrebbe invece fornire tutele, come le forze dell'ordine, la magistratura. Se il silenzio dipende non tanto dalla vittima quanto dalla persona o dalle istituzioni che dovrebbero accogliere e valutare la denuncia, si parla invece di *under-recording* (→ UNDER-REPORTING (E UNDER-RECORDING). La vittima avrebbe invece bisogno di trovare ascolto, aiuto, garanzie. E un sistema che invece di “vittimizzarla” si interroghi sulle vulnerabilità: di chi subisce violenze e abusi, di chi li commette, e di una società che dovrebbe – con gli strumenti adeguati – farsi carico di entrambi.

Per approfondire:

- Ministero della Giustizia, *La Direttiva 2012/29/UE: vittima e giustizia riparativa nel sistema penale (ottobre 2014)*, [Ministero della giustizia | Pubblicazioni, studi, ricerche](#).
- Katharina Gelber, Luke McNamara, *Evidencing the harms of hate speech. Social Identities: Journal for the Study of Race*, “Nation and Culture”, 22(3), 2016, pp. 324–341, <https://doi.org/10.1080/13504630.2015.1128810>.
- Daniele Giglioli, *Critica della vittima*, Nottetempo, 2014.

XENOFOBIA

Per xenofobia si intende, generalmente, un **sentimento di paura o avversione generica e indiscriminata nei confronti degli stranieri e per ciò che proviene dall'estero, che si manifesta in atteggiamenti e comportamenti di insofferenza e ostilità verso gli usi, la cultura e gli stessi abitanti di altri paesi**. Benché sia ben attestato nel discorso pubblico e nel linguaggio dei media, il termine non ha un solido fondamento teorico perché – come per *razza*, *etnia*, *cultura* – il concetto che evoca non può essere discusso senza tener conto di criteri tanto soggettivi, come la percezione della paura o la manifestazione dell'ostilità, quanto oggettivi, come le pratiche culturali, normative e simboliche utilizzate per distinguere il ‘sé’ dall’altro’.

La paura e il sentimento d'avversione – i due stati emotivi principalmente legati alla xenofobia – si basano infatti sull'esperienza soggettiva, da misurarsi individualmente, come



suggerito dalla ricerca psicodinamica, che ha svelato come l' 'oggetto fobico' (ciò che fa paura) viene privato delle sue caratteristiche reali assumendo invece elementi valoriali provenienti dal mondo di chi esprime la fobia.

La stessa etimologia di *xenofobia* (gr. *xénos*, 'estraneo', 'insolito', 'straniero' appartenente a un'altra *polis*, ma anche 'ospite' + *phóbos* 'paura') introduce d'altronde un'ambiguità che è rimasta nella storia del termine fino ai giorni nostri, e che ha determinato il passaggio dalla paura all'avversione verso l'estraneo, ciò che non si conosce, lo straniero. Sul piano storico-semanticamente si tratta di una distinzione rilevante: si può accogliere, ospitare lo straniero proveniente da un'altra *polis*, che si teme perché non si conosce; ma lo straniero che si considera inferiore a sé non si accoglie: si disprezza, si odia. Allo *xénos* ci si può legare con forme di amicizia ritualizzata (grazie agli *xenìa*, i doni fatti all'ospite); questa possibilità non è invece data nel rapporto con il *bárbaros*, il diverso incomprensibile, di considerato culturalmente inferiore, che va quindi soggiogato e assimilato.

Il concetto di estraneo/straniero esisteva nelle società europee pre-moderne così come, probabilmente, in tutte le culture del mondo. La sua definizione poteva però variare a seconda sia dei contesti culturali sia delle situazioni storiche. Nel folklore popolare, l'elemento estraneo non era infatti solo nocivo, ma anche misterioso, magico, affascinante. Inoltre, solo il tempo poteva dire se la relazione con lo straniero sarebbe stata conflittuale, o se invece sarebbe andata nella direzione dell'amicizia.

Se il concetto di estraneo/straniero poteva e può essere considerato come un universale antropologico, il concetto di *xenofobia* va invece discusso, laddove la paura genera avversione, ostilità, disprezzo non necessariamente per un rapporto di causa-effetto, ma per specifiche ragioni storico-culturali. Si tratta, a ben vedere, di un concetto – e di un termine – di conio recente: *xénophobie* venne infatti usato per la prima volta dallo scrittore francese Anatole France nel 1901, nel romanzo *Monsieur Bergeret à Paris*, ed entrò nel *Nouveau Larousse Illustré* per la prima volta nel 1906. L'antisemitismo esploso in Francia in seguito all'"affaire Dreyfus" produsse un terreno fertile tanto per il termine quanto per il concetto, così come fecero i ferventi nazionalismi esplosi negli stessi anni, non solo in Francia.

Con la diffusione del termine tra gli anni Dieci e gli anni Venti del Novecento (anche in Italia), si tentò di spiegare l'origine del fenomeno tirando in ballo i pregiudizi europei verso gli stranieri, risalenti al colonialismo e all'imperialismo ottocenteschi, o di converso la reazione dei movimenti nazionalisti di Egitto, Cina, Persia, Turchia, 'colpevoli' di alimentare comportamenti xenofobi nei confronti degli europei. Sarebbero state però le ideologie razziste tra gli anni Venti e gli anni Trenta ad alimentare e istituzionalizzare la xenofobia, indirizzando l'avversità di intere opinioni pubbliche contro stranieri ed ebrei.

In inglese, l'espressione *xenophobic outburst* ('esplosione xenofoba') venne utilizzata non a caso per la prima volta per descrivere l'ascesa di sentimenti antisemiti in Germania, anche se il termine *xénophobie* venne raramente impiegato in tedesco, dove gli si preferiva da un lato *Überfremdung* ('infiltrazione di elementi stranieri', 'controllo straniero') – emerso verso la fine del XIX secolo per esprimere l'ansia della perdita di identità nazionale dovuta a un



Rete Antidiscriminazioni

arrivo massiccio di immigratø – e dall'altro *Fremdenfeindlichkeit* ('ostilità verso gli stranieri'), che gode tuttora di ampia, preoccupante circolazione.

Sul piano storico-sociale, la xenofobia si manifesta insomma insieme al consolidarsi di una (di)visione del mondo in 'razze', etnie, nazioni, culture (→ Secondo i dizionari, **queer è termine generico usato per definire persone che non sono eterosessuali o cisgender**. Entrato nella lingua inglese nel XVI secolo, originariamente significava "strano", "bizzarro", "peculiare", "eccentrico" per riferirsi a una persona che esibisce un comportamento inappropriato secondo le norme sociali vigenti. Dalla fine del XIX secolo è stato utilizzato – in relazione alla 'devianza sessuale' – in senso dispregiativo contro le persone (→) LGBTQIA+, per poi assumere – già a partire dal primo Novecento – connotazioni diverse, identitarie, apertamente in contrasto con i termini medicalizzanti o patologizzanti usati da medici e ufficiali di polizia ("invertito", "pervertito", "degenerato", ecc.). Quando *gay* venne adottato da molti uomini per autodefinirsi, a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, *queer* venne percepito come termine dispregiativo anche all'interno della comunità LGBTQIA+, riferito a certi atteggiamenti 'effeminati' della generazione precedente.

Dalla fine degli anni '80 del Novecento, tuttavia, attivisti LGBTQIA+ hanno iniziato a rivendicare la parola come autonomo con connotazione neutra o positiva, di rilevanza politica, come si ricava da un volantino dell'associazione Queer Nation fondata a New York nel 1990:

"gay è fantastico. Ha il suo posto. Ma quando molte lesbiche e gay si svegliano la mattina si sentono arrabbiati, non gay. Quindi abbiamo scelto di definirci queer. Usare queer è un modo per ricordarci come siamo percepiti dal resto del mondo."

Identificandosi come *queer* invece che come *gay*, le persone e l'attivismo LGBTQIA+ hanno cercato così di evidenziare posizioni politiche più nette e radicali, rifiutando pratiche considerate assimilazioniste, come il matrimonio, il servizio militare, l'adozione, che – secondo l'attivismo *queer* – erano diventate la preoccupazione centrale di un movimento gay incentrato più sull'ottenimento dei privilegi eterosessuali che della critica al potere. Questa presa di posizione così netta è stata spesso criticata da organizzazioni e gruppi LGBTQIA+, che vedono in *queer* un termine divisivo, o distante dai bisogni e dalle loro rivendicazioni.

In ambito accademico, il termine *queer* indica in generale lo studio della letteratura, del discorso, e delle culture da punti di vista non eterosessuali e/o *cisgender*. Emersa nei primi anni Novanta, la teoria *queer* è invece un campo della teoria critica post-strutturalista di "contestazione collettiva" (Judith Butler), grazie alla messa in discussione di categorie e definizioni date.

Oggi *queer* è sempre più utilizzato per descrivere un ampio spettro di identità sessuali o di genere non eteronormative o binarie. E diversi movimenti (→) LGBTQIA+ usano l'identificatore *queer*, come la Queer Cyprus Association a Cipro e la Queer Youth Network nel Regno Unito. Il termine **migrazione queer** viene utilizzato per descrivere lo spostamento di persone LGBTQIA+ in tutto il mondo, spesso per sfuggire a discriminazioni o maltrattamenti dovuti al loro orientamento o espressione di genere; organizzazioni come la Iranian Railroad for Queer Refugees e la Rainbow Railroad tentano di assistere le persone in tali trasferimenti.



Per approfondire:

- Maya De Leo, *Queer: Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, 2021.

RAZZISMO) e al progressivo affermarsi di costruzioni simboliche (gli stereotipi, un certo lessico) e normative (le leggi) che hanno a loro volta rafforzato il *frame* cognitivo con cui si giustificavano sentimenti xenofobi. L'ostilità verso ciò che è estraneo, straniero è tanto più indirizzabile quanto più la distinzione fra il 'noi' e 'gli altri' viene oggettivizzata e si fa netta, anche attraverso categorie discrete, etichette, pratiche discorsive.

Questa oggettivazione può essere tuttavia spiegata in modi molto diversi. Secondo la psicologia sociale, la *xenofobia* sarebbe infatti la risposta che i gruppi si danno per articolare i propri interessi (reali o immaginari), migliorando la coesione interna (*ingroup*) e discriminando l'esterno (*outgroup*). Non necessiterebbe di conflitti reali: il principio etnocentrico produrrebbe da solo "codes of amity" (cooperazione) e "codes of enmity" (autodifesa), e la sola categorizzazione sarebbe sufficiente a discriminare. Secondo le scienze sociali, invece, più dei processi dinamici tra *ingroup* e *outgroup*, e più di certi fattori psicologici, ad attivare comportamenti xenofobi sarebbero valori e norme condivise in un dato contesto storico a seguito di determinati sviluppi e fattori strutturali. La xenofobia non sarebbe quindi un fenomeno connaturato al rapporto tra gruppi, né tantomeno universale, ma un costrutto sociale tipico degli stati nazione, la cui crescita sarebbe legata ai sistemi simbolici e normativi che legittimano i processi di integrazione o esclusione nel soggetto politico-amministrativo.

Vi sarebbero inoltre forme di xenofobia latente che si attiverebbero in determinati periodi storici per cause contestuali. All'inizio degli anni Novanta del Novecento, ad esempio, si è assistito a un'esplosione xenofoba manifestatasi con atti di razzismo violento in molti paesi 'occidentali', come risposta alla globalizzazione e alla crescente competizione di salariati provenienti da paesi diversi. Era, quella xenofobia, una risposta già scritta nelle dinamiche di gruppo? O non piuttosto il risultato della precarizzazione del mercato del lavoro, dello smantellamento di pezzi importanti dello stato, e delle precise scelte politiche che li avevano determinati?

La percezione è un altro elemento contestuale chiave per comprendere la xenofobia. La ricerca ha dimostrato che gli atteggiamenti e le politiche anti-immigrati degli ultimi trentanni negli Stati Uniti e in Europa sono cambiate sulla base non tanto di dati reali, quanto di dati percepiti, e del pregiudizio della maggioranza della popolazione verso gli immigrati con basso reddito, la cui presenza viene associata al verificarsi di disordini sociali (e questi alla percezione dell'aumento di rischio e di paura della criminalità), benché la maggior parte di essi siano rispettosi della legge.

Un recente fattore contestuale sarebbe infine legato all'uso dei social media. Secondo alcuni studi, atteggiamenti xenofobi sarebbero infatti in aumento non solo per l'ascesa di sentimenti protezionistici e sovranisti in seguito a crisi economiche come quella del 2008, ma anche per l'effetto polarizzante della comunicazione mediata dai social. Prendendo in esame i possibili legami tra l'aumento di crimini d'odio di matrice xenofoba e la diffusione di



Rete Antidiscriminazioni

piattaforme e social media determinate aree del paese, una ricerca russa ha dimostrato quanto i social media hanno certamente aiutato i movimenti xenofobi a comunicare e a coordinarsi tra loro (causando un aumento di attacchi pianificati ai danni di individui o gruppi), esponendo al contempo molte più persone a discorsi xenofobi, e facendo diventare questi ultimi non soltanto socialmente più accettabili all'interno delle "camere dell'eco" e a causa della "spirale del silenzio" che spesso caratterizza la comunicazione di massa, ma anche uno strumento di promozione sociale – si è più xenofobi perché così si acquisiscono più like – e di ammirazione tra pari. Col risultato che le persone a cui non piacevano "gli stranieri", e nella fattispecie "i migranti", hanno cominciato ad esprimere apertamente la loro ostilità, e quelle che nei loro confronti avevano un sentimento positivo hanno cominciato a tacerlo, e a non manifestarlo più.

Per approfondire:

- Simonetta Tabboni, *Xenofobia*, Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali, [https://www.treccani.it/enciclopedia/xenofobia_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/xenofobia_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/).



Rete Antidiscriminazioni

Tavolo contro l'odio

La Guida alla comprensione dei discorsi e fenomeni d'odio: definizioni e glossario è uno strumento di orientamento e consapevolezza, pensato per chiunque desideri approfondire un tema complesso e urgente come quello dell'odio e delle discriminazioni in tutte le sue manifestazioni.

La sua stesura si è sviluppata all'interno delle attività della Rete Antidiscriminazioni del Comune Brescia, coordinata dall'Assessorato alle pari opportunità e dall'Associazione ADL a Zavidovici Impresa Sociale, con il supporto e la collaborazione della Rete Nazionale per il Contrasto ai Discorsi e ai Fenomeni d'Odio.

Si ringraziano tutte le persone che hanno collaborato a questo lavoro, con la speranza che le conoscenze qui raccolte possano aiutare chi legge a comprendere meglio i fenomeni trattati e a riconoscere il valore di un linguaggio che promuova il rispetto e la dignità umana.



Rete Antidiscriminazioni

Tavolo contro l'odio